© 2017 dei rispettivi autori
© 2017 TraccePerLaMeta Edizioni
ISBN 978-88-98643-99-8
Associazione Culturale TraccePerLaMeta
www.tracceperlameta.org
info@tracceperlameta.org

Collana Arancione - Antologie

I Edizione giugno 2017

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
Le opere sono frutto di fantasia e ogni riferimento a fatti o persone è puramente casuale.

Progetto Grafico e di Copertina di Laura e Stefano Dalzini

AA.VV.

# 3° CONCORSO LETTERARIO INTERNAZIONALE BILINGUE POESIA E NARRATIVA

# 3° CONCURSO LITERARIO INTERNACIONAL BILINGÜE POESÍA Y RELATO

ITALIANO - SPAGNOLO

TraccePerLaMeta Edizioni
Collana Arancione - Antologie

*¿Se va la poesía de las cosas*
*o no la puede condensar mi vida?*
*Ayer -mirando el último crepúsculo-*
*yo era un manchón de musgo entre unas ruinas.*

*È la poesia a fuggir dalle cose*
*o la mia vita condensarla non può?*
*Ieri, mirando fino all'ultimo il crepuscolo,*
*come un tappeto di muschio stavo tra le rovine.*

"Barrio sin luz", Pablo Neruda

**Concorso Letterario Internazionale Bilingue organizzato da:**
Associazione Culturale TraccePerLaMeta

**Con il Patrocinio di:**
Instituto italo-latino americano iila
Instituto Cervantes de Milán
Embajada de España en Italia
Embajada de la República Argentina en Italia
Embajada de Chile en Italia
Embajada de Bolivia en Italia
Embajada de la República del Ecuador en Italia
Embajada de México en Italia
Embajada del Perù en Italia
Embajada de Uruguay en Italia
Embajada de la República Bolivariana de Venezuela en la República Italiana

iila
istituto italo-latino americano

Instituto Cervantes
Milán

OFICINA CULTURAL
EMBAJADA DE ESPAÑA EN ITALIA

*Embajada de la República Argentina en Italia*

Embajada de Chile en Italia
Ministerio de Relaciones Exteriores
Gobierno de Chile

***Estado Plurinacional de Bolivia***
*Ministerio de Relaciones Exteriores*
*Embajada en Italia*

**Embajada de la República del Ecuador en Italia**

SRE
AMBASCIATA DEL MESSICO IN ITALIA

REPUBLICA DEL PERU
EMBAJADA DEL PERÚ EN ITALIA

Embajada de Uruguay
Roma

**Ambasciata della Repubblica Bolivariana del Venezuela presso la Repubblica Italiana**

# 3° CONCORSO
3do concurso

# LETTERARIO
literario

# INTERNAZIONALE
internacional

# BILINGUE
bilingüe

INTERVENGONO:

ANNA MARIA FOLCHINI STABILE
PRESIDENTE ASSOCIAZIONE CULTURALE TRACCEPERLAMETA
PRESIDENTE DEL PREMIO E COMPONENTE GIURIA ITALIANA

PAOLA SURANO
TESORIERE ASSOCIAZIONE CULTURALE TRACCEPERLAMETA
PRESIDENTE GIURIA ITALIANA

MARISA MARTÍNEZ PÉRSICO
PRESIDENTE GIURIA SPAGNOLA

INGRESSO LIBERO
LA S.V. È INVITATA A PARTECIPARE

## 10 GIUGNO 2017
## ORE 10.00
CENTRO CULTURALE CASCINA GRANDE
VIA TOGLIATTI, 1 - ROZZANO (MI)

Comune di Rozzano

Associazione Culturale TraccePerLaMeta edizioni
iila
Instituto Cervantes Milán
OFICINA CULTURAL EMBAJADA DE ESPAÑA EN ITALIA
Embajada de la República Argentina en Italia
Estado Plurinacional de Bolivia
SRE Embajada de México en Italia
Embajada del Perú en Italia
Embajada de Uruguay Roma
Ambasciata della Repubblica Bolivariana del Venezuela presso la Repubblica Italiana

*Estado Plurinacional de Bolivia*
*Ministerio de Relaciones Exteriores*
*Embajada en Italia*

**EBIT-EVI. 039.06.16**

Signori Associazione Culturale no profit:
**TRACCEPERLAMETA**
Varese.-

**REF: Concessione di Patrocinio Morale**

**L'Ambasciata dello Stato Plurinazionale di Bolivia,** e lieta di comunicarVi che concede il patrocinio Morale non oneroso per " Il 3°. Concorso Letterario Internazionale Bilingue Italiano- Spagnolo", e che quest'anno è ispirato in alcuni versi del poeta cileno Pablo Neruda, organizzato dall'Associazione Culturale TraccePerLaMeta no profit, al quale potranno partecipare poeti e scrittori delle due lingue, si comunica inoltre, l'autorizzazione per l'utilizzo del simbolo dell'Ambasciata dello Stato Plurinazionale di Bolivia, nel materiale promozionale.

**L'Ambasciata dello Stato Plurinazionale di Bolivia,** apprezza l'iniziativa e l'sforzo che ciò comporta, e si avvale dell'occasione per inviare i più cordiali saluti.

Roma, 14 giugno 2016

Luis Sanchez-Gomez C.
Encargado de Negocios a.i.
Embajada de Bolivia en Italia

Embajada de Chile en Italia
Ministerio de Relaciones Exteriores
Gobierno de Chile

Roma, 23 giugno 2016

Signora Anna Maria Folchini Stabile
Presidente
Associazione Culturale
TraccePerLaMeta

Gentile Signora Folchini,

L'Ambasciata del Cile in Italia ha il piacere di concedere il patrocinio istituzionale, alla terza edizione del Concorso Letterario Internazionale Bilingue "TraccePerLaMeta" aperto a tutti gli scrittori e poeti di lingua italiana e spagnola.

Questa iniziativa gode dell'appoggio istituzionale di questa missione e per questa ragione allego il logo dell'Ambasciata, al fine che possa essere inserito nel materiale di comunicazione che verrà stampato.

Augurando che questo concorso abbia il meritato successo, mi avvalgo dell'occasione per inviarLe i miei cordiali saluti.

EMBAJADA DE CHILE EN ITALIA

Antonio Arévalo
Addetto Culturale del Cile in Italia

Embajada de la República
del Ecuador en Italia

Ministerio
de Relaciones Exteriores
y Movilidad Humana

NOTA No. 12-230/EEIT/2016
Roma, 12 de mayo de 2016

Señora
Annna Maria Folchini Stabile
Presidenta de la Asociación Cultural TraccePerLaMeta
Sesto Calende (VA).-

De mi consideración:

Agradezco a usted por la gentil invitación realizada al Ecuador para que participe como auspiciante de la tercera edición del Concurso Literario Internacional Bilingüe TraccePerLaMeta. Al respecto, me es grato confirmar el patrocinio institucional de la Embajada del Ecuador en Italia para esta interesante iniciativa, para lo cual remito el logo de la Embajada del Ecuador en Italia, mismo que agradeceré sea únicamente utilizado para este concurso y no para la promoción de otros eventos o con fines comerciales.

Asimismo, pongo a su disposición la voluntad de esta Misión Diplomática para difundir el concurso entre la comunidad ecuatoriana residente en Italia y diversas instituciones ecuatorianas, como el Ministerio de Cultura y Patrimonio del Ecuador.

Aprovecho la oportunidad para expresar a usted el testimonio de mi más alta y distinguida consideración.

Juan Holguín Flores,
EMBAJADOR DEL ECUADOR EN ITALIA

EMBAJADA DEL ECUADOR EN ITALIA

VIA ANTONIO BERTOLONI,8 – 00197 ROMA – TELF. 06.89672820 – FAX 06.89672821
E-MAIL: MECUROMA@ECUADOR.IT

iila
istituto italo-latino americano

Roma, 25 MAG. 2016
30/ 607

Estimada Señora Folchini Stabile:

En referencia a su amable comunicación del pasado 20 de mayo, relativa al III Concurso Literario Internacional Bilingüe (italiano-español), organizado por la Asociación Cultural TraccePerLaMeta y dedicado este año al gran poeta chileno Pablo Neruda, en atención a la importancia que reviste la iniciativa, el IILA tiene el agrado de otorgar su patrocinio moral.

A tales efectos, el Instituto le enviará el logo para ser incluido en el material promocional y/o informativo del concurso.

Deseándole el mejor de los éxitos para la tercera edición del certamen, aprovecho la ocasión para enviarle el más cordial saludo.

Simonetta Cavalieri
Directora General

Sra. Anna Maria Folchini Stabile
Presidente Asociación Cultural TraccePerLaMeta
Via Oneda, 14 A
21018 Sesto Calende (VA)
info@tracceperlameta.org

*Embajada del Perú*
*en Italia*

N° 5-16-P/ 5

Roma, 14 giugno de 2016

Gentile Signora
Ana Maria Folchini Stabile
Presidente
Associazione Culturale TraccePerLaMeta

Mi è gradito rivolgermi a Lei in relazione alla Sua gentile comunicazione dello scorso 2 maggio, mediante la quale chiede il patrocinio dell'Ambasciata del Perù al Concorso Letterario Internazionale Bilingue (italiano- spagnolo) che organizza l'Associazione Culturale TraccePerLaMeta, la cui premiazione avrà luogo la primavera del 2017.

Al riguardo, sono lieta di informarLa che l'Ambasciata del Perù in Italia concederà il patrocinio morale al Concorso Letterario Internazionale Bilingue e realizzerà la diffusione del bando di concorso.

AugurandoLe il successo del concorso, colgo l'occasione per salutarLa cordialmente.

AMBASCIATA DEL PERÚ IN ITALIA

Eda A. Rivas F.
Embajadora del Perú en Italia

MINISTERIO DE ASUNTOS
EXTERIORES Y DE
COOPERACIÓN

EMBAJADA DE ESPAÑA
ROMA
OFICINA CULTURAL

N° 274

Roma, 26 luglio 2016

Dott.ssa Anna Maria Folchini Stabile
Presidente
Associazione Culturale TraccePerLaMeta
3° Concorso Letterario Internazionale Bilingue
Via Oneda, 14/a
21018 – Sesto Calende (VA)
anna@tracceperlameta.org

Gentile Dott.ssa Folchini Stabile,

A seguito della Sua cortese richiesta di patrocinio, riguardante il 3° Concorso Letterario Internazionale Bilingue organizzato da codesta Associazione Culturale che Lei presiede e che si terrà quest'anno, ho il piacere di informarLa che codesta Ambasciata concede il suo patrocinio morale, come da Lei richiesto.

A tale proposito, si prega di apporre il logotipo dell'Ufficio Culturale di quest'Ambasciata, su tutto il materiale divulgativo del concorso e di farci pervenire il programma e la documentazione relativa all'evento non appena disponibile.

Augurando grande successo a tale iniziativa, colgo l'occasione per inviarLe distinti e cordiali saluti,

Juan María Alzina
Consigliere Culturale

CORREO ELECTRÓNICO
emb.roma@maec.es

Largo Fontanella Borghese, 19
00186 - ROMA
Tel 06 684 04 01
Fax 06 687 22 56

URUGUAY
Consejo de Seguridad de las Naciones Unidas 2016-2017

UruguayNatural

EMBAJADA DE URUGUAY EN ITALIA

75/2016

Roma, 5 maggio 2016

Presidente Associazione Culturale TraccePerLaMeta

Sig.ra Anna Maria Folchini Stabili

Gentile Sig Folchini,

In riferimento alla Sua cortese comunicazione di data 2 maggio 2016, ho il piacere di comunicarle che l'Ambasciata dell'Uruguay in Italia è particolarmente lieta di concedere il suo patrocinio morale alla 3° Edizione del Concorso Letterario Internazionale Bilingue, italiano-spagnolo, ispirato quest'anno ad alcuni versi del poeta Pablo Neruda.

Nell'augurarLe il pieno successo in questa importante iniziativa, colgo l'occasione per porgerLe i sensi della mia più alta considerazione.

GASTÓN LASARTE
*Ambasciatore*

Ambasciata della Repubblica Bolivariana
del Venezuela presso la Repubblica Italiana

PuebloVictorioso

II.2.I18.E3.E.120/Nº 338

L'Ambasciata della Repubblica Bolivariana del Venezuela presso la Repubblica Italiana saluta cortesemente l'Associazione Culturale "TraccePerLaMeta" in occasione di fare riferimento alla mail del 02 maggio 2016, relativa la richiesta di concessione di patrocinio istituzionale.

Al riguardo, questa Rappresentanza Diplomatica si pregia allegare alla presente il logo dell'Ambasciata, a **concessione del Patrocinio Istituzionale alla IIIª Edizione del Concorso Letterario Internazionale Bilingue** (italiano-spagnolo), ispirato ad alcuni versi del poeta Pablo Neruda.

L'Ambasciata della Repubblica Bolivariana del Venezuela presso la Repubblica Italiana si avvale della circostanza per rinnovare i sensi della sua stima e considerazione.

Roma, 09 maggio 2016

Spettabile
Associazione Culturale
TraccePerLaMeta
Email: info@tracceperlameta.org

Via Nicolò Tartaglia N° 11, 00197 Roma - Italia - Tel: (0039) 06-807-9797/9464 / Fax: (0039) 06-808-4410
Web: http://italia.embajada.gob.ve/ - e-mail: embve.itrom@mppre.gob.ve

# PREFAZIONE

a cura del Presidente del Premio

Eccoci ancora una volta fieri di poter dare alle stampe un'antologia che raccoglie i testi mandati a concorso da autori italiani e di lingua ispanica sparsi nelle più diverse parti del mondo.

Il Terzo Concorso Bilingue Italo-Spagnolo gode nuovamente del patrocinio di Ambasciate e importanti Enti culturali, sociali e statali che hanno compreso e apprezzato lo sforzo che la nostra associazione compie per promuovere questo incontro di mondi culturali diversi, ma profondamente allineati e permeati di valori comuni e forti.

Non è un lavoro semplice e non sarebbe possibile senza l'impegno organizzativo profuso che è durato un anno intero.

Ringrazio tutti coloro che hanno creduto nel nostro lavoro e patrocinato l'iniziativa e ringrazio le Giurie di lingua italiana e di lingua spagnola che hanno letto e valutato i molti testi pervenuti e di cui abbiamo deciso di pubblicare, purtroppo e per ragioni di spazio, solo una parte, cioè quelli che hanno raggiunto le valutazioni più alte.

Ringrazio tutti gli autori che hanno partecipato a questo concorso che è unico nel suo genere e permette loro di incontrarsi virtualmente attraverso la scrittura, superando le distanze in un abbraccio di stima reciproca e fraterna.

Ringrazio, infine, le due presidenti di Giuria, Paola Surano e Marisa Martinez Persico, perché hanno saputo tenere le fila di un discorso internazionale che solo la capacità di alto livello a intrattenere rapporti umani può consentire.

Anna Maria Folchini Stabile

# PREFAZIONE

a cura del Presidente della Giuria di Lingua Italiana

Anche per l'Edizione 2016 ho avuto l'onore di presiedere la Giuria della sezione italiana del Premio Internazionale Bilingue, quest'anno dedicato a Pablo Neruda.

Il numero e la qualità dei testi, sia poetici che di narrativa, ha richiesto tempo e attenta elaborazione da parte dei giurati che, tutti, hanno svolto il loro non facile compito con sensibilità e professionalità: a loro va innanzitutto il mio ringraziamento e apprezzamento perché senza la loro puntuale collaborazione non avremmo potuto far fronte al compito nei tempi prefissati e con risultati di classifica che hanno premiato davvero la qualità. I giurati sono distanti fra loro, ricevono testi anonimi e non si consultano: eppure le valutazioni, tranne rare eccezioni, sono fra loro simili a testimonianza del fatto che la competenza di ognuno ha riconosciuto la bontà dei testi sottoposti al giudizio.

Un ulteriore ringraziamento va agli Autori che anche in questa edizione hanno riposto fiducia nel nostro lavoro e in quello della Giuria, inviando opere spesso di grande spessore e respiro; i temi trattati sono stati i più vari, ma in molti hanno colto l'invito ad allinearsi allo spirito dei versi proposti, tratti da una famosa ode di Pablo Neruda, con risultati di grande rilievo.

Un ringraziamento anche ad Alessandra Fassi che ha collaborato con me nell'invio delle numerose comunicazioni ai concorrenti e all'insostituibile lavoro dell'Art Director Laura Dalzini, senza le cui infaticabili e puntuali operazioni di elaborazione dei dati e impaginazione il Premio non sarebbe lo stesso e l'antologia non potrebbe essere pronta nei tempi giusti e con l'ottima forma che la contraddistingue.

Un grazie di cuore a tutti

Paola Surano

# PREFACIO

a cargo del Presidente del Jurado de la Sección en Lengua Española

En la tercera edición del certamen internacional bilingüe español-italiano organizado por la asociación cultural *TraccePerLaMeta* han participado numerosos poetas de ambas orillas del Atlántico, de distintas regiones de España, Italia, Argentina, Chile, Perú, Ecuador y Venezuela. En esta edición hemos querido homenajear a un poeta indispensable del idioma, Pablo Neruda, Premio Nobel de Literatura 1971. Citando al poeta español Luis García Montero - coterráneo del participante merecedor del primer premio de poesía de este certamen, también granadino - "Lo que a mí me llama la atención es la difícil constancia en la calidad poética de Neruda, su capacidad de acierto y de dignidad estilística, mantenida con una notable regularidad en todos los laberintos estéticos y humanos en los que tuvo el deseo o la necesidad de entrar. Más que en sus caídas, llama la atención en su obra la rotundidad de los grandes aciertos y la firmeza permanente de sus pequeñas virtudes (...). Neruda es un poeta definitivo para la tradición de la poesía en lengua española, hasta el punto que negarlo supone un peligro, una carencia en la salud del género" (en: Pablo Neruda, *Mi corazón se desató en el viento*, Decanatura Cultural de la Universidad Externado de Colombia, Bogotá, 2017, edición al cuidado de Federico Díaz Granados).

Muchos de los poemas ganadores, mencionados y seleccionados para esta publicación retoman urdimbres y teselas de la lírica nerudiana y se inspiran en la atmósfera amorosa de *Crepusculario, Cien sonetos de amor o Veinte poemas de amor y una canción desesperada*. Una particularidad de esta edición del certamen *TraccePerLaMeta* es la estupenda calidad de las narraciones ganadoras y publicadas, algunas de las cuales obedecen al género de la literatura infantil. De lenguaje exquisito, con una exacta dosis de ternura, duende y creatividad, invitamos al lector a disfrutarlas al final de este libro.

Marisa Martínez Pérsico

## GIURIA DI LINGUA ITALIANA

Presidente del Premio
**Anna Maria Folchini Stabile**
(Presidente dell'Associazione Culturale TraccePerLaMeta,
poetessa e scrittrice)

Presidente Giuria di lingua italiana
**Paola Surano**

- **Paola Surano** (Tesoriere dell'Associazione Culturale TraccePerLaMeta e poetessa)
- **Anna Maria Folchini Stabile** (Presidente dell'Associazione Culturale TraccePerLaMeta, poetessa e scrittrice)
- **Sandra Carresi** (Socio Fondatore dell'Associazione Culturale TraccePerLaMeta, poetessa e scrittrice)
- **Silvana Moreschini** (Insegnante)
- **Giuseppe Bartorilla** (Responsabile della Biblioteca dei Ragazzi del Centro Culturale Cascina Grande di Rozzano, Milano)
- **Patrizia Rossi** (Responsabile della Biblioteca del Centro Culturale Cascina Grande di Rozzan, Milano)
- **Biagio Maimone** (giornalista)

## JURADO DE LENGUA ESPAÑOLA

Presidente del Premio
**Anna Maria Folchini Stabile**
(Presidente dell'Associazione Culturale TraccePerLaMeta,
poetessa e scrittrice)

Presidente Giuria di lingua spagnola
**Marisa Martínez Pérsico**

- **Marisa Martínez Pérsico** (Prof. Straordinario a t.d. Università Guglielmo Marconi, Prof. lingua spagnola all'Università di Macerata. Dottore di ricerca in Filologia Ispanica)
- **Jorgelina San Pedro** (Laureata e magister in lingua e letteratura spagnola. Docente di spagnolo all'Instituto Cervantes di Roma, le Universita' LUISS e Urbaniana. Dottoranda all'Universidad de Murcia)
- **Liliana Swiderski** (Doctora en Letras. Profesora del área de Literaturas y Culturas Europeas de la Universidad Nacional de Mar del Plata, Argentina)
- **Maria Florencia Ordoñez** (Poetessa e insegnante nella scuola secondaria)
- **Guillermo Schmidhuber de la Mora** (Professore di Composizione Drammatica e Teatro Messicano, Università di Guadalajara, Messico, scrittore e critico)
- **Blanca Garrido Martin** (Ricercatrice del Departamento de Lengua Española, Lingüística y Teoría de la Literatura de la Universidad de Sevilla)
- **Jorge Salmerón** (Laureato in lingua e letteratura spagnola. Docente di lingua spagnola all'Universidad Internacional de La Rioja)

# 3° CONCORSO LETTERARIO INTERNAZIONALE BILINGUE TRACCEPERLAMETA

## SEZIONE POESIA ITALIANA

## 1° CLASSIFICATO - POESIA

### IL MONDO SCONOSCIUTO

*Pietro Catalano*

*Perché questo è l'ostacolo, la crosta da rompere:*
*la solitudine dell'uomo - di noi e degli altri.*
Cesare Pavese, *Saggi letterari.*

Quale giorno mi viene incontro
quando ritrovo suonatori di flauto
fra strade affollate e nomadi
che chiedono qualcosa
a passanti frettolosi che guardano
l'orologio della vita
correre più veloce dei loro piedi?
Dove vanno la sera questi uomini,
quale casa l'inghiottirà nella notte
e chi li aspetterà ansioso
di ritrovarli ancora vivi, nell'anima?
Ciascuno consuma il giorno
sollecitando quello successivo,
ma il tempo presente
rintocca lo scorrere della vita.
Chi sono gli uomini che incontro
la mattina nei tram affollati,
quali speranze abitano nei loro cuori?
Ognuno è solo dentro abiti
fabbricati da altri sconosciuti,
eppure siamo tutti così vicini,
stretti negli aliti
dei vetri appannati la mattina,
ma così lontani
come mondi sconosciuti.

## MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Il poeta ben esprime nei suoi versi tutto lo sconcerto dell'uomo del nostro tempo e dei suoi giorni ricchi di frenesia e vuoiti di affetti, di incontri veri con altri uomini ugualmente soli e alla ricerca di qualcosa che riempia la loro vita.*
*Ognuno ignora l'altro, eppure la reciproca conoscenza e il reciproco conoscersi e riconoscersi, salverebbe l'umanità dall'infelicità di fondo che accompagna ogni vita.*
*Il messaggio di speranza e di possibilità fa riflettere e invita a comunicare con chi con noi condivide la comune umanità.*

**PIETRO CATALANO**. Pietro Catalano è nato a Palermo nel 1953, vive a Roma dove ha svolto la sua attività professionale in un Ente Pubblico. Fa parte di varie Associazioni Culturali e sue liriche figurano in antologie didattiche e collane letterarie, con traduzioni in altre lingue. Inserito nell'Enciclopedia degli Autori Italiani figura tra i vincitori e i segnalati di numerosi concorsi nazionali e internazionali, tra cui si ricordano i Primi Premi conseguiti ai concorsi «Città di Monza», «Aeclanum», «San Domenichino - Città di Massa». Ha pubblicato la raccolta poetica «Oltre il recinto», prefata da Claudia Manuela Turco e si sono occupati del suo lavoro diversi studiosi e critici, tra cui Enzo Concardi, Rodolfo Tommasi, Francesco De Napoli, Ilio Leonio, Francesco Mulè, Rosa Levi. Nell'anno 2010 ha ricevuto il Premio alla Carriera nell'ambito della Cerimonia della «V Edizione del Premio Internazionale Magnolia» svoltasi a Roma.

## 2° CLASSIFICATO - POESIA

FEMMINICIDIO
*Nicolina Ros*

Tra le pagine stropicciate
nell'abbecedario della tua vita
le parole che come rose
ti sbocciavano dal cuore
nascondevano il tormento
delle spine.

Nelle notti nere di corvo
perfino Dio
pareva scomparire.

Avresti voluto invece
una ad una
strapparle dagli steli.
Illuminare i labirinti abietti
con l'effluvio vellutato
di boccioli variopinti.

Annullare il turbine violento
celato tra le secche
di un animo brutale
che odiava te perché eri...
la parte migliore di sé.

Ora sei nel vento.
E nell'abisso di occhi che
non si sono spalancati
nel vedere.

## MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*La poesia condanna la violenza verso le donne. vittime annunciate di un sentimento deviato che amore non è.*
*L'immagine della rosa con le sue spine diventa simbolo del tormento quotidiano conseguente alla fiducia mal riposta e costituisce il filo conduttore della lirica.*
*Il dolore che crea ogni donna che muore, riconduce alla speranza di cambiamento radicale del modo di intendere la figura femminile e il sentimento d'amore.*

**NICOLINA ROS**. Pubblicazioni narrativa e poesia: All'ombra della meteora; Il coraggio di amare; Un cuarantevòt; Contenti con un po' di niente; L'aroma dello spino nero; Opzione Italiani; I fiori del sole; Oltre la finestra ; Il maestro di violino; Echi dell'anima; Una questione di cuore ; L'ultima stazione ; Padre volevo darvi del tu ; Ai confini dell'infinito; Meta; Un po' dolce, un po' amaro; Frammenti emozionali; Sentimenti e suggestioni ; Gioia Luminosa; Conta su di me; Tra cielo e cuore; L'Universo intorno; Un mazzo di fiordalisi; Il camioncino Blu; Senza ritorno; Goodbye New York.
Riconoscimenti: In concorsi letterari in Italia e all'estero, ha ottenuto numerosi riconoscimenti, e vincitrice per 47 volte. Nel 2008 ha avuto dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano il riconoscimento per l'Opera "OPZIONE ITALIANI!" sull'Esodo istriano-Giuliano e Dalmata, seguita nel 2017 dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella con il riconoscimento per l'opera "SENZA RITORNO" sull'Esodo istriano-Giuliano e Dalmata.

## 3° CLASSIFICATO - POESIA

VOCI PERDUTE DI POESIA
*Roberto Ragazzi*

Non sono favole
ma verbi che vagano in cerca del padrone,
parole non dette,
frasi scomparse,
orme sulla sabbia in riva al mare,
preda della risacca.
Voci come vagiti di speranza
che chiamano ancora,
echi fuggenti di urla,
sommesse litanie nei giardini
tra le siepi, gli orti
e le edere avvinghiate ai pozzi.
Non sono storie
ma dondolii di rami nella tempesta,
la foglia arrossata
che presta l'ultima attenzione
al suo cielo,
prima della chiamata.
Brividi di un tempo
che passa senza sostare,
nel monotono girotondo del sole,
nel lento fiorire,
nella luce invadente
e nel suo malinconico andare.
Passa la gente di fretta
coi pensieri arroccati in testa,
non ascolta curiosa quei versi
e sgambetta lontana di corsa
dopo gli olmi, i cancelli
e le colonne di pietra.

## MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Cosa sia la poesia e cosa la definisca è domanda antica.*
*Sono suggestive la immagini che l'autore utilizza per rispondere: parole, sentimenti, immagini, emozioni, perché la poesia, in fondo, cammina sempre e da sola nel mondo verso chi sa accoglierla e accettandone lo spirito libero e creativo.*

**ROBERTO RAGAZZI**. Nato il 28/01/1955 nel borgo di Berguarina a Trecenta (RO). Dal 2010 ha deciso di rendere pubblica la sua passione per la scrittura pubblicando il primo libro e partecipando a vari concorsi letterari, ricevendone in cambio molteplici e lusinghieri riconoscimenti. Ha pubblicato i libri di poesia: "La strada verso la sera" - La Riflessione Ed. - "Clorìne ha messo le ali" - Zona Contemporanea Ed. - "Autunno di foglie e di cuori" - La Riflessione Ed. - "OSANNA!" - Writers Ed.- "Il giardiniere di sogni" - Writers Ed. - e il quaderno: "Il testimone" - Carta e Penna Ed. - oltre al libro di racconti brevi "Il cantastorie" - MJM Editore
Ha presentato nel salone d'onore di Villa Pepoli a Trecenta (RO) l'opera "In viaggio sotto il cielo": musica, lirica e poesia nell'immaginario viaggio in treno di un poeta errante.

# SEGNALATI DALLA GIURIA

## SEGNALAZIONE SPECIALE

### DIVORATORI

*Rossana Atzori*

Accade sovente di svegliarsi in altre vite
e guardandosi dal di fuori una domanda è la nostra risposta.
Accade sovente che io non sia più io per essere altro,
altro da me, altro dagli altri che l'altrui vista non può vedere.
Accade sovente di camminare con braccia protese,
piedi nudi ed occhi spalancati nel buio,
esuli da fila di barbari o borghesi ranghi,
cercando la sostanza che ci sfugge.
Accade sovente che io ascolti la goccia che cade sul marmo,
la foglia che lascia il ramo, l'uccello che si libra in volo,
il respiro appassionato degli amanti.
Accade sovente che questa glaciale vampa mi divori il cuore,
che mi riporti in vita dal quotidiano morire
e vittoriosa e vinta ed impavida
a lunghi sorsi misuro il mondo
da questa crepatura, dallo strappo nell'universo
del quale io canto la meravigliosa stortura,
il liquido e sordo fuoco dell'occulto e crudele rapimento.
Accade sovente che in altri occhi mi ritrovi,
specchio alla mia anima persa per i campi in un giorno d'aprile.

## SEGNALAZIONE SPECIALE

### COSÌ CONTO I GIORNI

*Pietro Catalano*

*Per sopravvivermi ti ho forgiata come un'arma,*
*come una freccia al mio arco, come una pietra*
*nella mia fionda.*
Pablo Neruda

Mi hai insegnato ad amarti,
lunghe colline ondulate
verso il rosaio senza spine
ho vissuto i miei anni migliori.
Corse sulla battigia e risa,
mani strette guardando l'orizzonte
finché la luna si concede al giorno.

Oggi ho imparato il cinismo del falco
- il canto scende lento nella notte -
il tempo non fa sconti alle menzogne
e leggero bussa il vento all'innocenza
portando via il coraggio dei giorni
smarriti nel campo di primule viola,
appassite nell'ora del commiato triste.

Così conto i giorni dell'autunno
- l'anima si scuote quando è viva -
e m'accorgo che la strada sale
verso l'ignoto, l'età non concede tregua
ai tormenti dell'anima, oggi la cetra
tace alla carezza lieve del vento.

## PREMIO SPECIALE PER LO STRAMBOTTO

ALLA SUA BELLA CHE GLI HA PRESO IL CUORE
(Strambotto in forma di rispetto)
*Amalia Ercoli Finzi*

Alla sua bella che gli ha preso il cuore
scrive una dolce laude il cavaliere,
così virtuosa, così casta in amore
che, ahimè, non gliela fa manco vedere.

Ma passa in quella una fresca ragazzotta,
un po' discinta, un po' invitante, un po' pienotta:
posa la penna lo strenuo cavaliere
e come finirà... è da vedere!

## MENZIONE D'ONORE

CRONO-VALZER
*Francesca Luzzio*

Libri sul comodino
vita come film visto da lontano,
fantastico mondo di pifferaio
tra ricamate ombre di cristallo boemo.

Maria in cornice
nell'azzurra parete di cielo,
poi tanti mobili lisi
che sanno di tempo, di stantie passioni
di amare verità alla luce del sole:
retaggio di un flusso che appare e dispare.

E nell'armadio i vestiti d'occasione
impregnati di profumato sudore
che si espande tra i passi di un valzer
che nessuno ormai suona più.

- Signorina, permette un valzer? -
Ed io volo: che sogni, che poesia!...
Si spengono poi...: la porta chiusa
nega, nel labirinto dei momenti
la circolare eternità.

## SEGNALAZIONE SPECIALE

FINISTERRE
*Liborio Rinaldi*

Qui,
giunto
a Finisterre alla fine del mondo
sui miei pensieri seduto
"descánsate" mi diceva Rosita,
di Galizia profumo d'un giorno
disperso dall'atlantico vento.

"Descánsate y mira"
e indicava lontani orizzonti
che vedevano solo i suoi vent'anni.

Io chiusi gli occhi
perché nulla avevo più da vedere:
dopo tanto camminare
ero giunto a Finisterre,
alla fine del mio mondo.

## MENZIONE D'ONORE

ALBORE
*Annamaria Stroppiana Dalzini*

Nascosta è in me,
affannata la cerco
sfugge, mi deride,
gioca a rimpiattino

frugo in stanze
ornate di broccati
ecco... l'afferro
.....

un velo bianco
in mano mi resta!

Su terra nuda
ansimando mi stendo
si avvicina silenziosa
mi avvolge
mi parla.

Non cercarmi in cose strane - dice -
sono semplice come umile muschio,
so di pane, di amore, di vita quotidiana,
di sudore, di fiori e di carne.

## MENZIONE D'ONORE

NORCIA, VIA DEI PRIORI
*Davide Toffoli*

Fugge la poesia dalle case.
Si nasconde tra le rughe
di una mano tremula che indugia
in fondo alla bisaccia...

Queste case... Siamo stati queste mura.
Forse un istante. O un giorno. O una vita.
Sguardi oltre misura...
Nei riflessi delle finestre infrante
(o alle spalle dell'obiettivo)
si mostrano gli angoli inesplorati
di un tempo che dilaga negli specchi
di acqua sporca
di queste pietre bagnate.

Siamo i fertili occhi
di queste nuvolose pozzanghere.
Fuggiamo partenze coatte.
Sogniamo
eterni ritorni. Spegniamo lacrime
negli immediati dintorni.

Ma oggi c'è un vento che piega i cespugli
su questo cimitero di case.
Farfugli, stringendole al petto,
su queste strade strappate
le sue parole più serie...

*"Solo ieri,*
*osservando l'ultimo crepuscolo,*
*eri un tappeto di muschio*
*tra le macerie".*

## MENZIONE D'ONORE

BAGNARMI
*Milena Tonelli, Mauro Milani*

Senza bagnarmi l'anima
non riuscirei ad intingere la penna,
svanirebbero i ricordi
e vergare poche righe
sarebbe un esercizio di solo stile.
Anche il tempo non avrebbe senso
e la via sarebbe senza luce.
Quello che si accende ogni giorno
senza poesia,
sarebbe solo un fuoco fatuo
che lascerebbe il foglio bianco
come un'anima
che non ha mai bisogno
di sporcarsi con la vita.
Ti lascerò allora le mie parole,
sporche di realtà e di travaglio,
di vita e di gioia
perché tu le possa smacchiare
e riempire con i ricordi,
la sola cosa
che bagna la mia anima
dandomi il calore
di fratello fuoco.

# SELEZIONATI PER LA PUBBLICAZIONE

## L'ATTIMO FUGGENTE

*Carla Abenante*

Sulla riva del mare,
fugge il tempo,
mi fermo a pensare,
attimo dopo l'altro,
scorrono nella mente,
proiezioni di vita vissuta.
Quanta poesia!,
melodiosa sinfonia,
dello scorrere del tempo,
parole scritte,
di stati d'animo,
rinchiusi nel cuore,
esplosi nella mente,
declamati nei versi.
Colgo l'attimo fuggente,
il sentimento caduco,
d'imprimere nell'eternità,
le voci dell'anima.

## IN MEMORIA DI TE

*Daniela Agostini*

Infinite distanze
tra il mio cuore e il tuo
avvolgono di gelo immobile
i giorni della lontananza
come un dolore
radicato fino alle ossa.
Tra le pieghe del cuore
sordo alla ragione,
orfano della tua voce
magri ricordi
sfilano lungo la memoria
segnando il tempo
sulle mie rughe
e sulla tua involontaria partenza.
Dei nostri sorrisi
una foto ingiallita
di mare e sale
sulla pelle dorata.
Respiro a fondo
il nostro passato
sfiorando volti
e angoli di vita
in un mosaico
di istanti antichi e presenti
per raggiungere te.

## ULTIMA TRACCIA

*Renato Arosio*

Al minuto preciso
di un'ora precisa
che non conosco,
la mia mente,
dopo un radunar di foglie,
mi presenterà
le ombre del passato,
i ricordi appariranno
sullo schermo della memoria,
veloci mi daranno
un'ultima traccia
della percorsa vita
ormai pronta
a divenir ricordo,
unico aereo legame
con chi ho tanto amato
pur nell'intensità
della mia solitudine.

## ANCORA UN GIRO DI GIOSTRA

*Maurizio Bacconi*

Non saranno lucchetti di ostilità
dentro catene lunghe di violenza
a lasciarmi inerte a terra,
smorfia di un sogno ormai sopito

non verranno i giorni assolati
dentro eterne notti di ghiaccio
a sciogliermi in cupi pianti lontani,
scherzi di un passato ormai finito

non so che cosa farà il destino
con tutti i miei giorni futuri
con tutti gli errori trascorsi
con i capelli slegati al vento

non ricordo quanti treni persi
le chiare Lune a cui chiesi amore
ed il mio cuore, eterna grondaia
che stilla sangue di ciò che non fu

non chiedo fiumi con ponti d'oro
né barattoli di vani desideri
ma solo di risalire per un giro,
ancora un ultimo giro di giostra...

## VERSI COME FIGLI UCCISI

*Valentina Barbieri*

Genero versi sciolti
su carta impregnata d'inchiostro
al faro d'una candela illuminata,
è la folgore dell>arte
questa burrasca di poesia
e di parole dovute.
Al vento di maestrale
i miei fogli sparsi per la stanza
non sono che lacrime riverse,
eppure raccolgo i miei pianti
asciutti dai soffi d'amore.
Chiedo perdono per questi versi
di agreste profumo e per tutti
i suoni di conchiglia marina
adagiati sull'arenile degli angoli
di pagina più pura.
Di questo roco temporale
io ascolto le ultime gocciole
scagliate sul fogliame
delle liriche, nelle fronde
intricate tra lettere.
Brillano alla luce
le mie parole sofferte,
uccise da briganti
di razionalità.

## SPLEEN

*Alessandra Beratto*

In un silenzio che respira di bosso
e di pioggie,
che lente lavano il cielo dalle ultime luci del giorno ,
li guardo .
Qui resto immobile,
come edera che impercepibile
allunga gli abbracci tra le pietre del muro di cinta .
Visi, volti in ritratti ormai stinti
con sguardi che passano oltre,
persi in pensieri lontani.
Militari decorati di onore e memoria,
signore all'antica che il tempo più non invecchia,
piccini in un sonno che respira di eterno.
Visi, volti in ritratti a colori,
sorrisi in scatti rubati,
così senza mettersi in posa.
Pianto di lacrime fredde d'autunno,
su marmi e croci e angeli scalzi,
scivola via,
trascina lontano voci e richiami di bimbi.
In silenzio passa il giorno di festa,
fiori in dono reclinan la testa
segnando il tempo della memoria.
Li guardo.
Visi, volti con sguardi che passano oltre,
persi in pensieri di nuova vita,
intoccabili spero per sempre,
da questa nostra fugace memoria.

## IL BACIO DI UN ANGELO

*Alvaro Bertoncelli*

*Al Poeta Pablo Neruda*

Sogno, nel soave respiro della notte
sospiri di visioni senza tempo,
palpita il cuore frementi singulti
ricordi ammaliati dell'anima...
splendide, estasiate ali di un angelo
asciugano la commossa lacrima
d'incantato rimpianto del silenzio...
infinite sublimi melodie
inebriano di azzurra nostalgia
l'immenso cielo del mio canto...
infiniti voli di gabbiani
destano il vento del mio sonno
con candide, suadenti carezze
nel timido sorriso dell'aurora...
si dissolvono nella mente
verso lontani lidi nel sole,
romantiche speranze
brividi d'eterno amore.

## LA BELLEZZA DEL CREATO

*Giulia Borroni*

La Bellezza del creato:
solchi tracciati nella coscienza,
impressi nella corteccia dell'animo.

Bellezza del sorgere di ogni aurora,
luce che gioca all'orizzonte
e risveglia l'incanto dei colori,
trova ogni giorno sfumature nuove
per il quotidiano universo,
mutevoli emozioni del nostro sentire,
arcane musiche, ignorati fremiti
che dischiudono slanci e tenerezze.

L'incastro multiforme delle vite,
la sorpresa degli incontri,
la scoperta delle condivisioni:
bellezza della vita interiore
che stupendamente s'intreccia
con l'essenza del nostro esistere...

...in Dio tutto è Bellezza!

## CARME

*Alessandra Branzanti*

Isolata impiegai
armoniose serate
sotto fiochi bagliori
in tua compagnia.
Sonetti gremiti
di vaghe parole
albergavano impressi
su fogli spaiati.
E celermente
arrestavo dei nomi
per completare
l'ignaro bel canto.

## E VADO. SU.[1]
## (La ballata dello sgorbio)

*Danilo Cannizzaro*

Non so quanto tempo godettero quelli
a darmi legnate e infierire. Perché...?
Ricordo però molto bene: alla nuca
un forte dolore, e poi d'improvviso
la calma soave, atterrar nella buca
dov'io mi trovava... com'in paradiso.
Distinsi una bella e gradita canzone
(se pur con un solo orecchio soltanto)
le note soavi d'un grosso trombone
e di fisarmonica l'eufonico canto.

***

Così fu la prima (e non unica volta)
ch'io presi coraggio a volar tutt'intorno
pei campi odorosi di pace e di molta
celeste armonia che inonda il mio giorno.

***

*"E vado. Su. Su, su. Nel cielo, su.*
*(Che non è notte e non è giorno, ma è: su).*
*Lontano, lontano da ogni sentimento,*
*lontano, lontano da ogni riflessione.*
*Lontano da dove, lontano da quando.*
*Su, vicino al nulla, più bello di tutto, più bello del mondo, migliore di me.*
*Mi guardo d'attorno e la morte non c'è. Lei resta per terra, invidiosa perché*
*non può più inseguirmi fin là sulla soglia*
*del niente protetto dal vuoto, difeso da un dio*
*che è anch'esso nessuno, ma vero e potente*
*non come quell'Altro, sbadato e pedante*
*di cui non c'è più alcun bisogno nel niente*
*cosparso d'assenza, privato persino*
*del tanto d'affanno, miseria e dolenza*
*del quale ogni vivo non può fare senza.*
***Su."***

1 Vedi: "Il bastardo abbandonato" (N. d. C.).

## PAESAGGI D'AMORE

*Paola Capocelli*

Conosci i paesaggi dell'amore?
Una mutevole geografia
dal primo vergine sorriso
al respiro del tuo profumo
di fronte al pallore
di un fragile cielo?

Non v'è punto esatto
se non la confusione della vita
nell'ebbra e scandalosa
pienezza del tempo.

L'affondo nel profumo dei tigli
è orlo di un'estasi
già tutta future.

## NEL CHIARO DEI TUOI OCCHI MISTO NEBBIA

*Paola Carmignani*

Due stracci, e i tuoi occhi, grigio chiaro misto nebbia
hanno fatto dei miei passi un ritorno:
"Non hai nessuno nella vita"?
La tua risposta impercettibile, quasi assente,
un figlio chissà dove, ormai lontano,
e il tuo sguardo mite, un tramonto avanzato.

Una vetrina come riparo,
due cartoni piegati per il freddo,
fumi l'aria per il gelo, e mi racconti di te
mentre i tuoi occhi pieni di pioggia si dischiudono,
come corolle appena sbocciate di rugiada.

Cinque euro, solo cinque euro.
La tua gratitudine con la testa china,
le tue mani di geloni che tremano alla tua voce,
può un estraneo capirti la vita
senza sapere niente di te?

Ti porto via,
un letto pulito, una minestra calda,
ma poi, chi può giudicare
cosa è negoziabile con la libertà?
In quella scatola di cartone davanti a te,
messa a riparo dal mondo, io l'ho vista,
e non c'è stato niente di più bello
del calore delle tue piccole mani sulle mie.

## L'ATTESA

*Gianfranco Carpine*

Chi devo attendere, se non chi
al buio
è più notturno della notte.
L'unico che veglia senza lume
eppure non è in ansia, nel profondo
colui che la luce ancora non ha viziato.
So di lui perché sgorga dal tuo centro
e perché lieve come profumo
al mio chinato viso
sorge prima gracile, poi forte
il seme.

## CREPUSCOLO

*Fabio Chiarini*

I miei sguardi
incantati in quel breve crepuscolo
cercano di fuggire dalla realtà.
L'utopia di ritrovarti in quei colori caldi
che tendono a scurirsi
fino a dimenticarti
nel buio,
nella fine del giorno.
Fuggo dalle domande
che invadono i miei pensieri,
m'immergo in questa semplice e quotidiana poesia,
sviolinata da profumi agri di campi ormai raccolti,
vengo pervaso dai ricordi
inutile mentire all'ovvio,
inutile fuggire,
perché so che se chiudo gli occhi
ti vedo.
Un attimo
sembra un'eternità,
quante volte mi lamentai con il tempo per la sua tirannia,
ora invece lo imploro di poter passare in fretta
e di lenire la ferita della tua perdita.

## VOI NON SAPETE

*Marisa Cossu*

Voi non sapete amici,
in quali città mi condusse la vita,
in quali periferie ha svuotato la mia anima,
ha sciolto i miei passi per strade sterrate;
dove lasciai il mio giovane cuore
per le cupole d'oro di basiliche,
per gli alti grattacieli adombrati,
o per le bianche case profumate di mare,
in cerca di emozioni e di poesia;

quali notturni amori abbia perduto
nella furia dei passi verso casa,
e non sapevo come fosse lontana;
quali suoni ho rubato, quali gesti,
quali occhi di castagna carezzarono
il mio volto e quali labbra di ciliegia
si siano schiuse a me in una casa bianca,
tra alberi aulenti e faville di poesia,
dove una chitarra suonava note d'argento
e la tua voce mi fermava il cuore.

Voi non sapete amici,
quali pensieri siano venuti a me dai libri,
miei compagni delle chiare notti di gioventù,
quale poesia abbia inseguita sotto il cielo
della guerra, dell'odio e della festa.
E non so spiegare perché da ogni terra
io sia fuggito come ladro furtivo
dopo aver preso l'amore.
Vedevo un solo luogo più adatto a me,
un' isola di ulivi senza tempo né storia,
selvaggia, incoronata dall'azzurro mare.

## COME UNA RONDINE

*Antonio Costantini*

Come una rondine te ne sei andato,
senza nemmeno avermi salutato.
Voli tra le anime da un solo colore,
dove si ignora cosa sia il dolore.

È un colore biancastro quello della morte,
che a tutti prima o poi apre le porte.
Tu ormai svolazzi da lassù, rondinella
e scruti e vigili come una sentinella.

Eri la più pacifica e più dolce creatura
che stava dentro quelle quattro mura.
Ti ha portato via una creatura maligna
sinistra... e altrettanto matrigna.

Ora sei il più candido animaletto,
con le ali dispiegate sul nostro tetto.
Conosci un cielo sereno e mai nuvoloso:
auguro a te per sempre un Eterno riposo!

## SOFFI DI POESIA

*Gabriella Cozzani*

Poesia, soffio che scalda il cuore senza amore,
schiacciando i momenti di solitudine
vissuti nel frastuono di un mondo senza colori.
Poesia, sogno strano di ribellione
che porta lontano nel vento dell'impossibile.
Paesi sconosciuti toccati dall'autunno
della mia mente che vaga nel silenzio assordante
di notti senza pace.

Sfoglio lentamente le pagine della mia vita,
fiori viventi di un prato senza verde
nel vortice oscuro di attimi senza tempo
ascoltando i battiti di un cuore ballerino.
La luna segna con la sua luce i miei sogni,
i miei pensieri che corrono per scrivere poesie
poi cancellate per pudore.

Tenui profumi riportano al passato:
tracce d'estate rimaste vive
dolci momenti per un cammino diverso.

La vita prosegue con un'alba nuova:
raggi di sole per un battito nel cuore senza stagione.

POESIA

*Marzia D'Anella*

*Cerchi di infinita gioia dove inizio e fine si fondono in un unico alito di vita*
*Cerchi di vibrante ricerca dove partenza e arrivo si effondono in un unico atteso traguardo*
*Cerchi di sfiorato contatto dove diversità e appartenenza si diffondono in un unico antico richiamo*
*Cerchi di avidi abbracci dove luminose presenze infondono gocce di distillata armonia*

*Chiudere gli occhi e sentire che fondi, effondi, diffondi, infondi*
*e affondi nel gorgo impetuoso dell'essere.*

## PER LA NUOVA FILOSOFIA

*Anna Rita De Salvatore*

E sempre cerco la parola
una
una sola
che bruciante ed infinita
segni il passaggio
da questo tempo incerto
a quello nuovo.
Urge e mi insegue,
ma ancora è lì,
oltre la soglia
della mia espressione.
Risuona in Amnios
e non diviene Logos.

## LUZ

*Guido Di Sepio*

Che bel nome è il nome Luz,
qui da noi vuol dire Luce
come il sole su nel cielo
che riscalda e che riluce.

Come il mare calmo e azzurro
quando torna primavera,
come stella che risplende
sul venire della sera.

È la luce del mattina
quando nasce un nuovo giorno
che rischiara l'orizzonte
e le cose tutte intorno.

Come raggio di quel sole
ch'esce dopo il temporale,
come un faro a fianco al porto
quanto è vento di maestrale.

In America Latina
Argentina ed Ecuador
Dice "Luz de la mi vida"
l'uomo quando ha un nuovo amor.

## DI LÀ DAL MURO

*Daniela Ferraro*

Fermare l'ora
sugli spigoli crudi
di un altro giorno ingiallito.

Di là dal muro, oltre la valle,
dove le aquile aggrediscono le nuvole
e le messi maturano dolci di vita
dentro il rossore di un giorno innocente.

- E il vento è nelle mie mani,
e il vento ha ali di farfalla-

Di là dal muro, oltre la valle,
oltre i portali di polvere
di questo giorno ingiallito
i vivi maturano tra voli d'aquile
e il giallo del granoturco.

- E le mie mani si fanno innocenti,
e l'innocenza ha ali di farfalla-

Ma già ritorna il tempo...
Ed è quell'erratico uccello
che strombazzando s'ingoffa
sul ramo nudo di un albero.

## ESSERCI

*Gianfranco Gaddi*

So chi sei, so chi eri, so chi sarai...
È ininterrotto il percorso del male è ininterrotto il percorso del bene
Si accavallano si combattono si susseguono in disinvolta apparenza.
La coscienza, l'esistenza sono fusione totale
Una sorta di connubio una collaborazione univoca

Cosa resta, cosa giace, cosa tace
Impropriamente esserci è vivere
Non esserci è morire

Frastuono interiore bellezza esteriore dualismo perfetto richiamo diretto

Ci Sei stato, Ci sei. Ci sarai
Non importa dove non importa quando
Non importa con chi eri, con chi sei, con chi sarai
L'impressione di vita ti corteggia, ti cattura, ti trasforma

Esserci, esser presente
Obbedendo al comando puoi mostrare il tuo pensiero
Una simbiosi di anima cuore e mente
Il resto è niente...

## PETALI DI LUCE

*Rosangela Gallace*

Ho rubato al vento
i sospiri dei fiori
sbocciati per te.

Ho catturato un volo d'aquila
che odorava di roccia
nella chiara fonte di un terso
e ventoso mattino d'aprile.

Ruberò pietre alla luna,
frammenti alle stelle
per illuminare le tue vie.

Sarò per te chicco di grano
che sulle zolle del mio silenzio
rinascerà per essere spiga.

Con pazienza tesserò nel tuo cuore
diademi di luce
che un tempo sfoglierai leggeri,
come petali di rose
nel giardino dei tuoi giorni.

Camminerò sulle orme
del tuo viaggio,
affronterò il tuo sguardo
fiero e sincero,
ti aspetterò, laddove il sole
non tramonta mai
e ti offrirò un'alba
vestita solo di speranza.

## LA MIA CASA

*Caterina Gianuizzi*

La mia casa aveva una terrazza che dava sul golfo,
e si vedevano i tetti bianchi del paese,
le allegre case sparse sulla riviera,
come nelle cartoline che i turisti compravano,
d'estate.

Poi, verso la fine della stagione, noi andavamo sulle colline.
Volevamo vedere il bosco, le foglie cambiare colore
quando arriva settembre;
la roccia, l'irta montagna,
gli abeti scuri;
sentire i ruscelli nascosti gorgogliare nel sottobosco,
ascoltare gli uccelli cantare invisibili sulle fronde.
Era come una musica nascosta,
per noi,
questa armonia varia di silenzi,
di colori,
che riempivano di stupore
gli occhi,
i nostri occhi scuri.

La mia casa aveva una stanza col pianoforte,
e la sera si suonava e si ballava;
c'era fuori la luna che ancora parlava agli amanti
nelle notti d'amore.

La mia casa con le tendine bianche, le lampade accese,
l'orologio.

## SOLUNTO*

*Antonio Giordano*

Scirocchi caldi di patrie
reiette in letarghi di tempi.
E' vento, la cupa montagna
già schiude, maestosa e grifagna,
il gorgo dei vecchi ricordi
che sbocciano in morti primordi,
Seduto su un limine incerto,
di pietra un crollante concerto,
adesso egli è solo a Solùnto
che con gran fatica ha raggiunto,
respira nel cielo più aperto,
col vento che torna di fronte
e odora le scorie del monte.

Singhiozza l'uomo dolori millenari:
trionfa un passato di duri calcari.
E diventa immortale la pietra
silenzio vigile che non arretra.
Seduto, di vento ondeggiante,
singhiozza un omino tremante
il pianto di un'intima morte.
Lamento d'un'arida sorte
che femmina pietra, superba
respinge, trionfando sull'erba,
con sdegni di duro granito.
E l'uomo ora cade, finito.

** Solunto è una necropoli greca a picco sul mare fra Palermo e Termini Imerese. Sul punto più alto tre colonne sormontate da una cresta di granito, resti di un antica trabeazione.*

## IL RESPIRO DEL CUORE
(Amatrice, 24 agosto 2016)

*Maria Francesca Giovelli*

Sulle labbra dormiva un sorriso
poi il mondo è crollato all'improvviso.
Non ho avuto il tempo della paura,
mentre la notte si è fatta più scura
non il tempo di chiedere perdono
scorrevano gli anni come fragile dono.
Uno squarcio si è aperto nella notte,
tra polvere, macerie e tavole rotte
e mostra ora al mondo senza pudore
il segno scavato nel mio dolore.
Ma quel gesto umile e quotidiano
conduce la carezza di una mano
sul quadro ancora appeso alla parete,
scava da ore e non placa la sete,
cerca una voce, una traccia di vita
e la speranza che diventa infinita
trattiene il coraggio, non conta le ore,
arriva al respiro vivo del mio cuore.

## SBARBARO E I SUOI LICHENI

*Margarita Hernando de Larramendi*

Come loro cercava
la vita nel profondo

(dimentica di alzarsi
per farsi notare).

Come loro,
a sorgenti segrete
si aggrappava.

Era bello, come loro.
Come loro, taceva

## RICORDI IMBRATTATI

*Rosaria Lo Bono*

Apparvero imbrattate
le pagine della vita
occhi neri
di mascara sciolto
come piume di gabbiani
intrise di catrame
in un battito d'ali
lento, stanco
lascia il mistero
di ricordi cancellati,
andati perduti
tra l'onde del mare.
Approdati
sulla rovente sabbia
lasciano crollare castelli
d'una fragile
illusoria serenità.
Nell'apparente quiete
ne raccolgo i granelli
ma un vento maliardo
li sparge lontano.
Nella tempesta
di un deserto di ricordi
mi perdo confusa
tra i colori del crepuscolo.

## SOFFIO D'AMORE

*Maria Luisa Luraghi*

Le tue stanche parole
simili ad un violino
senza corde o suono
sono silente musica
di un'accorata voce.
Vorrei risvegliare in te
uno slancio per vivere
anima sospesa e spenta
che stringi la mia mano
bagnata di lacrime.

## IL GRIGIORE DEL SELCIATO

*Manuela Magi*

Fui intimorita dall'orgoglio delle tue gambe
e da quel fare imperioso di una distanza greve,
- soffocante andatura di risacca-
quando mi soffermavo senza equilibrio alcuno e,
davo fermezza alle orme sulla battigia.
Lessi tra gli occhi quella ruga di pensiero,
mentre le vesti mi scivolavano dall'innocenza
sotto le mani che si facevano desiderio
e s'appropriavano della mia pelle inerme.
Conobbi un limbo d'incertezze e spigoli d'autunno
con il fogliame che ingialliva sul cancello,
se detergevo la rugiada del mattino
e mi tessevo addosso la tua ombra.
Fui intimorita dal grigiore del selciato
che si accingeva a rispecchiarne ogni tramonto
e mentre sentivo allontanarsi la tua eco,
vedevo chiaro il dissolversi del giorno.

## IL GIOCO DEGLI SPECCHI

*Fausto Marseglia*

Tutto scorre veloce
come un film d'azione.
Ma è solo apparenza...
Nella fretta si ripercorrono
solchi già tracciati.
Ognuno va naufragando
nelle secche delle convenzioni
e smarrisce la propria identità.
Non voglio credere agli orpelli...
nascondono inganni.
Non voglio seguire falsi idoli...
non hanno valore.
Non voglio lasciarmi
prendere da pregiudizi...
sono idee preconcette.
Non voglio guardare
immagini riflesse...
potrebbero essere percezioni
di specchi deformanti.
Non voglio guardare le ombre...
sono solo proiezioni
di corpi sconosciuti.
Lasciatemi solo...
a inseguire i miei pensieri,
a sentire il battito del cuore,
a vivere le mie emozioni
e rotolar tra le rovine
alla ricerca dell'attimo di vita
per provare a fermarlo
in questi scarni versi.

## EVA

*Giuseppe Melardi*

È il tuo sorriso carezza di vento,
pelle di prato e profumo di terra:
bersaglio ambito nel cerchio assoluto
che tutti fonde in un solo tono
i vari colori dell'arcobaleno.

Lo sguardo, il calore, le forme
e l'odore che danno corpo
alla vita, sbocciata tutta su di un
unico stelo che culmo è di misteri,
di fascini arditi e di mondi svelati.

Perciò nascemmo a decifrate le note
del pentagramma e ad orchestrare
armonie, dissonanze infrangendo
e rimuovendo accidenti, in un assolo
che, a sua volta, è coro.

Le luci, le ombre, i vagiti,
i sussurri e gli acuti splendori
nell'inno solenne della fusione
che è la somma di voci distinte
e un bouquet profumato di fiori.

Eva: sigillo e specchio del pianeta
di Adamo nelle cui acque
si muore e poi si rinasce.

Esplode la luce che abbaglia
nello slancio finale, come il sole
allo zenit fiamme sprigiona.

Il resto è solo dettaglio
o sfumatura alla ricca,
lussureggiante, frastagliata
natura che ne suo alveo accoglie
la grandiosa cascata dell'acqua.

## IL DOPONAUTA

*Giovanni Minio*

Dopo... venne il doponauta.
Dopo le lotte
dopo le guerre
dopo di tutto
dopo il tempo,
il doponauta poté vivere.
I laghi erano secchi,
i mari ghiacciati,
le colline aride
ma lui visse
e continuò la specie.
Dopo la specie
dopo aver vinto
dopo aver perso
dopo essere stato l' ultimo
dopo essere stato il primo
dopo la confusione
dopo la saggezza
dopo la speranza
dopo la disperazione
dopo la calma e la frustrazione,
il doponauta venne a galla.
Cominciò a vogare
cominciò a nuotare, a danzare
nel vociò infinito
nel perpetuo avere
nel perpetuo dare
nello stare, nello spaziare
nel dialettico avanzare
d'uno stormo di note.

Nel continuo inoltrarsi di parole
nell'affrancare, nel comunicare, nell'affrontare.
Dopo la fine il doponauta
continuò a vagare tra gli usi, i costumi e le genti.
Continuò ad aprire le menti
continuò a vedere
a rendere vere le cose di ieri.
Dopo i sentieri
dopo i giorni finiti
dopo gli infiniti
continuò a camminare.
Dopo il tutto, dopo il niente
è ancora là a osservare
è ancora là per amare.

## FIGLI DI UN DIO DIVERSO

*Giuseppe Montaquila*

Perseguitati, spesso esiliati,
decapitati oppur crocifissi,
per la sola colpa di esser figli
di un dio diverso o di altro nome,
per mano di carnefici brutali,
in nome di un dio falso, fallace,
dietro cui si nascondon con inganno
trafficanti furbi e disonesti
che, pur di incassar i lor compensi,
sguazzano nel degrado e nell'incuria,
si rendono mandanti di delitti,
e non risparmian che talvolta alcuno,
che piange e cerca invan aiuto.
Allor che prima il guaio accada,
non volgiam altrove il nostro sguardo,
credendo che tanto non riguardi noi,
accecati, come siam, dall'egoismo;
fermiamo, dunque, il losco affare
e non lasciamoli ancora soli,
erigiam insiem un baluardo alto
davanti a quei lor diritti sacri
ahimè, troppe volte calpestati,
in nome dell'unico e vero Dio
facciamo rifiorir la primavera
di pace, tolleranza e Amore.

## ALZA I MIEI CAPELLI

*Hebe Muñoz*

Disegni futuri
a parole
ad attimi
con il sapore del sempre
leccato dalle dita
Sprofondi nel mio azzurro
e te ne fai una notte
e anche mille ed un'altra ancora
mentre io mi coloro di versi
così mi puoi anche rimare
Rimare dilatata
con la parola gemito
rimare in aromi
con le tue sillabe d'immenso
Adesso
con il tuo gesto
alza i miei capelli
che mi faccio mare
e gemito
e verso
e rima
e l'immenso
la tua poesia migliore

## NON SAPREI IMMAGINARE,,,

*Ada Neri*

Se gli occhi
non avessero
lacrime,,,
le vene
non avessero
sangue,,,
il corpo
non avesse
cuore: non saprei immaginare l'amore.
Se il cielo
non avesse
le stelle,,,
se non esistesse
il mare e
le rondini
non volassero
in primavera: non saprei
immaginare la poesia.
Se non avessi
sentito
le carezze
di mia madre
da bambina,,,
se non avessi
sentito
il dolore
e poi la gioia
nel diventare
madre: non saprei immaginare la vita.

## ADRIATICA

*Tiziana Palandrani*

Mare giallo di pulcini,
sogno del gigante
su colline striate,
e la casa di mio padre,
abbandonata dai Tedeschi.

Passò un ragazzo sul trattore.
Lo riconobbe,
viso del nonno.
E subito c'erano affetti comuni,
pur non essendosi mai visti,
pur non sapendo neanche il nome.

## OBLÌO

*Angie Patti*

non era attesa
fu disguido
non era annuncio
fu presagio
non era illusione
fu richiamo
non era caduta
fu inchino
non era volere
fu calvario...
al grembo della quiete
feci ritorno
immane fatica
di un custode
senza memoria
dove ostinato
è il dolore dell'oblìo

## MORIRE È MORIRE

*Laura Pavia*

Morire è morire,
lasciare indietro
ogni se stesso
nell'improvvisa ombra
ch'è pur sempre in tasca,
dietro il tratteggio del mondo
che mi affolla fuori,
come la febbre
ch'è del mio corpo
ma annebbia l'aria
tra me e il giorno
che intorno aspetta la sera.

Confesso agli astri
quello che sento,
d'esser sempre me stessa
e altra nel lento brusio
di pedoni che attraversano
questa mia inquietudine.
Nego l'anima che non m'appartiene,
eppur senza volere sento d'esistere.
Penso me stessa come la nebbia
che dentro s'affretta
a far rumore per rompere
l'assenza di quel che non sono.

## QUALCOSA MANCA

*Silviya Plamenova Petkova*

Non è la pienezza, ma è il vuoto che ingombra
Simile a un'ombra che perseguita,
non si stanca di reprimere e ripetere
che là, dov'è il cuore qualcosa manca.

Qualcosa manca, lo sento, manca.

Idea astratta, carenza di sensi
Sorvegliano parole perse
Si inter-pone la debolezza
Dispersa ogni sicurezza.

Qualcosa manca, fa male, manca.

Insufficiente il tentativo di fare finta
Colpisce la mente il senso di vuoto
Manca il coraggio di affrontare
Una conversazione casuale.

Qualcosa manca, come il fiato,
da soffocare - come il pianto
da confessare - come una carezza
da cancellare - come una certezza.

Lo sento. Qua dentro. Qualcosa manca.

## LA NON POESIA
(Fuggente la maniera della parola...)

*Margherita Pizzighello*

*Rovinate*
*quelle cose di troppe cose*
*La poesia*
*si perde*
*dentro le cose di troppe cose*
*Rovinate*

*Cosa scivola*
*dentro il cuore pieno di cose*
*- balbetta palpiti*
*sempre più stretti -*
*mentre amerei un bagno*
*in ogni tramonto*

*Servirebbe...*
*un mito emblema di ciò che non può dire*
*Ghirigori*
*se nasce l'incanto*
*e poi - per tutti - sarebbero geroglifici*
*Quante parole... non so...!?!*

*Sfuggente*
*la maniera di fermare*
*le scoperte*
*dentro*
*la maniera della parola*
*Fuggente*

*(Vieni, andiamo via di qui!)*

## MI HANNO SPARATO IN FACCIA

*Elena Porati*

Mi hanno sparato in faccia
Fra il blu degli occhi
E il pallido delle lacrime

Ne mossa
Ne respiro
Solo rumore
Sordo e prolungato

Eco grigio
Di nebbia
Finemente bagnato

Mi hanno sparato al cuore
Da un battito all'altro
Diritto al suo tepore

Non di notte
Non di giorno
Nel tempo
Pazientemente lavorato

Mi hanno sparato dentro
Senza armi... né guardarmi

Mi hanno sparato
A lungo
...solo per Cercare di amarmi

## POESIE MANCATE

*Sonia Poretti*

Pietre preziose son le parole
che dai fondali del cuore risalgono
per risplendere scintillanti
sul filo del pensiero,
in mezzo a infinite increspature
di mille e mille vocii
che le acque confondono
e i diamanti cadere lasciano,
distrattamente
per perderli per sempre
negli imperscrutabili abissi
dell'inconscio.

## IL MUTISMO DI SILLABE E RESPIRI

*Giulia Quaranta Provenzano*

Segreto ottundente
è il silenzio dell'ora;
specie nella sera
senza posa.

Non c'è salvezza
nel vuoto, né in ombre
che riempiono la stanza.

Nel grembo dell'avvenire,
asciutto, crepato è il pensiero.
Il nulla è ghiaieto
nel niente che nega
anche l'assenza.

...Quanto vorrei pur
una lampada velata
per questa mancanza che è
mistero.

## LA POESIA

*Stefania Raschillà*

Di tanto in tanto ti vengo a cercare
dietro le nubi che celano
il sole
su, su nell'immensità del cielo
o nell'ora suprema del crepuscolo.
Di tanto in tanto ti vengo
a cercare
perché non posso tollerare la notte
e l'ora oscura che precede l'alba.
E tu docile ti lasci
trovare
il cuore inquieto il tuo canto consola
e dolcemente mi guidi verso ignote
praterie. Veloci volano
i miei piedi
gioiosi e
liberi,
immensamente.

## DALLE ROVINE, UN GERMOGLIO...

*Lolita Rinforzi*

La poesia è in noi stessi e non è solo parola.
Nasce da un sorriso o da una lacrima,
vive in uno sguardo.
Affianca il bene e il male,
diffonde luce o crea oscurità.
Attraversa l'anima,
con l'impetuosità di un fiume in piena.
Si placa quando si spegne l'emozione,
assopita nel sonno dei ricordi...
In quegli attimi,
macerie di vita,
dipingono la tela astratta del futuro...

## RIMANE SOLO UN...

*Massimo Rozzi*

Aggrappato come foglia d'autunno,
misero artista costruito pezzo pezzo,
alla ricerca di un applauso.
Scrivo nell'ultimo angolo lontano,
rinchiuso nel cassetto che nessuno
riuscirà ad aprire dalla ruggine.
Prose che arrogantemente mi iscrivo,
dietro una tastiera che batto
per paura che nessuno senta.
Sarà poco del mio cuore,
forse sogni mentre Tu leggerai
con un giudizio senza rimpianti.
Ancora è poesia di getto,
un piccolo diario che trascrive
emozioni di attimi di vita.
Domani saranno racconti, forse parole,
anche loro volteggianti sulle orecchie
pronte a dimenticare l'attimo.

## LA MIA COMETA

*Anna Scarpetta*

La mia cometa
non è tra le stelle,
viaggia assieme al tempo
coi sogni pregni di luce,
in un viaggio così fantastico

Non si ferma mai,
ruota attorno al cosmo
con la forza dell'energia
della mia anima,
puro spirito vero, del mio corpo.

La mia cometa
non si arresta mai,
dinanzi a nulla, essa va,
sembra avere già un suo cammino.

Forse, sono soltanto le ali del mio destino
così impagabile, avido di luce,
che corre incontro alla materia in movimento
dell'immenso cosmo.

## L'INFINITO, SUGGERITO

*Mariuccia Sciutto*

C'è un punto ben preciso,
al centro del lago,
rassicura e inganna.
Freddi correnti si placano
sull'isolotto sovrano
vezzeggiato
dal civettìo delle acque...

L'infrangersi
è, il canto che ammalia.

Solo il rintocco delle campane,
sorelle in clausura,
confidano solitudine e pace
in quel punto preciso
dove l'esilio
porta nome
dormentare.

## LA NOTTE

*Giancarlo Secci*

*Dorme*
*la cicala*
*sazia*
*di rugiada.*
*Dorme la lepre sulla luna.*
*Passa*
*il vento*
*a luci*
*spente.*
*Con il grembiule*
*la notte*
*a spaglio*
*semina*
*la vita.*

## DOVE SEI, POESIA

*Annalisa Soddu*

Dove sei, poesia.
Invano ti cercai
Sul braccio abbandonato del bimbo riverso
Sul viso livido dei torturati
Negli occhi dell'animale abbandonato
Nella finzione della prostituta
Nella calunnia del perdente.

Per trovarti
Dovetti chiudere la porta
E fare scuro in casa
Posare i palmi sulle palpebre
E tacere.

Lunga fu l'attesa.

Finché, flebile
Quale mormorio d'acque
Giungesti
Nel cinguettìo del passero sul ramo
Nel canto sommesso d'una ninnananna
Nella preghiera dell'uomo a mani giunte
E nel calar della sera.

Rinacque
Allora
La speranza.

## AMORE, SEI TU LA MIA FORZA

*Lina Taverna*

Ho dentro me una forza sconosciuta,
avanti con gli anni mai, io l'ho perduta,
quando attingo... io non la trovo esaurita
sempre si rinnova, è compagna nella vita.
È qualcosa di grande e in ogni dove
la cerco e pronta quasi mi commuove;
non potrei vivere senza il suo ausilio
anche nel silenzio odo il suo consiglio...
E io l'ascolto, metto in pratica e sicura
mi butto, nulla temo nella mia avventura,
ho una guida saggia che mi sprona...
ciò che scelgo mmi sa dir s'è cosa buona.
La trovo nell'ambito della mia famiglia
posso distribuirla con gioia e meraviglia,
e ne vedo i frutti, stupendi e pur copiosi
poiché dove si insedia vuol tutti generosi!
La sento ogni giorno quando m'appresto
a scrivere pensieri a modo mio, modesto...
e mentre descrivo le pene di una mamma
m'è accanto, ed ha il potere d' una fiamma!
Se mi fermo, perché triste è quella storia
Sento la sua voce... e viva è la memoria:
"Non t'arrestare, ciò che scrivi è cultura,
è un dono grande, t'appartiene per natura"
Descrivo tutto ciò che assaporo nella vita
Poterlo poi rileggere, è una gioia infinita,
l'arte trasforma, è linfa dentro il cuore
ma solo se ha il nome grande dell'AMORE!

## L'ORIZZONTE AL CREPUSCOLO

*Ileana Todeschini*

Lo stesso cielo sopra di noi
Lo stesso orizzonte divide il nostro sguardo al crepuscolo
Il suo bagliore mi sfiora il viso... come le tue mani
Questo stesso bagliore
Quelle stesse mani
Che Aprono squarci nella mia anima
Liberi anfratti come rovine abbandonate
Posso sentirti
Ogni tocco riesco a percepire sul mio corpo
Mentre chiudo gli occhi
La poesia accompagna il mio sogno
Il cielo mi riveste di stelle
Un orizzonte sereno mi attende
fino al prossimo crepuscolo

## L'INNOCENZA

*Vincenzo Turba*

Un tempo - ricordo -
la noia non conoscevo
e neppure - son certo -
il male, l'invidia, l'odio,
il falso e certi desideri

Un tempo - ricordo-
la gioia di vivere avevo
e pure - son certo -
la voglia del bello, del buono,
della verità, del vero amore

ma il tempo è passato
e la vita voluta dal mondo
mali grandi ha fatto
col suo costruir le idee
col suo dire cosa sia bene, cosa sia male

e negare il vero bene
e fare tanto male
a chi nell'animo ha ancora

l'indimenticabile purità dei primi anni di vita.

## TRACCE

*Giulia Vannucchi*

Inseguo i raggi del calante sole,
ombra, io, che si scioglie nella notte.
Nascondersi fino all'aurea aurora che
spande il gelido calore di una nuova alba.
Giocare con l'apparire e sparire,
fata Morgana di carne ed emozioni
incise nel chiarore del foglio.
Nel risonante verso sto, cauta e
sospesa come la nota splendente
di un argenteo rintocco.

## LUCCIOLE IN GIARDINO

*Barbara Zasso*

Dimmi di che sogni
Si cibano i bambini
Confidenti cieli e primavere estive
Tulipani in boccio
Profumo di mortella
e di rugiada erbosa.
Senza tempo rimane il mio sentire
scale rincorse
gridando un gioco nuovo
che si attarda nel buio
di un nascondiglio,
eccitato
di mille lucciole
il silenzio.

Certe notti
e l'ansia soffoca
di tanto in tanto
la mente oppressa
vaga.
Rimane il tuo giardino
a proteggere quel piccolo
tra i sogni
unico arioso e lieve.
Dimmi che quel giardino
per noi soli nacque
e di risa l'animo tuo bambino
scelse.
Lucciole spente in tragedia e pianto
Mai tu vedesti.

# 3° CONCORSO LETTERARIO INTERNAZIONALE BILINGUE TRACCEPERLAMETA

## SEZIONE NARRATIVA ITALIANA

## 1° CLASSIFICATO - NARRATIVA

### IL MIO NOME È...

*Alberto Gallo*

"Temuco, il giorno 12 di Luglio dell'anno di Nostro Signore 1923.

Amatissima *Mamadre,*

Lo so, rimproveratemi pure! È tanto che non Vi scrivo... ma un motivo c'è. Ed è valido, almeno quanto le stelle, il Sole e l'amore. Non dite che esagero, né che sono bravo con le parole come un fabbro con il martello! Mi sembra di sentirvi.

La vita scorre tranquilla ma sempre difficile. Ho provato diversi lavori. Sono stato garzone dal pié veloce. Contadino dalla schiena flessa. Venditore facondo, ma integerrimo.

La mia vocazione è un'altra, *Mamadre*. Lo sapete!

Sono un cercatore e in questa città così grande e buia - nonostante la recente introduzione dell'elettricità - il semplice girovagare è una continua scoperta. Ovunque, la vita ribolle! Ovunque c'è mistero e ispirazione. I cieli sono grigi di polvere: quanto mi mancano quelli stellati di casa mia! L'acqua dei fiumi non trasporta i sogni a valle, ma gli scarichi delle fabbriche. La terra è dura. Le zolle, pietre!

Ma bisogna scavare. Scavare e pulire ciò che emerge dall'anima di questa città. C'è oro dovunque! Occorre una grande alchimia per trasformare il metallo: la poesia può!

Sono convinto che l'abbiano chiamata Santiago, perché un'aura di santità permea le cose più banali. Ormai, è la mia città. Indietro, non potrei mai tornare.

Ma raccontatemi di Voi? I miei fratelli? Papà? Pensate sia arrivato il tempo? È maturata l'ora per riappacificarci?

Parliamo d'altro, su! Non voglio turbarvi. Ho una grande novità da raccontarvi: chiedetemi altro!

Gli studi? Ho orecchio per le lingue. Le parole, un alito divino, lasciano il segno, quanto un'ape che impollina i fiori su cui ristora. Il francese ha i suoi misteri, come le donne. I suoni, la sintassi e la musicalità degli

intrecci non lasciano dubbi neppure ai profani: è la lingua del 'bello'. Di conseguenza, tutto ciò che essa racconta non può che essere gioia. Ero arrivato qui pensando di poter trasmettere queste emozioni, facendole mie. Diventare insegnante... era quello che volevo.

Ora, invece... qualcosa è cambiato! Le melodie migliori hanno il suono della nostra lingua, castigliana e chilena'.

Temuco mi manca, non lo avrei mai creduto possibile.

Le strade polverose, il Sole accecante che brilla tra gli alberi verdi. Lo scorrere monotono delle faccende attorno al pozzo, nel cicalare della *siesta*. Il gatto sonnecchioso, ai piedi della sedia, che sogna i gomitoli che le vecchie srotolano con le infaticabili dita malate.

*Mamadre* come sta papà?

Gli avete parlato come prometteste nell'ultima lettera?

La decisione di andare via e di tentare 'il mondo' non è stata facile. Sofferta, combattuta, necessaria. Voi mi conoscete, meglio di lui. So che un giorno capirà: ma vorrei fosse oggi quel momento.

Mi avete sempre incitato! Non lo avete mai detto espressamente per non frapporvi tra di noi, ma... esonerarmi dalle incombenze per farmi studiare... pulire il giardino al posto mio.

Preparare la valigia, e deporvi sopra una mela rossa di speranza e un borsello tondo di monete.

Mi avete esonerato da tutto. Spronato in silenzio: *"Va', e coltiva i tuoi sogni"*, il Vostro pensiero inespresso.

Ed è *contadino* che sono rinato. Ho seminato e arato. Con il sudore ho dato vita al mio raccolto!

Ho sfacchinato, sì! Ma non tra quattro mura.

Il mondo è la mia officina.

La gente, la mia materia. Il dolore, il mio salario. Osservando gli altri scopro qualcosa di me. Nei loro difetti, nei loro slanci mi specchio e riassaporo il gusto di vivere e di trovare la magia in tutto ciò che mi circonda.

Spesso, la notte non riuscendo a dormire vado a *Calle San Léon*. È diversa da quella di Temuco, dove abitiamo noi. Qui a ridosso di una chiesa sconsacrata, c'è un muro alto e scalcinato.

Tra i mattoni rotti, osservo per ore la ferrovia. I binari, come cicatrici

vecchie, si snodano bui nel riflesso della Luna.

Allora, ricordo le storie che raccontava papà. Una in particolare: quella del cavallo che sfida il treno, nei primordi delle locomotive. La raccontava mentre muovevo il mio vagone giocattolo.

La partenza veloce. La corsa sfrenata. Il rettilineo polveroso e il finale scontato. Il macchinista vittorioso con la faccia carbone, rigata da un delta di sudore. E il cavallo... solo e moribondo, le narici dilatate e il cuore lento.

È lì che è nato tutto: in quel racconto. È stato lui a innescare quest'incendio!

Ho sempre parteggiato per il cavallo e per i più deboli, *Mamadre*! Non posso esimermi dal mettere in pratica le mie idee, nel solo modo che conosco.

Ma torniamo al muro di *Calle San Léon* e ai suoi tramonti, quando il Sole incendia tutto, e sembra cancellare le assurdità del giorno appena passato. Rinfrancato, il cielo è terso. Luci come spilli punteggiano la prima notte.

Il crepuscolo!

Da lì, osservo gli stanchi treni che costeggiano Il fiume. Il rio di Santiago abbraccia invisibile la città. Le luci delle case, piccole e distanti sulle rive, mi fanno pensare a uno sciame di cicale silenziose, pronte a emigrare.

Steso tra le rovine del muro, osservo tutto. Ne faccio parte, spudoratamente.

Sto fantasticando, lo so. Ma non è la mia fantasia che mi ha portato fin qui sul dorso del cavallo sconfitto?

La fantasia è diventata realtà. Tangibile verità. La sua carne è fatta di carta. L'inchiostro il suo sangue.

Ho finalmente pubblicato la mia prima raccolta. Eccola!

È tutto pronto, *Mamadre*!

Ho deciso di chiamarla *Crepuscolario*, perché nel primo buio è immensa anche la luce di una tozza candela.

Mostratelo alla *senora* Gabriela Mistral. Nel suo nome, maestrale, ho trovato la spinta giusta per navigare nella vita con il vento in poppa!

Spero Vi piaccia, questo libricino.

Lo so... l'autore Vi è estraneo.

Ma sono io!

Ho cambiato il mio nome in onore di un altro *padre*, non perché rinneghi il mio. Mai!

Quest'altro padre non l'ho mai conosciuto. Ma so tutto di lui: ho letto le sue poesie, scoprendone l'anima! È nato in una terra straniera. Ma il suo è il canto degli ultimi, il canto che annulla le distanze.

Riuscirò a imitarlo? Lo spero.

Ricardo Eliécer Basoalto, il nome con il quale mi avete amato, vivrà sempre dentro di me. Non posso non essere me stesso. Ed è per questo motivo, che mi sono imposto un nome diverso.

Spiegatelo a papà. A parole Vostre: capirà!

Sono partito, un ragazzo.

Torno uomo e poeta.

Il mio nome è... Pablo Neruda, adesso!

Per sempre Vostro!".

**MOTIVAZIONE DELLA GIURIA**

*L'autore immagina e ferma il momento in cui Pablo Neruda decide di inseguire il suo sogno votandosi alla scrittura.*
*Il testo riproduce una possibile lettera di cui è destinataria la madre del grande scrittore e conserva lo stile espositivo dell'epoca.*
*L'identificazione tra autore del testo e scrittore giovane che decide di seguire la sua strada è perfetta, forse perché scrivere è per entrambi un'urgenza condivisa.*

**ALBERTO GALLO**. Alberto, detto AL Gallo nasce a Napoli nel 1973, dove tuttora vive. Si affaccia nel mondo letterario nel 2002 con il suo primo libro, La Congiura - thriller storico politico. Nel 2015 pubblica con Graus Editore il suo secondo libro, Indian Napoli, noir ambientato a Gianturco che ottiene buoni favori di critica. Nel 2016 con il racconto Affondo di caffè si piazza al terzo posto nel concorso nazionale Moak Caffè.

## 2° CLASSIFICATO - NARRATIVA

### LA MAGIA DELLA POESIA

*Federico Pagnotti*

Disteso in quel letto non mio, ora quella giovane donna sembrava avere le mie stesse tristezze e, inaspettatamente, cercò il dialogo.

- Cosa fai per vivere?

Mi sembrò strana quella domanda, soprattutto in quella situazione.

Per nulla imbarazzata, si girò su un fianco, con il busto un po' sollevato e la guancia destra poggiata sulla mano, si tirò il lenzuolo fin sotto il seno, senza tuttavia coprirlo.

- Si, insomma, che lavoro fai?

Sorrisi: scrivo poesie, racconti, romanzi... - Così parlando, istintivamente le poggiai l'indice sul labbro inferiore. Era proprio come l'avevo immaginato: caldo e morbido.

Mi prese la mano con un gesto veloce e l'allontanò rapidamente dalle sue labbra. Poi vide la mia espressione: Scusami - disse semplicemente - continua a parlarmi del tuo lavoro.

- Cos'altro vuoi sapere?

- Pensavo che scrivere poesie e le altre cose che hai detto non fosse proprio un lavoro ma... insomma...

- Un passatempo, vuoi dire?

- Ecco, un gioco, un hobby.

- Hai ragione, dovrebbe essere così. Soprattutto la poesia dovrebbe librarsi libera, al di fuori di ogni aspetto commerciale.

Le brillarono gli occhi: - si, questo intendevo, proprio questo. E poi cos'altro fai?

- A volte scrivo articoli, ho anche una rubrica personale su un periodico locale. Me la cavo bene, e poi faccio un lavoro che mi piace.

Non fece altre domande, si limitò a guardarmi con sguardo attento e ad ascoltare le mie parole. Poi entrambi tacemmo a lungo.

Mi girai supino e misi le mani dietro la nuca. Stavo bene, era tanto che non provavo una sensazione così gradevole.

- Quando ero bambina, a scuola ci facevano imparare le poesie a memoria: io non ci capivo niente...

- Una noia mortale - intervenni io sorridendo

- Beh, sì. Non avertene a male.

- Per carità, sono perfettamente d'accordo. La Poesia è un'altra cosa. È sentimento, emozione, è comunicazione.

Mi guardò a lungo, come se quest'ultima mia definizione l'avesse colpita particolarmente.

- Che c'è? - Dissi, e lo dissi sussurrando, chissà perché.

- No... no... è... - S'interruppe, ma non smise di fissarmi.

Si creò fra noi una strana atmosfera di silenzio, ma senza imbarazzi, senza vuoti. Sentivo di stare bene in quella situazione e lei mi appariva serena. Stava bene. Poi con un gesto istintivo si coprì il seno.

Io non me ne dispiacqui, anzi. Poi anche lei si girò, con gli occhi rivolti verso l'alto.

Restammo così per un po'. Poi mi alzai e con fare pudico mi infilai le mutande e i pantaloni, indossai la camicia e mi rimisi sul letto senza una parola.

- Mi chiamo Lucia, disse ad un tratto, continuando a fissare il soffitto. Neanch'io mi voltai a guardarla, limitandomi ad annuire.

Avevo bisogno di dire qualcosa, ma non sapevo cosa. In genere non mi mancano le parole, ma in quel momento....

- La poesia non è necessariamente una cosa in rima. - dissi a un tratto - rima baciata o alternata - Che cosa stupida, pensai, figurati che glie ne importa.

- Invece lei disse: - Cioè? - E appariva vivamente interessata.

- Ecco, ad esempio, se io dico:

*se voglio agire con costanza*
*devo farlo in ogni circostanza*

questa è rima baciata.

Se invece dico:

*se voglio apparire coerente*
*e agire con costanza*
*devo avere ben a mente*
*di farlo in ogni circostanza*

ecco, questo è un esempio di rima alternata.

- Aspetta, aspetta - disse con un sorriso - Se io dico: voglio apparire con costanza... No, no forse non è proprio così... se io voglio la costanza in ogni circostanza... no, no aspetta. - Mi guardò ridendo divertita. Io restai incantato da quell'atteggiamento così semplice... infantile... era bellissima! Allungò una mano e prese dalla sedia il vestito e lo infilò abbottonandolo tutto, poi risedette sul letto incrociando le gambe.

- Ho capito, vuoi dire che non basta mettere quattro parole stupide in rima per fare una poesia, ma occorre che le parole poi abbiano un significato.

- Brava! - esclamai con entusiasmo - proprio così. Ma non è tutto: puoi avere delle parole non in rima, ma che messe in un certo modo ti diano un messaggio... come dire: poetico.

- Una poesia senza le rime? - mi guardò dubbiosa.

- Si, certo, purché abbia un certo contenuto e comunichi fortemente un messaggio. E le poesie non sempre parlano d'amore, anche se sempre parlano della vita. Poi possono essere allegre, tristi, passionali, patriottiche...

Ecco - dissi prendendo la mia borsa da lavoro, da cui trassi una piccola agenda e un libercolo - qui c'è una mia poesia che esprime pessimismo e non è in rima:

*Strane eco*
*udiamo*
*sull'orlo di un pozzo*
*affacciati*
*e pregnante perfora le nari*
*l'effluvio dell'acqua*
*stagnante*
*e strani cerchi*
*intravediamo*
*dal tonfo formati*
*dei tanti tesori*
*dalle nostre mani*
*sfuggiti*
*e nella penombra*
*si allargano e scompaiono*
*come le nostre speranze*

Mi strappò l'agenda dalle mani e cominciò a leggere silenziosamente compitando lentamente le parole con le labbra... e a mano a mano che leggeva quelle parole di pessimismo s'incupiva e si rattristava. Alla fine alzò gli occhi piantandoli nei miei. Un oceano limpido, puro meraviglioso, nel quale rischiavo di affogare.

- Perché? - sussurrò, con un filo di voce.

-Te l'ho detto: i poeti usano le loro composizioni per tirare fuori le emozioni più forti... e non sempre sono parole d'amore. Ma ecco, leggi questa bellissima lirica, una poesia struggente di Giuseppe Ungaretti, un grande poeta che ti sconvolge con le immagini che evoca:

*NATALE*

*Non ho voglia/di tuffarmi/in un gomitolo/di strade*
*Ho tanta/stanchezza/sulle spalle*
*Lasciatemi così*
*come una/cosa*
*posata/in un/angolo*
*e dimenticata*
*Qui/non si sente/altro*
*che il caldo buono*
*Sto*
*con le quattro/capriole*
*di fumo/del focolare.*

Lucia stette a lungo con gli occhi fissi su quei versi e li leggeva e li rileggeva.

Lentamente, si alzò dal letto e sedette su una sedia, guardandomi con uno sguardo intenso e insieme lontano. Poi si riscosse: - me li lasci? - Sussurrò con un filo di voce.

Strappai le due pagine dalla mia agenda e dal libretto di Ungaretti e glie le diedi come si consegna una preziosa reliquia. Con altrettanta ossequiosa devozione lei le prese.

Uscii da quella stanza più frastornato che mai. Mi fermai davanti alla grassa maitresse dagli occhi bovini che presidiava la cassa, pagai la marchetta e andai via.

Anche a Natale si può essere tristi, anzi soprattutto a Natale quando si è soli e non hai neanche il pensiero di qualcuno che ti stia aspettando. Così anche in quella sera di vigilia, avevo fatto una scelta particolare, una delle tante scelte strane della mia vita. Sulla strada mi investirono i riflessi delle luminarie e dei negozi addobbati e quelle luci non mi apparvero più cupe e sfocate, c'era una luce diversa ora dentro di me, un caldo buono.

## MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Non importa il contesto in cui ci ritroviamo a vivere, perché la bellezza cattura sempre lo spirito degli esseri umani e fornisce punti di vista diversi per valutare la realtà e la vita stessa.*
*La poesia salva la vita, perché arriva sempre il momento in cui le differenti angolazioni di valutazione coincidono e la vita stessa diventa magia.*

**FEDERICO PAGNOTTI**. Nato a Maiori il 28 settembre 1948, vive a Sorrento e Napoli. Libero da impegni di lavoro si è potuto dedicare alla grande passione della scrittura. Nel 2015 ha partecipato al Laboratorio di Scrittura Achille Campanile tenuto dallo scrittore Pino Imperatore e dal ludolinguista Edgardo Bellini. Ha vinto le edizioni 2016 e 2017 del concorso "...e adesso raccontami il Natale" dell'Associazione "...incostieraamalfitana.it - Festa del libro in Mediterraneo. Nell'anno 2016 ha vinto il Premio Autore al Concorso "La Fiabastrocca" e il Premio di Merito al Concorso "La Torre" di Ruviano. Nell'anno 2017 ha conseguito il Premio Fiorino di Bronzo al Concorso "LiberarteSesto" e il Primo premio al Concorso Internazionale "Napoli Cultural Classic".

## 3° CLASSIFICATO - NARRATIVA

### LA CASA

*Rossella Forti*

La via dove abitavo era un posto tranquillo dove arrivavano gli echi lontani della città, l'avevo scelta proprio per questo.

Casa mia non era un granché, però godevo di una bella vista, di una prospettiva ampia che andava dal palazzo di fine ottocento, con i soffitti dipinti, alle palme del giardino dell'ambasciata di Spagna.

Non era grande casa mia, amavo definirla intima così si capiva che non ci potevano vivere altre persone, anzi non potevano varcare neppure la soglia.

Quando ho lasciato il mio paese ero giovane e tutti mi consideravano un tipo strano perché volevo fare l'artista senza aver frequentato la scuola degli artisti.

Mia madre sosteneva che ce l'avevo nel sangue, che avevo ripreso da un lontano parente che dipingeva le statue di legno. "Quando farà fortuna mi ci porterà pure a me a vivere in città, qui non ci tornerò più. Anzi no, verrò solo per andare al cimitero a mettere le rose rosse sulle tombe dei miei morti, vestita come una signora e voi schiatterete dall'invidia", diceva alle vicine di casa.

Secondo me non lo pensava veramente ma doveva mostrarsi fiduciosa.

L'ho persa di vista, m'hanno detto che è spirata con un trafiletto di giornale tra le mani, quello che parlava di un giovane pittore con una storia simile a un certo Ligabue, vagabondo e un po' pazzo, che era capace di trasformare gli incubi in visioni incantate, tutte colorate.

I miei primi quadri li ho regalati a un tizio che mi aveva invitato a cena in un ristorante con le sedie imbottite e la tovaglia bianca. Che cena quella sera, non mangiavo così bene dai tempi della pasta fatta in casa da mia madre!

Dopo quella volta non lo rincontrai più, però doveva essere un brav'uomo perché mi aveva regalato un cappotto usato.

Il mio amico, pittore anche lui, mi disse che m'aveva fregato, ma io non

gli credetti e continuai a fare quello che mi piaceva, dipingere, utilizzando delle vecchie tele che avevo trovato in uno scantinato.

Allora le cose intorno a me le vedevo belle e le dovevo immortalare, però mi dispiaceva che definissero le mie opere nature morte. Gli oggetti che rappresentavo erano vivi, mi chiamavano con una vocina che sentivo solo io e grazie a me fluttuavano dentro stanze vuote disponendosi nei modi più improbabili.

Con il tempo finii i colori e i soldi per l'affitto.

Così è cominciata la mia nuova vita, ora sono uno dei tanti invisibili di questa città, bella che sembra un dipinto ma ostile.

Quando dormivo alla stazione il mio vicino di letto, anzi di stracci ammonticchiati tra i piloni dell'ultimo binario, se n'è andato senza che me ne accorgessi in una notte di gennaio con la temperatura sotto allo zero. L'odore acre della morte è rimasto a lungo, finché con le pompe ad acqua non hanno spazzato via tutto.

Sono folle - quelli dei servizi sociali hanno scritto di me su un foglio "eccentrico affetto da disturbo paranoide di personalità" - si sono arrabbiati perché non ho voluto seguire il programma di rieducazione del comune, hanno detto che mi stavano dando la possibilità di un riscatto e che sarei potuto stare in una casa famiglia o qualcosa del genere.

Alla fine una casa me la sono costruita da solo.

La vocina degli oggetti inanimati io l'ho sentita anche dopo, quando non dipingevo più, proveniva dai cumuli di mondezza. Una volta ho trovato delle scarpe seminuove e un maglione rosso, così mi sono rifatto il guardaroba che se m'avesse visto mia madre avrebbe detto "sembri un signorino". Nella sacca militare, di tela resistente, portavo sempre con me un paio di forbici, uno specchio, dei pantaloni di ricambio, un martello e una scaletta di corda.

Il resto lo lasciavo a casa.

Quando sei gentile e hai un animo variopinto, da pittore, il boccone della sopravvivenza lo trovi e se vuoi vedere il mondo ancora come quando eri bambino lo puoi fare.

Avevo iniziato la ricerca di una casa in primavera, ero stufo degli angoli grigi dietro alle case delle persone normali. Io il colore ce l'avevo dentro,

pure l'odore di trementina e semi di lino, anche se il puzzo d'urina persistente m'aveva bruciato le narici.

Quella mattina c'era il sole e siccome non volevo perdere a poco a poco tutti i miei sensi, allenai la vista, che è il bene più prezioso, e cominciai spaziare in lungo e in largo senza abbassare mai lo sguardo. Non come la gente che cammina a testa bassa e non si accorge che il mondo sopra è dei cecchini e degli uccelli che atterrano veloci sull'asfalto per beccare resti putrescenti.

Ci sovrastano, ci dominano, ci controllano, non dovremmo permetterglielo.

Così mentre facevo questi pensieri avevo visto un platano dalla forma strana, sembrava una mano aperta le cui dita erano dei rami possenti dai quali nasceva un mantello di fronde.

Stava nell'ansa di una strada secondaria, a ridosso del muro di cinta del palazzetto antico circondato dal giardino con le palme. C'erano lo spazio per farci un giaciglio - e sarebbe stato come dormire al piano superiore di un letto castello - delle protuberanze nel tronco per appendere un paio di buste, una chioma rassicurante a mo' di tetto.

Doveva essere lì da almeno un centinaio d'anni, sembrava sano e ben radicato.

Strano che nessuno se ne fosse mai appropriato.

Avrei approfittato di quella mano accogliente per stendere la trapunta morbida sotto di me, poi avrei trovato una posizione che mi facesse sentire ospite gradito e con l'altra coperta, quella di lana pesante, mi ci si sarei avvolto. La scaletta che avevo costruito con le mie mani, simile a quella delle navi dei corsari, la dovevo custodire come fosse la chiave di una vera casa. Fissandola al ramo più possente sarei potuto salire e scendere.

La mia casa sarebbe stata inespugnabile.

E se fossi caduto di sotto nel sonno? Non mi sarebbe capitato, io non bevevo come certi che si stordiscono di vino e stanno privi di sensi per due giorni, a volte mandavo giù un sorso di grappa per scaldarmi ma rimanevo vigile perché ci tenevo alle mie cose e non volevo che me le portassero via.

La mia casa non avrebbe dato nell'occhio.

La mattina dopo i primi bagliori di luce avrei fatto ordine, imitando mia madre che non lasciava niente fuori posto e puliva di continuo perché potevano suonare alla porta a sua insaputa. Dovevo studiare i movimenti dei pochi frequentatori abituali della zona, capirne gli orari, anticiparli, rincasare prima di loro la sera per non allarmarli con la mia presenza.

Ero soddisfatto dell'idea che avevo avuto, a nessuno dei miei amici era venuto in mente, eppure la casa sull'albero è l'eterno sogno dei bambini, non vedevo l'ora di abitare là sopra ed ero eccitato proprio come un bambino.

La sera in cui mi sono trasferito ho sentito una fitta dentro, era di gioia, e nei giorni a seguire mi sentivo tranquillo su quell'albero proprio come ci si sente a casa propria anche se le pareti erano fatte d'aria.

Poi dei ragazzini, di quelli che non sanno giocare, mi hanno preso di mira. Non a parole - anche se uno di loro mi chiedeva di cinguettare o mi avrebbe spezzato le ali -, mi hanno ferito con una raffica di sassi, credevano che fossi un grosso uccello ed erano curiosi di vedere se sapevo volare e cantare.

Non ce l'ho con loro, stupidi ragazzini annoiati.

Non li deluderò.

Quando mi dimetteranno tornerò a volar e la mia ombra non li lascerà mai soli, mai.

## MOTIVAZIONE DELLA GIURIA

*Spesso inseguiamo la felicità e formuliamo castelli in aria che potrebbero realizzare ogni nostro recondito desiderio. Nel racconto il protagonista, un pittore clochard, ha un unico desiderio: costruire la propria casa su un albero. Ci riesce e si sente finalmente felice, nonostante le brutture che vive. Attraverso una scrittura precisa e attenta l'autore invita a riflettere sul fatto che i desideri sono voli dell'anima, che ogni persona merita rispetto e che i sogni a volte si realizzano.*

**ROSSELLA FORTI**. È nata a Roma il 28 maggio del 1960. Dopo la laurea in Lettere presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", e un diploma di specializzazione in storia dell'Arte Medioevale e Moderna nello stesso ateneo, ha ricoperto vari incarichi nell'ambito della gestione delle risorse umane e della comunicazione interna ed esterna dell'Ente pubblico presso il quale lavora da trenta anni. Si considera da sempre una lettrice attenta, mentre da poco tempo ha cominciato a muovere piccoli passi nella scrittura conseguendo qualche riconoscimento nell'ambito di concorsi letterari promossi a livello nazionale.

# SEGNALATI DALLA GIURIA

## SEGNALAZIONE SPECIALE

### IL CARO ESTINTO

*Alias*

Non vedo l'ora che finisca.

Fingo di scrollarmi la polvere dalla giacca per poter sbirciare l'orologio: saranno già al ventesimo. Avessi almeno una radiolina portatile per poter seguire la telecronaca! Ma poi mi chiedo, chissà che effetto farebbe? Scommetto che ti rivolteresti nella tomba anche tu, Marco, mio esimio ex socio in affari.

Con lo sguardo basso scendo dal pulpito e a momenti inciampo nel tappeto rosso. Passo lentamente vicino alla tua bara e non posso fare a meno di lanciare un'occhiata fugace. Una bella bara davvero, la migliore. Non per niente l'ho scelta io.

Raggiungo il mio posto e mi siedo, composto. Mi sembra quasi di sentire gli sguardi fissi su di me, come aghi che premono su ogni millimetro della mia pelle. È giunto il momento: il momento di asciugare quella lacrima immaginaria che tutti aspettano di veder scivolare sul mio viso. Ecco, così va bene. Adesso tutti penseranno: guarda, si è commosso, come gli voleva bene e altre cose del genere. Com'è sciocca la gente.

Intanto è ricominciata la solfa del prete. Se taglia corto, forse ce la faccio a vedere il secondo tempo. Finalmente trovo la forza di risollevare la testa e accompagno questo gesto con un sospiro liberatorio. Il peggio è passato: ho pronunciato il discorso, due parole buttate giù rapidamente, fingendo turbamento. D'altra parte, chi meglio del tuo amico di sempre avrebbe potuto contraffare con altrettanta abilità la tua persona? Chi altri conosceva così a fondo i tuoi tanti difetti - per averli sperimentati sulla propria pelle per tre quarti di una vita - da riuscire a farli passare per i molti pregi che ti mancavano? Così impone la regola: sono sempre i migliori che se ne vanno.

Guardo la bara: sei morto. Non ci posso ancora credere. Quasi quasi vorrei controllare che dentro quella cassa di legno ci sia davvero il tuo cadavere. Ma che vado a pensare? Sarà mezzo decomposto e un po' sforma-

to, ma in fondo non è una novità: d'altra parte non sei mai stato una gran bellezza. Ad ogni modo ti dovesse mai venire la bizzarra idea di tornare indietro, te lo ripeto, giusto per stare sul sicuro: sei morto.

Finalmente. Dopo aver trascorso tutta la tua vita a tessere sospetti su di me, a sbirciare tra i miei documenti, a frugare nella mia scrivania. Una volta addirittura ti sorpresi mentre armeggiavi attorno alla mia cassaforte. Non sono mai riuscito a spiegarmi cosa t'importasse dei miei affari. Certo, eravamo soci, ma fino a un certo punto.

In fondo il tuo lavoro andava a gonfie vele, mentre per me perdurava la bonaccia. Ma non ti bastava, perché io lo so quello che volevi: volevi che io finissi sul lastrico e dovessi strisciare ai tuoi piedi per implorare pietà e... magari un prestito. Me la posso immaginare la scena, quasi ce l'avessi davanti agli occhi: senza dire una parola, ma con un eloquente ghigno stampato sul volto, il prestito alla fine me l'avresti concesso, ma la pietà di certo non l'avresti provata. Non a caso nella tua attività sei sempre stato il migliore, il che equivale a dire ipocrita, avido e senza scrupoli. Riuscivi sempre a cadere in piedi, come un gatto. Che io ricordi solo una volta non ci sei riuscito: l'altro ieri, dal balcone.

Hai fatto proprio una brutta fine, spiaccicato come un moscerino sul parabrezza di un'automobile che qualcuno ha avuto la sfortuna di parcheggiare proprio sotto le finestre dei nostri uffici. Dopotutto avevi insistito tu per prendere in affitto quel locale, nonostante fosse al *tredicesimo* piano, perché non hai mai creduto a "*tutte quelle stronzate che chiamano superstizione*". Superstizione, già...

Il sermone è finito, ma al solo pensiero di ciò che mi aspetta dopo, la prospettiva di starmene seduto ancora per una mezz'ora a farmi bombardare da predicozzi e canti sacri mi sembra quasi preferibile. È giunto il momento che temevo: trasportare la bara sul carro. Naturalmente io non posso non offrire la mia spalla per te, mio caro amico. Accidenti se pesi. Avevo sempre sospettato tu fossi un falso magro.

Si sta formando il corteo e io mi piazzo in prima fila, di fianco a tua moglie. Il suo sguardo basso sembra stia ripercorrendo tutti i momenti felici che avete passato insieme. Già, sembra. In effetti, non credo proprio che ne abbiate mai avuti molti, di momenti felici, voi due insieme. Insie-

me al suo amante invece... Beh, quella era tutta un'altra storia. Una storia che d'altra parte conoscevi, ma non ti ha mai interessato più di tanto, perché di lei non te n'è mai fregato niente. L'hai sposata solo per una questione d'immagine, perché eri stanco di andare solo agli incontri mondani, perché eri invidioso di mia moglie.

Ah, eccola là, mia moglie. Accidenti se è bella. Sul suo viso vedo scivolare una lacrima. No, forse è sudore. In effetti fa piuttosto caldo... e poi, perché mai dovrebbe piangere per te? Mia moglie. Forse è per quello che mi hai sempre odiato. Sei sempre stato migliore di me, fin dai tempi della scuola: nello studio, nello sport, nel lavoro, in qualsiasi competizione, sei sempre risultato vincitore su di me. Sicuramente è per questo che quell'unica sconfitta pesava più di tutte le tue vittorie.

Ricordo ancora quando, all'uscita dal liceo, entrambi la seguivamo a lungo, la ragazza che si era impadronita del nostro cuore, cercando di farci notare, aspettando l'occasione giusta per dichiararci. Piaceva a te e piaceva anche a me: noi due, lei una. Alla fine scelse me. Un brutto smacco davvero. Sì, dev'essere stata sicuramente questa la scintilla che aveva attizzato l'odio che covava lento nel tuo cuore ormai da troppo tempo...

Qualcuno mi pesta una scarpa. Mi volto e vedo la tua segretaria. Cerca di scusarsi, ma io la fermo con un sorriso. Chissà perché ai funerali ci si sforza di essere tutti più buoni. Per migliorare qualcosa in questo mondo bastardo dovrebbe esserci un morto al giorno. Ma in fondo è tutta apparenza. Per esempio, la segretaria: sembra così sconvolta, affranta per la perdita del suo datore di lavoro, quando in realtà l'unica perdita di cui le importa è quella del posto di lavoro.

La nostra marcia prosegue avvolta in un velo di silenzio. Ma che vociare si solleverebbe se i pensieri di tutte le persone qui riunite diventassero parole. Sveglierebbero perfino te. Solo ora mi accorgo che tua figlia non c'è. Sottovoce, chiedo informazioni, e tua moglie si giustifica dicendo che proprio non se la sentiva. In realtà penso che non gliene freghi niente, anzi forse è felice che te ne sei andato al Creatore, insieme con i tuoi "DEVI" e "NON DEVI". Finalmente potrà parlare al telefono quanto le pare, stare in giro tutto il giorno e spassarsela con quel "capellone" del suo ragazzo.

È davvero incredibile! Ora che ci penso bene: ma non dispiace pro-

prio a nessuno che sei morto! E perché dovrebbe, in fondo? Non ricordi quel dipendente che hai licenziato, quel mendicante a cui non hai lanciato mai uno spicciolo, quel cane che hai preso a calci perché aveva fatto la pipì sulla ruota della tua Porsche. Forse quel tuo gesto tanto normale, eppure tanto crudele, li ha uccisi. Ora potrebbero essere morti, e tu non sei mai stato al loro funerale, non hai mai avuto compassione per loro. Perché qualcuno dovrebbe farlo per te? Ma allora noi che ci facciamo tutti qui? Provo un attimo di esitazione e mi fermo. Vorrei gridarlo a tutti, vorrei che nel discorso che ho fatto in chiesa avessi detto questo al posto di tutte quelle altre boiate. Vorrei... Vorrei proprio che tu fossi ancora vivo per farti vedere quanto sei stato bastardo.

Varco la soglia del cimitero e tiro un sospiro di sollievo. La seconda volta che passerò sotto quell'arco di ferro lavorato, sarà tutto finito. La fossa è lì, con le fauci spalancate, e mi ricorda un bambino ingordo che aspetti di essere imboccato. Ondeggiando, la tua bara viene portata fino alla buca, che l'ingoia tutta d'un colpo. Il sole si riflette sulla lapide di marmo. A grandi lettere, c'è inciso addirittura un epitaffio. L'ho scritto io e si chiude con le parole "al fianco del Signore". Non credo proprio. Nel senso che non penso affatto che tu possa sedere al fianco di Dio. Comunque, dovesse essere veramente così, mi dispiace moltissimo per Lui.

Mi affaccio sulla buca per lanciarvi un fiore. Piomba sulla tomba e la sua corolla scoppia, sparando petali un po' dappertutto. Resto un attimo là, e provo rimorso. Ma non è per quello che ho pensato di te e degli altri. No, niente affatto. Probabilmente, è solo perché ti ho ucciso io, Marco. D'altra parte, lo dicevo io che la tua mania di ficcanasare ti avrebbe messo nei guai. Anzi nella tomba. Se mi avessi dato ascolto, non avresti mai scoperto che nei miei affari qualcosa di sporco c'era davvero.

Ma ora penso a tutto il bene che ho fatto con una semplice spintarella, a tutta le persone che ho vendicato e a tutte quelle che senza di te vivranno parecchio meglio, e il rimorso svanisce come il disegno di un bambino sul bagnasciuga. E alla fine, quasi spontaneamente mi chiedo: ma che importanza ha se ti ho ucciso io?

Tanto, ormai sei morto.

## MENZIONE D'ONORE

# NDINGA

*Antonio Bonelli*

Ndinga correva, correva. Si inoltrava nel dedalo di stradine attorno a Brera, cercando di scansare i rari passanti che lo guardavano infastiditi nei loro cappotti pesanti. Sentiva dietro di sé le grida del branco che lo inseguiva.

Il cuore gli scoppiava per lo sforzo, ma impose alle sue gambe di muoversi ancora più velocemente. Ne andava della sua vita, questo lo sapeva benissimo.

Non poteva contare sull'aiuto di nessuno. Lì ognuno si faceva i fatti suoi: l'aveva imparato da tempo. Non c'era umanità, solidarietà. Solo indifferenza.

Era già buio. I lampioni male illuminavano l'asfalto umido di pioggia. I suoi abiti leggeri erano madidi di sudore per lo sforzo. Ma, maledizione, non c'è una pattuglia dei carabinieri? Un poliziotto? O magari qualcuno che si decida ad intervenire? Ad aiutarmi? A fare una telefonata con il suo cellulare costoso?

Nulla. Era solo. Come sempre, del resto.

Ndinga correva per salvarsi la pelle. D'altronde, non era cosa nuova per lui. Lo aveva fatto quasi ogni giorno della sua vita. Come una gazzella appena nata che sa già reggersi sulle zampe perché questa è la sua unica possibilità di sfuggire ai predatori, laggiù nella savana che era stata la sua patria. Le sue radici.

Aveva circa tre anni quando un drappello di guerriglieri alterati dalla droga e dall'odio era piombato nel suo villaggio. Lui stava giocando nella polvere, ma aveva risposto immediatamente all'appello disperato di sua madre:

"Scappa!"

E lo aveva fatto. Il suo corpo gracile era scattato immediatamente verso gli arbusti, poi verso la vegetazione più fitta. Si era accucciato fra le radici

di un grosso albero e si era coperto le orecchie per non sentire gli spari, le urla e le risate che significavano la fine del mondo in cui aveva vissuto fino a quel momento.

"Mamma! Papà!", aveva mormorato fra le lacrime.

Poi, quando i rumori erano cessati, verso sera si era fatto coraggio. Era uscito dal suo nascondiglio e si era diretto verso le prime casupole.

Cadaveri ovunque. Pose scomposte. Espressioni di terrore, di dolore cristallizzate per sempre in quei volti nella fissità della morte.

Li conosceva tutti. Non era rimasto nessuno.

Comunque, lui era sopravvissuto. Fra mille ostacoli, fra mille vicissitudini, era sopravvissuto. Qualcuno si era preso cura di lui, ma non per umanità, no: per calcolo. Era un maschio. Presto sarebbe cresciuto e allora gli sarebbe stato insegnato come si usa un fucile. Un Kalashnikov. I bambini imparano in fretta, si sa, e se sei appena scaltro puoi far credere loro qualsiasi cosa. Allora si getteranno nella mischia credendosi leoni invincibili e, se ne avranno l'opportunità, sapranno essere più crudeli e spietati di qualsiasi sicario.

E infatti anche Ndinga non aveva fatto eccezione. Quanta gente aveva ucciso? Non se lo ricordava, ma erano molti. I suoi capi gli raccontavano che erano ribelli, assassini, probabilmente gli stessi responsabili del massacro della sua gente.

Lui ci credeva. Non dubitò nemmeno per un attimo che non fosse la verità. Che stava compiendo le medesime atrocità contro poveri contadini che non c'entravano nulla, colpevoli solo di vivere in un Paese dilaniato dalla guerra civile e senza la minima possibilità di andarsene.

Comunque, non gli importava. Aveva imparato che essere uomo significa solo portare un arma e saperla usare. Questa era l'unica verità, la sola necessaria.

Poi le sorti della guerra erano mutate, e Ndinga aveva dovuto ricorrere ancora una volta all'agilità delle sue gambe per salvarsi. Fuggiva rincorso dagli spari. Correva più forte dei suoi inseguitori e dietro di sé udiva le grida dei suoi compagni più lenti di lui, che pagavano con la vita la loro minore agilità.

Aveva corso verso quella linea esile, mal tracciata che rappresentava il confine. Le guardie di frontiera gli avevano urlato di fermarsi, ma non le aveva ascoltate. Aveva continuato a saltare, a balzare finché non aveva valicato quei paletti di legno, quel filo spinato interrotto in più punti.

Era un maratoneta di professione, Ndinga. Un maratoneta della vita. Era riuscito a trovare un passaggio a bordo di un cargo, pagandosi la traversata verso l'Europa lavorando duramente. E infine un giorno aveva toccato terra. L'Italia. Un posto di pace. Finalmente la sicurezza, la civiltà, la garanzia. Probabilmente un lavoro, una vita normale...

Ndinga si era ritrovato a sognare ad occhi aperti, quella sera, in riva al mare. Una casa. Una moglie, dei figli. Lui, che tornava stanco e trovava la tavola imbandita. Risate. Allegria. Non è quello che desiderano tutti? Specialmente chi non ha avuto mai nulla?

E invece aveva dovuto ricominciare a correre. Era un clandestino. Il suo destino, se catturato, era di essere espulso e rimpatriato. Ributtato nell'inferno di guerra e di morte da cui era faticosamente fuggito.

Comunque, aveva da tempo imparato a cavarsela e in una società occidentale non era stato difficile. Fino a quella sera.

Cos'era successo? Si interrogava mentre tentava di far perdere le sue tracce ai cani che lo inseguivano. Non riusciva a comprenderlo. Non aveva fatto nulla. Non aveva mancato di rispetto a nessuno. Aveva tenuto gli occhi bassi, come gli avevano insegnato.

E allora?

D'un tratto, gli balenò un'idea folle. Non era forse tempo di fermarsi? Può un uomo fuggire, correre per tutta una vita? E che valore ha, la vita, se per conservarla calpesti la tua dignità? Se devi giungere a compromessi inaccettabili?

No, si rispose subito. La vita è più importante. Sarei uno stupido a gettarla così, per un folle gesto d'orgoglio senza significato.

E riprese la corsa, se possibile ancora più veloce, ancora più forsennata.

Presto la muta di cani che lo inseguivano si fece più distante. Le loro grida, i loro insulti gli giungevano ancora, chiari e distinti, ma le parole, si sa, non fanno male, se hai acquisito la capacità di lasciartele scorrere addosso come gocce di pioggia.

E fu finita. La banda di teppisti aveva abbandonato la caccia.

Ndinga si rifugiò in un androne per riprendere fiato. Sporse appena la testa per osservare la strada. Nulla.

Pian piano il suo cuore ritrovò quel ritmo pacato, regolare della calma ritrovata.

Ndinga si voltò un'ultima volta e riprese il cammino.

Quanti ne abbiamo incontrati, come lui? Nessuno. Perché sono invisibili, ai nostri occhi. Semplicemente, non ce ne curiamo. Non ci interessano le loro storie senz'altro drammatiche, dolorose che potrebbero narrarci.

Tuttavia ci arricchirebbero perché ci mostrerebbero il vero volto della vita. Che non è quello comodo, facile cui siamo abituati. In cui tutto è scontato.

Apprenderemmo da Ndinga la dura legge della sopravvivenza, della lotta quotidiana per l'essenziale. E allora, quanto ci apparirebbe futile, vano, inutile ogni nostro avere! Ogni nostra ambizione.

Ma i nostri cuori si sono induriti come le nostre menti. Le nostre orecchie, gli occhi non si aprono. Tiriamo oltre. Verso le nostre realtà facili che ci attendono. Verso le nostre case, mogli, figli. La partita di calcio che tra poco inizierà.

E ignoriamo quella mano tesa con la stessa disinvoltura con la quale ignoriamo la fatica che accompagna quel gesto. L'orgoglio ingoiato per necessità. Lo sguardo umile per indurre il passante distratto ad allungargli quei quattro spiccioli che significano, forse, un altro giorno di sopravvivenza. La dignità umana relegata in un anfratto in cui non possa dar fastidio.

"La gazzella sopravvive finché le sue zampe corrono più agili di quelle del leone".

## MENZIONE D'ONORE

# POLVERE E FULIGGINE

*Pierangelo Colombo*

Imprevedibilità. Teoria del caos. Retaggio di un liceo scientifico che non ho saputo sfruttare come volano per il futuro. Nozione che, sedimentata nella memoria, è stata surclassata dalla convinzione d'aver scoperto la chiave segreta del mondo.

Il professore di fisica sosteneva che per la comprensione occorre la sperimentazione. *Iurare in verba magistri*.

Prima del 20 maggio, per me l'imprevedibilità era una foratura, la frattura del perone a calcetto, la legnata nello scoprire che la donna con cui progettavo il domani mi tradiva. Scossoni che mettono a dura prova; eventi dal sapore catastrofico, ma per quanto duri potessero esserne i colpi, incassavo mantenendo l'equilibrio. Il 20 maggio, invece, la variante imprevedibile è piombata sulla mia vita: colpendo sotto la cintura, mi ha mozzato il fiato mettendomi a tappeto.

A onor del vero, avvisaglie ce n'erano state: scosse di lieve entità. "Non è zona sismica" dicevano, ignari dell'effetto farfalla che, in profondità, accumulava l'onda d'urto destinata a strapazzarci.

Era una giornata calda; l'afa appiccicava il pigiama alla pelle, mentre le gocce della flebo contavano i secondi. L'operazione era andata per il meglio: l'ernia inguinale era stata risolta. Il pensiero, attraversando la finestra, correva per la pianura, progettando la convalescenza: io, la canna da pesca e la placidità del Panaro. Non fosse stato per il fastidio dei punti, l'avrei archiviato come un sabato qualunque.

È difficile prender sonno in ospedale, soprattutto quando passa l'efficacia dell'antidolorifico. La notte scorre lenta, fra un risveglio e l'altro: la schiena indolenzita, l'ago nel braccio e un sonno leggero, a fior di palpebre. Una veglia alleggerita dal prospetto delle dimissioni del giorno dopo. Le ore, poi, si fanno piccole, le palpebre pesanti, i sensi ovattati ed è l'ennesimo sopore.

Quattro infermieri mi svegliano: uno per angolo del letto, lo agitano

sempre più forte. Aperti gli occhi, gli infermieri svaniscono, come il sogno, ma il letto si muove veramente. Svegliarsi da un sogno ritrovandosi in un incubo, lo scompiglio, quello vero. Urla di panico, sportelli degli armadietti che scricchiolano, pezzi d'intonaco che si staccano dal soffitto; il comodino si sposta facendo cadere la bottiglietta dell'acqua, l'asta portaflebo oscilla come un pendolo. Un parapiglia che ha un nome: terremoto. Alle quattro e tre minuti si è spalancata la porta del Chaos.

Terminata la scossa, resta un silenzio irreale: il fiato sospeso per assicurarsi che il mostro sia passato. Il cuore si placa, il sangue rallenta la corsa, mentre fuori è un rincorrersi di sirene, urla, pianti isterici. Il pensiero balza alle persone care, immaginando l'imponderabile. L'adrenalina, sopprimendo ogni dolore, spinge a gettarsi fuori, correre ad assicurarsi che la tragedia sia scampata. Una volontà smorzata da un'altra scossa; il sisma assorbe ogni pensiero, ogni azione. L'udito teso a riconoscere il rumore dei crolli, il panico dilagante nelle strade, il boato dell'energia sprigionata. La realtà si distorce; il tempo, dilatandosi, rende infiniti gli istanti d'oscillazione. La vita conosciuta si sgretola come un vecchio muro.

Mattinata d'angoscia, sino alla notizia dell'incolumità dei miei, ma la casa non ha retto, crepe profonde la rendono inagibile. Lasciato l'ospedale, ho trovato asilo nella palestra municipale. Brande allineate in una promiscuità satura di tensione: c'è diffidenza ad avere un tetto sulla testa quando la terra trema a tradimento.

I primi giorni sono i più duri: si contano i minuti, le notizie, i morti e i dispersi. Ogni sirena è un sobbalzo. Gli scavi, a mani nude, proseguono nella notte. Manca tutto. Assieme alle case, il terremoto ha sgretolato le abitudini; spogliati dalle comodità riscopriamo l'indispensabile. L'acqua potabile diventa un miraggio, un bene da non sciupare. L'emergenza rende il vero peso alle cose. Il primo piatto di pasta, dopo tre giorni di biscotti energetici, porta pace al palato.

Straniero nella mia città, domando a visi estranei dove trovare una farmacia, l'ambulatorio medico, gli uffici comunali. Code interminabili per mangiare, lavarsi, avere notizie e, il tutto, avvilito dal senso d'impotenza.

Accompagnati dai vigili dal fuoco, abbiamo la possibilità di entrare nelle nostre case, prelevare il necessario. Di tutte le chincaglierie, tecnolo-

gie e oggetti vari, ci accorgiamo dell'essenzialità di vestiti puliti e coperte. M'è impedito d'entrare a veder lo scempio: servono gambe buone se c'è da fuggire, la stampella è una zavorra. Mia sorella trattiene il pianto; reagisce e fa il suo dovere.

Attendo nella via. Guardo la città fantasma, ne respiro il rantolo che sa di polvere e fuliggine. Mi sposto di poco; nel centro aleggia una bolla che assorbe ogni vibrazione. Un silenzio anomalo, la calma nell'occhio del ciclone. Deambulo, stordito dai calcinacci sparsi ovunque; scorgo la rocca sfregiata, le case abbandonate nel sonno. Una palazzina si regge ancora per metà, l'altra è mollemente ammassata in un groviglio di travi e macerie. La parete ancora in piedi mostra spudoratamente le membra della casa. La parete piastrellata di un bagno, al piano superiore, sembra un quadro neorealista che pende leggermente su un lato; lo specchio è crepato, mentre un accappatoio sospeso pare un fantasma. Poco più in là, il moncherino di una tramezza; oltre, una camera da letto. Mi fa rabbrividire l'intimità violata.

Vago smarrito per le vie, senza punti di riferimento. La casa, il fornaio, l'edicola, il bar della torre: punti cardinali nella vita di in paese, ora sono punti vuoti, dune nel deserto. Via Carducci 23 era casa, campo base; il nord su cui, da sempre, la mia bussola puntava indicando la rotta. Casa è punto fermo, maniero, ristoro, doccia e caffè caldo; una camera dove isolarsi, riflettere; una tavola dove discutere, radice ben piantata nel terreno. La sensazione è quella di una fine, di una vita che si fa ricordo e i ricordi macerie; nulla sarà più come prima. È come l'ultimo paragrafo di un libro mediocre dal finale aperto, cui, però, l'immaginazione non sa dare continuità. Quanto tempo per sanare la nuova fobia? Ritrovare il piacere di sentirsi al sicuro con un tetto sulla testa? Il sisma scompiglia le carte, apre una voragine fra il prima e il dopo, lasciando sgombro solo il presente, ma è un vuoto che assorbe energie. Per dar continuità occorre costruire un ponte che unisca i ricordi alla speranza nel futuro. Ritessere la ragnatela d'abitudini, di relazioni, di una quotidianità a volte bistrattata.

Il crepitio di macerie smosse mi scuote; è un rumore caratteristico, inconfondibile. La terra trema nuovamente. La tensione mi irrigidisce: non è paura, ma rabbia. Lo sciame sismico è una tortura. Tra una scossa

e l'altra si vive d'inerzia; poi, quando il suolo inizia a tremare, la rabbia monta appena i piedi captano le vibrazioni. Stringo i pugni, impotente e sguarnito. La mente conta i secondi, mentre gli occhi non hanno più lacrime. Tradito da quella terra che, genitrice, mi ha sostenuto, sfamato con il lavoro: pane contro sudore. È innaturale l'odio che provo, snaturato quanto il rancore verso la propria madre.

Tutto tace, l'onda fugge portandosi via ogni forza. Le braccia si fanno pesanti, le spalle si curvano; costa una fatica immane sollevare le mani. Le guardo: tocca a loro la ricostruzione. Ma quando? La terra sembra non voler smettere di dare scossoni. Come nel gioco del soldato me ne sto inerte, aspettando il prossimo schiaffo, senza sapere quando e con quale forza colpirà.

Di nuovo si spande nell'aria, come incenso, l'odore di polvere e fuliggine. Di nuovo è silenzio. È paura.

## MENZIONE D'ONORE

# RITORNÒ IL VIANDANTE

*Marisa Cossu*

*"Ricorrerò a me stesso per entrare,*
*per ritornare alla città perduta.*
*Devo trovare in me stesso gli assenti,*
*e quell'improvviso odor di legname.*
*Forse soltanto in me continua a crescere*
*Il grano che tremava sul pendio..."*
(Pablo Neruda, *II Crepuscolario)*

Immerso nel paesaggio freddo e piovoso della propria infanzia, Ricardo iniziò a muovere i primi passi di poeta sui giornali locali e studenteschi, ancora adolescente. La sua infanzia era stata rattristata dalla perdita della madre della quale conservava un ricordo sbiadito in un vecchio dipinto: avvolta in abiti neri, il volto diafano e scarno, il corpo esile, appariva severa e pensierosa; pare scrivesse versi, un animo silenzioso e sensibile, costretto in un matrimonio non troppo felice.

Il padre, avvocato, così come aveva contrastato i timidi tentativi poetici della moglie, avversava Ricardo nella passione per la scrittura e si chiedeva se il ragazzo sarebbe diventato mai l'uomo che auspicava simile a lui.

Furono i salici della palude, dove il delta del grande fiume Guadalquivir si versa nell'oceano, furono gli uccelli neri dalle grandi ali e i boschi dei lontani monti in cui scalpitavano cavalli selvaggi, a segnare la sensibilità di Ricardo.

Era un ragazzo solo, con un padre taciturno e assente, risposatosi, dopo il lutto, con una giovane vedova con una figlia, Ines, una bambina vivace e delicata. Ella rallegrava le ore di Ricardo che nutrì subito per lei un profondo affetto. La casa era bianca e spaziosa lontana dalla città, mentre fuori la vita scorreva con gli affanni di tutti gli uomini di quel tempo.

Un giorno Ines lo aveva sorpreso a guardare il tramonto mentre il vento le scompigliava i capelli confondendoli al riverbero del sole.

"A che cosa pensi?" chiese sommessamente, mentre una foglia le vola-

va sugli occhi e un uccello sfrecciava rapido tra il ramo di un albero e un cespuglio del giardino.

"Forse alla bellezza, alle parole che la descrivono. Tu sai che cos'è?"

Ines pensò al cielo, al vento, alle foglie, a quell'attimo surreale; non lo sapeva, ma si propose di scoprirlo; pensò che forse era tutto quello insieme. Ma come si chiamava?

Si era agli ultimi giorni di settembre del 1935 in una splendida città della Spagna, Siviglia. Ricardo aveva compiuto diciotto anni, stava per concludere il liceo e quell'anno un giornale locale aveva pubblicato una sua poesia; Ines ne aveva quindici e frequentava il ginnasio.

Lesse e rilesse quel componimento e sentì un'emozione profonda.

Quei versi spiegavano meglio di qualsiasi parola, ciò che la fanciulla non sapeva esprimere.

Intanto, fermentavano gli eventi di una guerra sanguinaria e fratricida. Fino ad allora il giovane si era interessato poco di politica: nel 1923 l'ultimo colpo di Stato aveva portato alla dittatura Rivera, costretto nel 1930 a lasciare il paese sotto la pressione delle manifestazioni di operai e intellettuali. Le elezioni furono vinte dalla sinistra. Il giorno della proclamazione della Repubblica Ricardo e i suoi compagni si unirono ai cortei fiduciosi in un mondo più giusto. Il giovane stava ormai misurando la realtà e, dalle poesie amorose e sensuali dell'adolescenza, iniziò a descrivere le lotte, la grama vita dei ceti più poveri, pur restandone materialmente distaccato. Le vicende del Paese sembravano lontane: il nuovo governo, approvò riforme progressiste tendenti a modernizzare il paese. Nel 1933 si tennero nuove elezioni che videro la vittoria della destra moderata. Ma anche il governo conservatore due anni dopo entrò in crisi per le fratture insanabili tra destra moderata e quella estremista guidata da gruppi fascistizzanti. Il cambiamento passava senza scalfire le rendite di posizione.

Ricardo provava un sentimento di amarezza ed angoscia per il disfacimento entro il quale come poeta e come uomo si sentiva trascinato e travolto. Molti compagni abbandonarono gli studi in cerca di lavoro. La vita della città era inaridita e spenta; ma il grande fiume continuava a scorrere nel vasto delta fino al mare.

Ines aspettava il ritorno di Ricardo, ogni giorno con ansia, nell'atrio

della grande casa; il giovane provava il peso di quel manifesto attaccamento da cui gli eventi lo avrebbero separato; infatti si sarebbe trasferito a Madrid per completare gli studi di giurisprudenza, come il padre desiderava; ma gli interessi politici e quelli letterari iniziarono a coincidere in lui, in una visione profetica del mondo e, nelle raccolte poetiche incominciò ad esprimere la decadenza del Paese, il diffondersi della miseria materiale e morale, gli ardori patriottici per una società libera e giusta.

Il giorno della partenza la matrigna lo rifornì di biancheria profumata.

"Fa' attenzione, figlio, sono tempi duri!" sospirò, mentre Ines se ne stava in disparte con gli occhi arrossati.

"Torno a Natale, tranquille!" e rivolto ad Ines "Ti mando le poesie che riuscirò a scrivere".

Ines capì che quelle lettere non le sarebbero bastate ed ebbe il presentimento che non lo avrebbe più rivisto; perciò gli diede appuntamento nel loro luogo segreto, dove tante volte avevano ammirato il tramonto, parlando di poesia e della vita, e fu lì che si abbracciarono non più come bambini ma con il trasporto di un uomo e di una donna.

"Non dire nulla, tornerò presto, sei nei miei pensieri. Ecco, è per te, leggila quando sarò partito!" aggiunse, porgendole un foglio accuratamente ripiegato.

Ines mise la lettera sul cuore in tempo per sentire l'automobile avviarsi nel cortile.

*"Perché tu mi oda/ le mie parole/ a volte si assottigliano/ come le orme dei gabbiani sulle spiagge./ Collana, sonaglio ebbro/ per le tue mani dolci come l'uva... /".*

*(Pablo Neruda, Venti poesie d'amore e una canzone disperata).*

A Madrid Ricardo alloggiava in una pensione nei pressi dell'università: Conzalo, il compagno di stanza era un attivista anarchico che di notte usciva per i suoi misteriosi impegni e di giorno frequentava l'università; fu un buon amico, preso dall'ardore della sua visione politica, portatore del malcontento accumulato in anni d'incertezza economica e sociale; proveniva da una famiglia impiegatizia che con grandi sacrifici provvede-

va agli studi del figlio.

Ricardo pensava di non aver conosciuto nulla della vita, che le sue poesie lo avessero tenuto in un luogo solo a lui accessibile, mentre il popolo soffriva.

Così scriveva ad Ines:

*"...mi accorgo solo ora di non aver fatto abbastanza, di non aver capito abbastanza, di aver pensato alla poesia come a qualcosa fuori dal mondo; ma ora so che tornerò da te migliore. La poesia è un mezzo, non un fine. La poesia è descrizione dell'uomo, della vita sulla terra, residenza di conquiste e di ideali".*

Ricardo tornò a casa a Natale e riabbracciò Ines: ritrovò le quiete atmosfere dell'adolescenza, i sogni giovanili, i luoghi degli incontri con Ines davanti all' immutabile tramonto, questa volta in un vento freddo che prometteva i rigori dell'inverno.

Ines si era trasformata nella donna che avrebbe voluto per sempre. Il loro amore esplose con la forza delle promesse, con la passione della giovinezza, con la limpidità del cuore; ma su di loro, si addensavano le nuvole di una guerra fratricida che sarebbe culminata in una tragedia mondiale.

*"...e lo spagnolo ricorda Madrid e dice: sorella, resisti, capitale della gloria, resisti: / dal suolo si leva tutto il sangue sparso/ di Spagna, e per la Spagna si alza di nuovo,/ e lo spagnolo domanda, vicino al muro/ delle fucilazioni se Stalingrado vive... /"*

*(P. Neruda, Tre Residenze sulla Terra).*

Il Fronte Popolare vinse le elezioni e andò al governo con il repubblicano Quiroga che attuò da subito riforme radicali; ma il 17 e il 18 luglio 1936, le truppe di Francisco Franco intervennero per l'ennesimo colpo di stato. Era la guerra civile. Ricardo, a solo ventidue anni, assiste all'immane tragedia e inizia a prestare aiuto ai compagni fuggitivi. Si sentiva spinto a lottare per la libertà e Gonzalo lo introdusse in un mondo che egli stesso non comprendeva e che suscitava orrore nel suo animo. Fece giungere a Ines un messaggio:

"Non posso tornare a Siviglia. Ti farò sapere mie notizie. Ricorda che

il nostro sogno è possibile e nulla potrà cancellare il mio amore per te. Conforta mio padre e attendi il mio ritorno".

Ma sarebbe tornato e con quale animo? Il giovane poeta era divenuto soldato e un sodato pensa solo a ritornare per liberarsi dall'odore della morte.

L'inferno non cancella l'amore e nei lunghi mesi che seguirono, Ricardo dai monti sui quali si era unito ai compagni, scrisse l'epopea del suo popolo e riuscì a far giungere ad Ines la voce della sua eroica poesia.

In un estivo tramonto Ricardo e Gonzalo condivisero la stessa sorte in un bosco verde e silenzioso.

"Qui dovremmo essere al sicuro e presto ci uniremo agli altri" sussurrò Gonzalo.

"Guarda laggiù, ci seguono!" disse Ricardo.

Seppero entrambi di non avere scampo:

Ricardo guardò ancora il sole, rivide i biondi capelli di Ines, mentre un fucile uccideva i suoi sogni.

## MENZIONE D'ONORE

# L'ANIMA GEMELLA

*Federico Fabbri*

La incontrai una sera che fuori pioveva a dirotto.

Mi sorpresi a guardarla dall'altra parte della strada, lei sotto il cornicione di un palazzo scalcinato, io fermo al semaforo, con la pioggia a bagnarmi i capelli e i pensieri.

Attraversai la strada, lo sguardo fisso su di lei che, incurante del temporale, teneva in mano un piccolo libro dalla copertina chiara.

Leggeva, mentre intorno il mondo scorreva rumoroso e frenetico fregandosene della sua vita, dei miei passi frettolosi intenti a scansare pozzanghere e delle luci di fari anonimi di auto che ammiccavano, ferme, al rosso silenzioso del semaforo.

Mi fermai a due metri da lei, immobile e timoroso, con il cuore assurdamente in subbuglio e la luce gialla di un lampione a colorare di mistero il mio futuro più prossimo. La osservai in silenzio, sotto un diluvio triste e insistente. Era bellissima.

D'improvviso, sollevò gli occhi dal suo libro e si fermò a guardarmi, incuriosita. Capelli fradici, abiti inzuppati, scarpe molli: ero sicuro di sembrare un idiota, catapultato lì da chissà quale luogo sperduto. Però lei sorrise. Un sorriso spontaneo, sincero.

"Chi sei?", mi chiese.

"La tua anima gemella" risposi io, senza esitazione.

Rise. Una risata contagiosa che riempì in un attimo lo spazio tra noi mischiandosi alla pioggia che continuava a cadere senza sosta. Per qualche secondo continuò a guardarmi, i suoi occhi fissi nei miei. Quindi si alzò, infilandosi il libro che teneva in mano in una tasca dell'impermeabile verde che indossava, di una misura più grande della sua. Guardò a destra e a sinistra prima di sorridermi facendomi cenno di seguirla.

Camminammo per un po' sotto l'acquazzone, affiancati e silenziosi come cipressi lungo una strada di campagna. Intorno a noi, adesso, la città si muoveva a rilento, quasi incatramata da quel temporale improvviso.

Dopo molti passi e qualche deviazione per le vie strette del centro, ci fermammo di fronte ad un piccolo portone di legno scuro. Lei si frugò in tasca e afferrò un mazzo di chiavi. Trovò quella che cercava e fece scattare la serratura, aprendo lentamente la porta. Di fronte a noi una stretta rampa di scale poco illuminata.

"Sali", disse invitandomi a varcare la soglia dopo di lei.

La seguii, mentre il cuore accelerava a ogni scalino che salivo.

Arrivammo sul pianerottolo, davanti a una porta anonima, senza nome e senza campanello.

Lei infilò una chiave nella toppa e fece scorrere l'uscio di uno spiraglio sottile dal quale filtrò un flebile spicchio di luce.

Ero pronto ad entrare, a seguirla ovunque avesse voluto, senza ripensamenti.

Si voltò fissandomi dritto negli occhi, con uno sguardo carico dell'azzurro di un mattino d'estate.

"Aspettami qui" disse, e svicolò all'interno dell'appartamento chiudendosi la porta alle spalle.

Rimasi lì qualche minuto prima che lei si riaffacciasse tenendo in mano il libriccino che le avevo visto leggere in strada. Me lo porse e aspettò che io lo prendessi; poi fece un passo indietro, verso l'interno.

"Speravo di poter entrare" le dissi io, rigirandomi il piccolo volume tra le mani.

Lei sorrise di nuovo: con gli occhi, con la bocca, anche con il cuore. O almeno così mi parve.

"Saprai dove trovarmi, se arriverà il momento", rispose facendosi spazio nel varco tra lo stipite e la porta. "Ma dipenderà da te, solo da te." E, detto questo, scomparve all'interno.

Lo scatto della serratura mi risuonò nella testa per tutti i lunghi attimi in cui rimasi fermo lì, inebetito e ancora fradicio della pioggia che fuori continuava a cadere.

Scesi le scale, il capo basso e il cuore ancora più giù, ben sotto i piedi che calpestavano i gradini di pietra serena, consumati, prima di me, da passi sconosciuti.

Mi affacciai sul marciapiede dove la luce fioca di un lampione occhieg-

giava dall'alto sulla mia delusione. Mi ricordai del libro che tenevo in mano. Lo guardai indifferente, come se non mi appartenesse davvero.

Nessun titolo sulla copertina chiara. Niente di niente.

Decisi di aprirlo, riparandomi sotto l'ombra di un balcone da cui penzolavano rami secchi di una pianta rampicante. Feci scorrere rapidamente le pagine tra le dita, da fondo a cima, rivelando versi di poesie scritte in una calligrafia minuta e ordinata. Spezzoni di frasi mi restavano attaccate agli occhi, in quel rapido susseguirsi di fogli. Giunsi all'inizio, subito dopo la copertina. Lessi e rilessi quelle poche righe scritte apposta per me, o forse per chiunque prima di me. O dopo di me.

"Se tu non fossi un uomo, avrei potuto crederti. L'ho fatto, prima di adesso. E ho sbagliato, perché un uomo sa sempre come far male a una donna. Restano le cicatrici a ricordarlo, e non solo quelle. Ci sono le lacrime, la tristezza, l'amore tradito. E c'è mia figlia, lascito gioioso del mio sbaglio alla quale, in ogni caso, voglio insegnare la speranza. Purtroppo anche lei sbaglierà, ne sono sicura. Anche lei crederà, come me, a chi saprà prometterle l'amore, quel sentimento che voi uomini non sapete coltivare, ma solo cogliere al momento opportuno.

Sì, l'uomo sa sempre come far male a una donna: se non lo fa con i gesti o con le parole, lo fa con la fuga, con l'abbandono.

Nonostante questo sono qua, con le mie poesie che parlano di me. Loro potranno aiutarti a decidere se davvero sono quella che pensi, la tua anima gemella. Ma conosco già la risposta. Perché anche tu, al di là delle parole, sei comunque un uomo".

Chiusi il libriccino e tornai indietro, verso il suo portone. Volevo rientrare, salire di nuovo quelle scale strette e dimostrarle che stava sbagliando tutto. Ma non c'era un campanello da suonare, neppure un nome da poter chiamare. Niente.

Passarono minuti, fradici come tutto, lì intorno. Poi, appoggiai il suo libro in terra, accanto alla porta. E mi allontanai, lentamente.

Hai ragione, pensai. Sono un uomo, soltanto un uomo.

## SEGNALAZIONE SPECIALE

### IL CAFFÈ DELLA MEMORIA

*Claudia Mancini*

Eccoli. Arrivano alla spicciolata nell'ampio salone, camminano lentamente accompagnati dai loro familiari, qualcuno saluta, sorride e si guarda attorno cercando un volto amico, qualcuno ha lo sguardo perso nel vuoto, mi sembrano uomini e donne senza età, senza tempo. Mi devo fare coraggio, è il mio primo giorno da volontaria al Caffè della Memoria, un luogo di incontro per regalare un pomeriggio di benessere a chi soffre. Insieme alle altre sono qui per accoglierli e intrattenerli con varie attività, per far vivere loro quel poco di vita che ancora palpita nei loro corpi.

Tre ore diverse, per spezzare la monotonia delle lunghe giornate di un presente e di un futuro sempre uguali, dove la vita è scomparsa, dove non c'è più la parola, la memoria, la cognizione di sé, di dove si è, di chi sono gli altri intorno a te, dove le funzioni cognitive sono sempre più compromesse. Rimangono solo quelle vitali, automatismi come quando si era piccoli.

Quello che di loro mi colpisce sono gli occhi, spenti, vuoti, non riflettono emozioni, non sono più lo specchio di un'anima che ha vissuto, amato, pensato, lottato ma di un'anima vuota. Uomini e donne giunti al crepuscolo della loro vita. Mi vengono in mente i versi di Neruda, in Barrio sin luz

"Ieri mirando fino all'ultimo il crepuscolo come un tappeto di muschio stavo fra le rovine." Anch'io mi muovo fra ciò che "resta" di queste persone.

Qualcuno degli iscritti oggi non c'è. Capita spesso, mi dicono, alcuni non tornano più. Avanzo tra loro, mi colpisce Luigina, capelli bianchi ben pettinati, orecchini di perla, sopracciglia tatuate, mani curate, tracce di una bellezza remota. Oggi è solo una tenera vecchietta, fragile, sperduta. La prendo sottobraccio e la faccio accomodare su una poltroncina. È docile, lascia fare, sorride. Forse un riflesso condizionato. A chi sta veramente sorridendo? In Luigina rivedo mia madre, ritrovo i segni di un passato

dove c'è stata bellezza, cura e di un presente dove tutto si è perso. Rivedo lo stesso sguardo vuoto, il sorriso stereotipato, risento le parole accostate una alle altre senza un senso compiuto. Tra me e Luigina un muro, come tra me e mia mamma: la malattia dell'Alzheimer. Una malattia dove la dignità umana si perde lentamente, evapora, ne vedi solo lievi tracce in quei momenti in cui improvvisamente le sinapsi tornano a funzionare, un guizzo di vita, poi di nuovo il buio, il muro dell'incomunicabilità. Così è stato con mia madre e così lo rivedo in Luigina e negli altri ospiti del Caffè.

Mi guardo attorno e noto che per un momento, anche lungo, alcuni tornano ad essere quelli di un tempo, sono presenti, sanno quello che fanno, ridono dicono battute, partecipano poi di nuovo si alza il muro, noi di qua loro di là, un muro che non si riesce a sfondare, ad abbattere per poter comunicare. Diventa impossibile entrare nelle loro menti, capire cosa stanno provando, cosa avvertono, cosa ricordano. Di nuovo in me il dilemma: come comportarmi? Qual è il confine oltre il quale andare per non ledere del tutto la dignità della persona. Prendo Luigina e insieme facciamo due passi sulla grande terrazza del centro. C'è il sole, lei si guarda attorno, avverte l'aria fresca dell'autunno, è attratta dalle foglie rossastre di un acero, le tocca, gli occhi sgranati come quelli di una bambina che scopre per la prima volta qualcosa, sorride, sembra godere di un momento di serenità, poi ritorna nei suoi pensieri. Inutile farle domande, sapere chi è, cosa faceva, se in autunno andava nei boschi... è nel suo mondo, parla parla, un'affabulazione, nomi a caso, un pensiero ricorrente, ossessivo, ripetuto allo spasimo: la pulizia. Tutto è bello, tutto è pulito continua a dirmi. Mi guarda, come mi guardava mia mamma, chi vede in me? Quante volte mi sono domandata chi mia mamma vedeva in me. A volte mi chiamava con il nome di sua sorella o di sua mamma, poi neanche più un nome ma solo suoni, sillabe, poi il silenzio.

Il tempo scorre lento, la relazione tra me e Luigina è fatta di ascolto delle sue frasi senza un senso, a volte mi viene da sorridere, altre mi monta la stessa rabbia che provavo allora di fronte alla impossibilità di comunicare con mia mamma. Rabbia data dal senso di impotenza di fronte ad una malattia così assurda, una malattia che porta via tutto di te: esisti,

cammini, mangi, bevi, dormi... ma non esisti più, esisti solo perché altri si occupano di te ma non sei più una persona. Torni bambino, come un bambino sei accudito ma il bambino apprende, impara coi neuroni specchio, ha un futuro davanti, il malato d'Alzheimer ha davanti un muro che chiude ogni visuale.

Guardo Luigina, vedo mia mamma: a lei piaceva tanto essere accarezzata mentre le spalmavo la crema sulle mani, anche a Luigina sembra piacere che le massaggi le dita. Non chiede, fa sì con la testa se le offro una fetta di torta che gusta insieme ad un bicchiere di aranciata. Un'operatrice le porta un bambolotto di stoffa, un neonato, la terapia della bambola si chiama, lo stringe a sé, lo riempie di bacini sulle guance paffute, lo culla, un scena dolcissima, ricorda? Chissà...le chiedo se ha figli, non risponde, continua a cullarlo con una tenerezza che ti fa venire da piangere. Non posso piangere. Mi guardo attorno, alcuni ospiti assistiti dalle volontarie giocano a tombola, si sentono gridolini di gioia, sembra il classico tavolo di Natale, dove nonne e anziane zie un po' frastornate si divertono. Luigina non è in grado di giocare a tombola, come anche altri ospiti che sono già scesi di un gradino nella scala della malattia, ma non sono ancora arrivati in fondo, dove li aspettano alte mura che li separeranno dal resto del mondo come è stato per mia mamma che in breve tempo è "rotolata giù" dalle scale in un mondo tutto suo, dove era impossibile entrare.

Lascio Luigina che continua a cullare il bambolotto e mi avvicino al gruppo "lettura". L'operatrice sta leggendo un racconto, i pochi presenti sembrano ascoltare e capire. Improvvisamente un ricordo, una luce negli occhi di Gabriele che interrompe la lettura e condivide con gli altri quel poco che si ricorda della sua infanzia al paese, al Sud. Gli altri annuiscono. Forse condividono gli stessi ricordi.

Arriva l'insegnante di musica, in quattro e quattr'otto il salone viene allestito per iniziare le prove del coro: tutti noi, ospiti, familiari presenti, volontari con il foglio del testo in mano intoniamo vecchie canzoni. Li osservo, d'improvviso sembrano rinascere, qualcuno legge o finge di leggere, qualcuno canta a memoria, come se la mente ritrovasse le parole giuste, i collegamenti, qualcuno muove le dita e batte i piedi a suon di mu-

sica. Luigina guarda, non partecipa, altri ridono felici, uno dorme, qualcuno muove solo le labbra per imitazione... ma nel complesso il coro riesce a cantare, facendo dimenticare per un attimo chi sono i cantanti. La potenza della musicoterapia che può risvegliare il proprio universo emozionale interiore e aiutare in parte ad abbattere il muro dell'incomunicabilità o almeno a rallentarne la costruzione prima che sia troppo tardi.

Ancora una prova di canto, l'ultima, ci stiamo preparando per la festa del 22 dicembre. "Ci esibiremo davanti a tutti, parenti e amici, dobbiamo fare una bellissima figura, siete pronti?" dice la maestra. La guardano, sono eccitati, gioiosi, festanti come bambini alla loro prima recita.

Il pomeriggio si conclude. Piano piano gli ospiti se ne vanno, hanno uno sguardo più sereno, anche i familiari che si sono regalati attimi di sollievo. Anna vuole portarsi via il foglio delle canzoni, lo nasconde velocemente nella borsa con un gesto veloce. Come una bambina che non vuole dare il suo giocattolo a nessuno. "È "mio" ribatte alla figlia che accetta il "capriccio" con una smorfia, con loro ci vuole tanta pazienza, forza d'animo. È una lotta quotidiana. Loro di là dal muro, noi di qua. "Non è facile, lo so" dico con un sorriso di comprensione alla figlia.

Il salone si svuota, le luci si spengono, come si stanno spegnendo le loro vite. Esco in fretta, ho bisogno di una boccata d'aria perché è stata dura rivivere le stesse situazioni di un tempo ormai lontano. Mi viene spontaneo chiedermi come si sarebbe comportata mia mamma di fronte a questi stimoli, purtroppo anni fa erano rare le iniziative di supporto ai malati e alle loro famiglie. Si brancolava nel buio, avrei potuto fare di più, mi dico che ho fatto quello che potuto. Respiro a lungo ma sto bene. Sento di aver donato qualcosa di mio, di aver condiviso gioie e dolori, di aver fatto rinascere un sorriso. Anch' io ora, nel mio piccolo, posso dare una mano a rallentare quel processo inesorabile, a rallentare la costruzione del muro.

Ieri mirando fino all'ultimo il crepuscolo come un tappeto di muschio stavo fra le rovine.

## SEGNALAZIONE SPECIALE

# IL SOGNO DELLA BONFANTA

*(Una storia vera degli anni '50)*

*Giulio Redaelli*

"Dammi una birra ghiacciata e un pacchetto di Alfa".

Chi gli stava di fronte era un bel giovane: spalle larghe e capelli color del mais che in quel mese prendeva colore nei campi della Brianza, occhi chiari e una bocca pronta al sorriso spavaldo tipico dell'età.

L'oste pensò che fosse un mediatore arrivato in paese per la fiera di San Fermo (*mi sembra troppo giovane e poi non ha il foulard rosso come loro)*, più probabile un ambulante, forse un giostraio o un furbo imbonitore che in quei giorni piombava come falco sulle ingenue prede.

"Mi hanno detto che qui si può anche mangiare".

"Certo. Cuciniamo solo maiale ma vale la pena di assaggiarlo. Dal salame nostrano alla busecca che è il piatto tipico di questi giorni di festa accompagnati da Pincianello rosso, un vinello di Montevecchia che fa resuscitare anche i morti".

"Speriamo sia meglio della tua birra" rispose il biondo mentre si asciugava le labbra con la mano".

"E per dormire?"

"Quel poco che ho è già occupato ma se ti accontenti, subito fuori paese, c'è una zitella che ha un locale libero e potrebbe affittartelo. È mezza matta ma per i soldi...".

Staccò un pezzo di carta gialla, quella per avvolgere i salumi, e scrisse sopra nome e indirizzo.

La strada che portava alla cascina era poco più di un sentiero fiancheggiato da robinie oltre le quali i campi seminati a granoturco la facevano da padrone.

Quando fermò il motocarro al centro dell'aia fu aggredito dall'abbaiare furioso di un bastardino.

"Dik, desmetela prima che te riva 'na zucurada" urlò una voce da den-

tro casa.

"Cerco la signora Bonfanta..."

"Non sono una signora" replicò una figura di donna che si asciugava le mani in un lurido grembiule.

Alta, magra, di quella magrezza inconfondibile che hanno le zitelle di sempre, aveva occhi neri come il carbone, un naso lungo e affilato che quasi toccava le piccole labbra rosse dipinte - un vezzo pensò - in contrasto col pallore del viso. I capelli erano raccolti in un fazzoletto colorato.

"È lei la signora... signorina Bonfanta?" si corresse ricordandosi delle parole dell'oste.

"Sì, sono io: S'el gh'ha de bisogn?"

"Mi hanno detto che affitta una camera. Sono qui per la fiera".

Nel risponderle non poté fare a meno di notare quel viso strano, indefinito come gli anni che avrebbe potuto avere. Certo non era bella ma ne aveva viste di peggio.

"Lei è uno di quelli che mette giù a San Fermo?" chiese incuriosita

"Vendo tutto quello che serve per la casa. Dalla cucina al letto trovi tutto da Carletto. Se ha bis..."

Non gli lasciò finire la frase.

"No, no... Gh'hoo bisogn nient. Ho tutto" e sottolineò quel tutto finale alzando a mezz'aria il braccio destro in un gesto di insofferenza.

"Che venga. Le faccio vedere la stanza. L'era de la mia povera mama" e così dicendo lo fece entrare in casa, precedendolo su per una scala stretta di legno che scricchiolava ad ogni gradino.

"Giusmaria per la sua anima. L'è morta due mesi fa e c'è ancora tutto come lo ha lasciato. Dietro quella tenda c'è la brocca col catino, sotto il letto l'orinari e il cesso è giù in cortile. Se ha bisogno mi chiami pure ma non dopo le otto perché vado a letto presto e presto mi alzo" poi, con sguardo severo e voce commossa "Mi raccomando che staga atent a non rompere niente. Sa, sono ricordi".

Tirò un sospiro, quindi, riprendendo il suo solito tono e in maniera decisa "Fanno cento lire al giorno. Pagamento anticipato".

Il giovane annuì col capo mentre appoggiava la piccola valigia di cartone sul letto e, siccome la donna se ne stava lì fissa in attesa, tirò fuori dalla

tasca della giacca un mazzetto di rossoni[1].

"Ecco, per quattro giorni".

Lei osservò stupita quel piccolo tesoro (*ma quanti danée ha questo?*) poi, con un gesto rapido, infilò le banconote nella scollatura del vestito.

"Mi chiamo Luigia ma per tutti sono la Bonfanta. È il mio soprannome. Qui ce l'hanno tutti".

"Carlo, per gli amici Carletto".

Dalla piccola finestra della camera osservava la Bonfanta che andava per il cortile in lungo e in largo radunando le galline col ripetitivo "Sciò, sciò gainn".

Petto piatto e gambe secche coperte da un vestito più che abbondante (*sarà stato di sua mamma*), i piedi infilati in zoccoli vecchi e usurati. Non aveva il fazzoletto sulla testa ed i capelli, color grigio ferro, raccolti e fermati da un nastro rosso avevano urgente bisogno di un parrucchiere e, prima ancora - per lei - sapone e acqua del mastello.

La fiera cominciava di buon mattino e non c'era posto per dormiglioni e ritardatari.

"Buon giorno Luigia. Vieni alla fiera?" chiese rivolgendole un sorriso di simpatia mentre avviava il motocarro.

L'aveva chiamata per nome (*mai nessuno mi ha chiamata per nome. Solo mia mamma*). Questo le piacque molto e la rese di buon umore.

"Apena sistemi chì. Voglio comprare delle ovaiole e una coppia di conigli. Ciao".

Lo guardò mentre si allontanava nel sole che camminava verso il suo cielo e la mente si riempì di pensieri sconosciuti (*chissà da dove viene. Mi sa tanto di uno con voja de laurà saltum adoss. Però che bel bagai. Capelli d'oro, occhi come due gocce del Lambro e mani bianche, belle; mani da signore*). Un sorriso le illuminò il viso (*mì e lù... Ma no! Sarebbe troppo bello*) e il pensiero fu subito ricacciato.

Da due anni erano sposati ma l'amore non lo facevano più da un pezzo.

Aveva sempre una scusa: era stanco, doveva alzarsi presto, faceva trop-

1 rossoni: dal colore delle banconote da 100 lire dei primi anni '50

po freddo o troppo caldo, senza contare le volte che, ubriaco fradicio, si buttava sul letto senza nemmeno svestirsi e russava tutta notte. Ultimamente di lavorare proprio non ne voleva sentir parlare e, spesso, non rincasava neppure.

Luigia portava pazienza (*non era così che facevano le brave mogli?*). Pazienza e ancora pazienza, diceva sua mamma parlando dei mariti. Inghiottire amaro e sputare dolce.

Si alzò da quel letto di solitario lentamente. Senza far rumore uscì di casa lasciando la porta appena socchiusa, come se dovesse tornare.

La luna splendeva alta in un cielo di malinconia, rendendo ancor più bianca la sua vestaglia.

A piedi nudi attraversò il silenzio del cortile e prese il sentiero del Lambro (*chissà se l'acqua ti lascia il tempo per ricordare. Se la memoria rimane anche nel dopo*). Avrebbe voluto rivedere il volto di sua mamma (*solo lei... Nessun altro*) e fermarlo nella mente per sempre.

Stanca di specchiarsi nell'acqua scura la vanitosa luna cominciava ad impallidire lasciando il posto ad una penombra che rendeva ancora incerta la sagoma del Resegone. Per il nuovo giorno era questione di attimi.

Fu Peppino, alla fine del turno di guardia, a notare qualcosa di bianco a pelo d'acqua che la corrente aveva spinto verso la grata dove i detriti si bloccavano.

Un misto fra imprecazione e supplica gli uscì dalle labbra mentre, urlando per attirare l'attenzione, correva a prendere il rostro.

Arrivarono uomini e donne, operai del primo turno.

"Oh Signur, l'è la Bonfanta"... "Sì, sì, l'è propri lée".

Piangevano, pregavano quando la deposero sull'erba umida di rugiada col sole ormai disegnato nel cielo.

"Tutta colpa di quel farabutto"... "Era lui che doveva morire".

"Guarda Signore cosa fa l'amore!" biascicò la Rosina, maestra della filatura mentre, con le lacrime agli occhi, la copriva con una pezza di stoffa, quasi fosse una coperta per non farle prendere freddo.

Chiese solo contanti; pochi ma subito.

Le aveva svendute quelle quattro mura di sacrifici e sogni ma certe ri-

flessioni non erano fatte per la sua mente, tantomeno per il cuore.

Uscito dallo studio del notaio guardò l'ora (è presto. Ho bisogno di bagnare il becco con qualcosa di forte). Al bar ordinò una grappa doppia e, sporgendosi verso il barista, sottovoce, con tono confidenziale chiese dove potesse trovare una tipa disposta a fare compagnia ad un povero uomo tutto solo.

Il ragazzo, abituato a certe richieste, fece di più, suggerendogli una certa Michelina "Bionda ve-ra" sottolineò sillabando e aggiunse "Ne vale veramente la pena, anzi il..." e scoppiarono a ridere tutti e due.

(*Aveva ragione il ragazzo. Questa Michelina ci sa fare; mi sa che tornerò ancora a trovarla*).

Il sole era al tramonto. Accese una sigaretta poi, con la mano sinistra, toccò la tasca della giacca assicurandosi che il gonfiore dei soldi fosse sempre lì. (*Un quarto d'ora e sono ad Arcore. Domani c'è la fiera di Sant'Eustorgio*).

Per un attimo la sua ombra si allungò sul marciapiedi prima di confondersi con l'ultima luce di un giorno che aveva fretta di morire, quasi si vergognasse, quel giorno come tanti.

(All'ultimo sole di ottobre, quando spannocchiano sull'aia, le ragazze cantano la storia della Bonfanta dal cuore pieno di sogni che sembrano ancora lì, fra galline, stalla e latte cagliato).

# SELEZIONATI PER LA PUBBLICAZIONE

## LETTERA A UNA MAMMA CHE NON C'È PIÙ

*Ermenegilda Belloni*

Mamma, una parola dolce, la prima parola che un bambino pronuncia quando inizia a parlare e forse l'ultima che viene pronunciata nel momento del saluto alla vita, come indicare alla propria mamma che ci si sta ricongiungendo, la parola che s'invoca quando siamo in pericolo, quando siamo felici, ma anche quando siamo arrabbiati.

Come si dice... "di mamma c'è n'è una sola"... purtroppo è vero e quando rimani senza, ti accorgi ancora di più della sua grande importanza.

Voglio dedicare questa mia lettera a mia mamma che non c'è più da tanto tempo, ma che è sempre presente nel mio cuore.

Cara mamma,

oggi mi sento di scriverti per raccontarti tutto quello che avrei voluto vivere avendoti accanto, forse mi avresti consigliata ed incoraggiata e alcune mie scelte, forse, sarebbero state diverse.

Ora sono mamma anch'io e capisco l'amore incondizionato che si ha per un figlio, immagino il dolore che hai avuto nel cuore, sapendo che dovevi lasciarmi per sempre, ma sono sicura che tu vegli sempre su di me, tante volte l'ho pensato veramente, quando ho dovuto fare delle scelte, quando ho dovuto affrontare delle situazioni difficili, mi sentivo guidata.

Ci sono stati momenti belli e brutti, come per tutti, ma tutto sommato non mi posso lamentare, sono cresciuta con sani principi, che hai fatto in tempo a insegnarmi, mi sono sposata e ho avuto una bellissima figlia, ora si è sposata anche lei, ha incominciato il suo percorso, sono contenta che mi sia stata donata la possibilità di esserle ancora accanto, di gioire e di vivere insieme a lei questi momenti magici.

Tu non c'eri quando mi sono sposata, ma io sentivo la tua benedizione, anche quando è nata mia figlia, tu eri accanto a me, ne sono sicura.

Gli angeli custodi esistono e tu sei il mio.

Non ci sei fisicamente, ma sei qui nel mio cuore e per sempre.

Da tua figlia con tutto il suo amore.

# MULINI A VENTO

*Francesco Brocchi*

È finito ogni turbamento. Aleggio come vapore sulla mia amata Spagna, spazio su questa terra antica e mi sembra quasi di vederla tutta, dall'infinito e mutevole Oceano blu al Mediterraneo tiepido e benigno; osservo le praterie multicolori che attraversai con Sancho e il mio ronzino, le vallate di Castiglia, i bizzarri declivi di Aragona. Volo sopra i potenti crepacci d'Andalusia stemperati dalle ultime timide nevi della Sierra: sembrano così simili a noi le coste abitate dal popolo dei Mori, così futili le guerre che abbiamo combattuto.

Mi coglie solo un ultimo scrupolo, ora che tutto è svanito, ora che i battiti del mio cuore si sono fermati e la follia della mia mente è sepolta sotto il suolo della Mancia. Mi soffermo ancora un poco a contemplare la terra che mi ha generato e che ora accoglie le mie spoglie umane, e qualcosa mi pervade di una pienezza malinconica.

Lì il pascolo in cui assaltai gli armenti. Fino a un attimo fa mi sembrava ieri, ora quel gesto è così lontano e vago che mi sembra di non esserne stato io l'artefice. E di fatto è vero; perché io non sono solo Don Chisciotte, e non da solo ho compiuto quell'impresa.

Eccoli i giganti, le torri svettanti e scricchiolanti al vento contro cui andai a cozzare, i mulini: ho fatto tutto il possibile, ma non sono riuscito ad abbatterli. Qualcosa ho ottenuto se c'è già chi tramanda la mia impresa, forse li avrei annientati forte di un esercito, ma ero nato contadino e nessuno mi avrebbe mai seguito.

Se tutti avessero lottato al mio fianco, se altri come me credessero nei sogni che si possono avverare, l'esito forse sarebbe stato diverso. Inseguiamo ancora stracci che altri issarono a gioco di vessilli e che ora non sono altro che fantasmi. Accettiamo ciò che altri decidono per noi piuttosto che inseguire un sogno e soffrire finché non è raggiunto. Leggiamo le saghe degli eroi ma non troviamo il coraggio di cimentarci e ridiscutere noi stessi. Io ho mille e ancora mille volte fallito: ma ho persistito, dimostrando al mondo l'atto eroico più sublime.

Dedico ancora un po' di tempo - in fondo ho di fronte a me un'eternità

- a ripensare alle mie imprese: che mi stia affezionando alla mia immagine mortale?

Ho sentito che mi canzonavano sostenendo che i giganti non hanno forma e sostanza dei mulini. Mi domando chi di costoro abbia mai saggiato forma e sostanza di un gigante. Hanno riso della mia carica contro quei colossi. È stata vana, hanno detto. Sarebbe stata vana se lo scopo fosse stato vincere. Eppure, ora ricordo, in quella sconfitta ritrovai una parte di me stesso, e quella fu la vera impresa.

Quegli uomini che ridono e provano vergogna di me temono le sofferenze della vita. Quando scappano dal dolore, dalla vecchiaia, dalla bruttezza, da quelle circostanze vere e intense che ci arricchiscono quanto la gioia, scappano di un giorno dalle proprie paure, celandole, ma vincono un'inutile battaglia nella più vana delle guerre. Non riesco a ridere di loro.

Dulcinea! Ti ho dato un nome, un nuovo volto. Ho visto in te la regalità di cui non è degna nemmeno una principessa e ti ho tributato più onori che alla più ricca delle dame. Ho sempre saputo che dall'oro non nasce nulla, che le creature traggono alimento dall'acqua delle sorgenti, dal sole, dal sale e dalla terra e che tu sei altrettanto vera e genuina. Dulcinea!

Non c'era intelletto, non c'era carne che mi guidasse verso di te. Soltanto una forza irrefrenabile che coinvolge e scioglie tutto il corpo e tutte le emozioni, che li comprende, li abbraccia, e trascina l'anima con il suo corollario di cuore pulsante, gambe tremanti, mente sollecitata, occhi annebbiati, verso un sogno. Nel tuo grembo desiderai la più splendida creatura: ma non potendo averla ti ho dato tutto il resto, le mie azioni, e con esse la mia vita stessa.

A guidarmi eravate tu e le sensazioni che generavi in me - e che ancora, ora me ne accorgo, continuano a pervadermi - per il solo fatto che esistevi: in un vortice di vita turbinavano assieme le emozioni, il fremito di coinvolgerti nelle mie imprese, una sciocca e buffissima euforia nel sapere che ne eri ignara, e il groppo malinconico, quell'abisso di tristezza infinita, nella consapevolezza che eri irraggiungibile.

Quando saprai di esser stata la mia bella riderai di me. Ma poi andrai oltre, se vorrai, perché in te vi è la sensibilità delle semplici creature, e non vedrai più mulini a vento, ma trasalirai al cospetto di giganti. Anche

quando ti capaciterai che ho fatto tutto questo per amore senza aspettarmi nulla in cambio, candido e generoso come il sorriso di un bambino, dolce e triste come il corpo di un gattino, il mio pegno genererà in te una commozione indescrivibile.

Sei stata la creatura che ho cresciuto in me, il ricovero delle mie fantasie e delle mie nostalgie, la causa che mi muoveva, nuova madre, nuovo sole.

L'uomo che più ti ha amata è morto senza che tu lo sapessi: riesci a sentirlo, il vuoto sordo e sovrumano di chi sa cosa gli è sempre mancato ma ha perso l'ultima occasione di conoscerlo?

Tu che cosa dici, fedele Ronzinante? Sei forse l'unico che ha compreso le mie scelte. E infatti sei rimasto sempre zitto, per non essere travolto dalla cruda rappresaglia del mio mondo.

E tu, Cervantes, avevi già in mente tutto questo quando impugnasti la prima pagina bianca che mi avrebbe poi ospitato? Sono stato il tuo strumento dissacrante, la tua sottile arma di contestazione, lancia fatta penna, penna fatta stilo. Mi hai usato per far ridere milioni di persone a beffa mia, e quindi a beffa di tutti coloro che credono in qualcosa, dopo avermi costretto a mille difficoltà, dopo avermi schierato davanti a quella selva di giganti.

Qualcosa sta cambiando. Sento di aver troppo amato questo mondo, forse proprio perché troppe volte ha rifiutato il mio aiuto o lo ha deriso: o forse perché, dato che non ho mai ricevuto nulla in cambio, a volte la mia forza d'animo cede e inizio ad aver bisogno di ricevere un po' di amore anch'io. È una debolezza, lo so, il cavaliere temperante dovrebbe ambire a ben altro, a donare gloria, a conquistare territori, città e approvazioni, ma io non sono nato da dèi o da semidei, sono solo un contadino che sognava di seminare valori in questo mondo inaridito.

La mia anima si lascia condizionare un'altra volta ancora.

L'eroe succhia quel minimo di felicità che anche un'esistenza come quella che ho avuto io può dare, e compie la più grande delle imprese: vivere. Ma certo c'è eroe ed eroe, così come ci sono saghe e saghe.

Ho fallito perché ho perso il mio tempo a combattere i giganti. Avrei potuto gioire di quello che avevo, delle piccole azioni alle quali, in fondo,

credo veramente. Sarei corso da te in tempo, Dulcinea, per conoscerti e farti conoscere il mio amore. Ti ho lasciata nella dimenticanza di un'esperienza che non è mai avvenuta, di un incontro che non si è mai verificato: se pur solo con me, con il ridicolo Don Chisciotte.

È un peccato che io lo capisca solo adesso, quando è troppo tardi. Spero che qualcun altro al mio posto ritrovi quei giganti e li affronti con coraggio, pronto anche a morire, e infine vinca. O che crei infine nuove metafore, nuovi ideali, che guardino alla gioia e alle dolcezze della vita, se pure a essere è difficile arrivare senza impegno e senza imprese.

Soffro e sospiro, se mi è possibile, per la lontana Spagna e per questo bel mondo che ho lasciato. I colori della terra sfumano tra le nuvole in una foschia lontana e io gradualmente mi dissolvo nella nebbia. Sfuma ogni mia consapevolezza. Anche queste mie parole scompariranno dai miei ricordi, per ricadere forse come pioggia, dove li porterà il vento. È triste, temo, sapere che tutto sarà da me dimenticato.

# LA PICCOLA GOCCIA D'ACQUA

*Nazareno Caporali*

Questa storia mi ha aiutato a essere ciò che sono adesso.

Era inverno e avevo dodici anni, ero davanti alla finestra, guardavo la strada che mi appariva insolitamente scura per essere il primo pomeriggio. I lampioni non erano ancora accesi ma il cielo era tutto nero e sembrava che fosse sera. Tra poco sarebbe iniziato a piovere. Poi, improvvisamente, annunciato da un lampo in lontananza verso le montagne, iniziò veramente a piovere. L'acqua tamburellava sul vetro, quando a un tratto una goccia d'acqua, piccola, semplice, attirò la mia attenzione.

Fu come se mi ritrovassi indietro nel tempo, a quando avevo appena iniziato ad andare a scuola, sentii una profonda nostalgia; pensai subito a quando ero più piccolo, e facevo un gioco che mi ero inventato da solo, cui avevo dato come nome "la gara delle goccioline sul vetro": la goccia che arrivava in fondo per prima era quella che vinceva. Mi arrabbiavo quando magari le gocce baravano e si univano tra di loro, formando una sola goccia più grande, che scendendo veloce arrivava alla fine del vetro della finestra, oppure quando le gocce si fermavano e dovevo ricominciare tutto da capo.

Mi accorsi che non facevo più questa gara da tempo, non ne avevo più voglia. Continuavo a fissare la piccola goccia, che a volte si muoveva piano, a volte si fermava. Era piccola ma perfetta, pur nella sua imperfezione. Vedevo che faticava per continuare la sua discesa, s'impegnava ma senza risultato. Le altre gocce continuavano a scendere, da sole oppure unendosi, e una dopo l'altra atterravano dal cielo direttamente sul vetro, scendevano fino in fondo, proseguivano poi la loro corsa lungo il muro del palazzo, continuavano a scendere fino alla strada, e di lì verso il fiume della valle.

La piccola goccia no, restava sola, indietro, era come se uno scudo si fosse formato accanto a lei, sul vetro non arrivavano altre gocce e lei restava sola, immobile, abbandonata. Se anche qualche goccia sembrava andare verso di lei, poi cambiava direzione, scappava via, lasciandola sola.

Questa idea che l'avessero lasciata lì, senza curarsi di lei, abbandonata

da tutte le altre, mi rimbombava nella testa e mi faceva stare male. Sapevo che essere soli era veramente brutto, era successo anche a me, ero piccolo ma l'avevo già imparato. Era per questo che m'immedesimavo in quella piccola goccia sola, che provavo tanta compassione, che volevo fare qualcosa per lei. Lei era ormai diventata la mia piccola goccia.

Giusto, volevo e dovevo aiutarla. Ma cosa potevo fare per lei? Sperando che mi sentisse, la incitavo, ero arrivato perfino a parlarle, ma non succedeva nulla, lei non si muoveva. Forse si era arresa. Questo non andava bene, doveva salvarsi, perché se fosse rimasta lì, ferma, poi sarebbe arrivato il sole ad asciugarla, a farla evaporare, e lei si sarebbe lentamente esaurita, si sarebbe dissolta. Non poteva morire in questo modo, doveva proseguire il suo cammino. Sì, doveva assolutamente raggiungere il fondo della finestra insieme a tutte le altre, in fin dei conti era appena nata.

Mi domandavo ancora che cosa io potessi fare per lei. Certo, potevo aprire la finestra, potevo intervenire, prenderla su un dito e accompagnarla, ma l'avrei comunque toccata, cambiata, distrutta. Non potevo farlo, quella era la sua vita; capii che dovevo lasciare che mantenesse quella sua forma e soprattutto la sua autonomia.

Qualche minuto dopo, improvvisamente smise di piovere, le nuvole si sarebbero aperte e ben presto sarebbe uscito il sole: quella sarebbe stata la fine per tutte le gocce che si fossero trovate sul vetro. Erano così piccole, abbandonate a loro stesse, indifese, e il sole le avrebbe fatte evaporare in poco tempo.

Io ero sempre lì, immobile come la mia piccola goccia, e continuavo a osservarla, ad aspettare che accadesse qualcosa. Per fortuna le nuvole erano abbastanza compatte, con un po' di fortuna sarebbe ricominciato a piovere. Invece successe quello che non volevo: si aprirono e il sole fece capolino. Poi, piano piano, il sole spuntò con decisione e iniziò a riscaldare l'aria.

Avevo la mano appoggiata al vetro e mi resi conto che il tepore l'aveva già scaldato, facendo asciugare in poco tempo il velo d'acqua sulla superficie. La mia piccola goccia era sempre lì ferma, resisteva aggrappata al vetro, ma non sarebbe durata a lungo.

Non poteva finire così, lei non poteva accettare di morire poco dopo. E

soprattutto non potevo accettarlo io! Non era bello, e soprattutto non era giusto. Ma quello era il destino di chi restava solo: ignorato, isolato, destinato a soccombere. No! La mia piccola goccia ce la doveva fare. Cercavo di trasmetterle la mia forza, ma lei non si muoveva.

Forse stava diventando ancora più piccola, forse stava già iniziando a evaporare, forse non c'erano più speranze. O forse no. A un tratto le passò accanto un'altra gocciolina, anche lei un po' smagrita dal sole, le si fermò accanto. Si parlarono? Decisero qualcosa? Provarono a capire che cosa potevano fare? Invece la nuova goccia si era fermata per prenderla in giro, le rinfacciava che non sì sapeva più muovere, che non sapeva neanche lottare, e poi era scappata via.

Sola! Ancora una volta la mia piccola goccia era sola!

Ma ecco che la vidi tremare, mi sembrò che si muovesse, forse ci provava ancora, magari mi stavo solo illudendo. Alla fine la vidi muoversi appena appena. Chissà, forse sentiva i raggi del sole che la punzecchiavano, forse anche le gocce hanno da qualche parte il sedere come noi. Me lo sono domandato spesso, ma non l'ho mai capito. Fatto sta che la mia piccola goccia avanzava, scendeva, non si fermava più, vedevo che era stanca, si muoveva a fatica sul vetro asciutto, ma non mollava, era decisa, io gridavo per lei, forse mi sentiva, e continuava la discesa.

Arrivò un'altra goccia, le passò accanto, sembrava che la prendesse in giro, che le facesse marameo, ma la mia piccola goccia non si perse d'animo, cambiò appena direzione, seguendo la scia della goccia precedente. Sì! Adesso sì che scendeva bene, era come se avesse lasciato un tortuoso sentiero di montagna per entrare in autostrada, scendeva veloce, sempre più veloce, faceva lo slalom tra le altre gocce, continuava, ormai era quasi fatta, stava per arrivare alla fine del vetro.

Ce l'aveva fatta! Era arrivata al suo obiettivo, soffrendo, lottando, dimagrendo un pochino, ma ormai aveva lasciato il vetro, era lungo il muro, sarebbe arrivata alla strada, poi al fiume, infine al mare. Avrebbe avuto molti mesi di vita, forse anni, avrebbe vissuto pienamente la bella avventura cui tutti hanno diritto: vivere.

Io ero commosso, era stato anche un mio successo: avevamo lottato insieme e avevo anch'io i miei meriti. Ero forse più contento io della mia

piccola amica.

Non so dire quanto era rimasto in piedi accanto alla finestra. Un'ora, forse due. Non l'ho mai capito. Ero stanco e mi misi a sedere. Mi accorsi che era cambiato il tempo, era una bellissima giornata di sole, ed ero cambiato anch'io, era successo qualcosa d'importante, ben oltre il fatto che la mia piccola goccia fosse arrivata in fondo al vetro.

Posso dire che lei mi ha insegnato tanto, è stato in quel momento che ho capito due cose; la prima è che tutti noi abbiamo un fine, ma nella vita ci sono delle difficoltà, e sta a noi abbandonare la lotta e lasciarci "evaporare" oppure continuare con tenacia il nostro cammino; la seconda è che ci sono molte persone che non credono in te, che cercano solo di demoralizzarti, forse per invidia o per qualche altro motivo, ma bisogna continuare a credere in se stessi, perché anche se sbagliamo, possiamo rimediare e dobbiamo continuare ad avere fiducia in noi e in quello che facciamo.

Io? lo adesso sono adulto, sono passati tanti anni da allora, sono riuscito a superare le mie difficoltà, mi sono spostato e ho tre figli, cui cerco di trasmettere loro questo messaggio.

Sono riconoscente a quella mia piccola amica di tanti anni fa. Mi sono laureato in chimica e lavoro come tecnico dell'acquedotto. Ogni giorno analizzo l'acqua, con la stessa passione di allora, di quando avevo osservato il vetro della finestra, e cerco sempre la mia amica, la mia piccola goccia.

Sono sicuro che prima o poi, mentre faccio le mie analisi, la ritroverò.

# DALL'AZZURRO AL BLU

*Luciana Censi*

Così mi è girato in testa un giorno: camminare su quel marciapiede di mattoni incisi con migliaia di scritte, costruito per favorire il cammino da Santa Maria degli Angeli alla Basilica di San Francesco. Mi sono ritrovata a camminare a testa in giù, con il cervello impegnato a leggere un nome, un luogo, una data. I piedi si piantavano, la mente si perdeva inseguendo quelle lettere, quei numeri. Nomi senza volti, luoghi come timbri postali, cifre a rappresentare un tempo.

A volte mi piace perdermi, ma non così.

Allora ho alzato lo sguardo. Lontano sulla collina il campanile della Basilica si disegnava sicuro, determinato sull'azzurro del cielo tra nuvole bianche, rarefatte che un soffio di vento rendeva instabili.

Cammino inseguendo quell'assenza di forme, ma la mente è alla ricerca di contorni certi e quella torre mi sembra per un attimo la meta da raggiungere. Lo sguardo però ritorna a quel gioco divino di bianchi in perenne trasformazione, appena accennati in quel cielo che domina su tutto.

A volte mi perdo alla ricerca del capo come in una matassa di fili intrecciati, a volte mi perdo cercando risposte riscontri a pensieri nascosti, a volte mi perdo alla ricerca della meta: una vetta, un sasso, un campanile, una torre, un fiore.

Ancora uno sguardo oltre l'azzurro del cielo, indietro a infrangere il tempo. Là, tra i banchi di scuola, risuona l'eco della Chanson de Roland, che già solo a pronunciarla mi sembrava una dolce musica. La mente ritorna a quel luogo magico, immaginato dove tutto ha avuto inizio; il professore di storia con tono roboante diceva Roncisvalle. E quando si ha sedici anni quel tutto è un niente, un bicchiere vuoto. Quasi vuoto.

Dentro solo il profumo delicato dei petali di margherite sfogliati nel secolare gioco del "m'ama non m'ama" a voler chiarire l'incertezza dei primi lievi sospiri d'amore. Tutto il resto è troppo.

Tutto e niente, tesi e antitesi e il professore che nominava quel paese sperduto sui Pirenei un po' esaltato mi sembrava.

Cammino sopra i mattoni, assorta nei miei pensieri. Eccolo il campa-

nile a pochi passi da me, maestoso con il suo travertino bianco squadrato. L'ipnosi di aver raggiunto la meta dura poco. Ovunque turisti composti silenziosi colorati, seduti sugli scalini o sul muretto. Indubbiamente hanno il loro fascino sotto questo cielo azzurro, ma non mediano la ricerca della meta. Distrattamente inseguo il filo di un pensiero lontano, nella mente rimbomba l'eco della battaglia di Roncisvalle, scorrono di prato in prato le gesta del paladino, rincorro il suo spirito nel cammino verso Santiago, dove una pietra segna la lunghezza del suo passo. A volte mi perdo dietro ai fantasmi e mi ritrovo in sentieri ai più sconosciuti.

Cammino, con comode scarpe al posto dei calzari, in un bosco di lecci ascoltando il fruscio del vento fra le foglie, un sussurrato silenzio. Forse passo dopo passo, su questi sassi antichi sarà possibile provare quella rara sensazione di isolamento e percepire il divino che è in noi.

Cammino e conto i passi: per arrivare al blu dell'oceano ne occorrono venti milioni, venti milioni di secondi diceva il mio professore. Spazi e tempi con tanti zeri, che sono un niente attraverso i quali si intravede il tutto: una sedia per studiare, per lavorare, una gravidanza, una malattia e poi un altro figlio e poi ... ora di quei passi ne occorrono quaranta milioni. Il mio passo è diventato corto, incerto, quaranta milioni di secondi. Il tempo è un gran baro nel gioco della vita e in questo gioco Santiago de Compostela è ancora un sogno, una visione, un'allucinazione.

Cammino e fisso il piede muoversi in avanti, un gesto fatto e rifatto, che ho cominciato ad apprezzare nel periodo in cui ero sottoposta a chemio. Mi ritrovavo, allora, a osservare i miei piedi, a percepire che l'unico tempo che mi apparteneva era il presente, ma nello stesso tempo con il camminare provavo ad allontanare il rischio della rinuncia ad un futuro e quindi ad andare oltre la meta. "Un passo alla volta" dicevo tra me e me.

Cammino, intorno lo splendore della natura. Quasi sospeso sul verde spunta il tarassaco, che in questo periodo ha già mutato i fiori gialli in trasparenti sfere di pappi, fragili e impalpabili come le gioie destinati a perdersi al minimo soffio di vento, di respiro, di sospiro. Sembrano fuochi d'artificio pronti per una qualche festa. Flessibili oscillano alla brezza le spighe di varie graminacee. Raccolgo margherite.

Un'infinità di insetti svolazzano da fiore a fiore. Una mantide religiosa

con una velocità incredibile ne cattura uno, dal suo scatto non si salva niente: essa stende le zampe anteriori, poi le ritrae imprigionando la vittima e divorandola, tutto avviene in gran silenzio. Mi arrendo a quel silenzio che puzza di morte. Non è un guardare rassicurante. Sono gli attimi in cui mi sento animale fra gli animali, simile a quel mammifero che in un remoto passato afferrò una selce e la scheggiò per farsene un'arma per dominare un altro uomo, per piegare la natura, rompendo forse un primitivo ordine, in cui ogni essere aveva una sua nicchia.

Cammino e in questo paesaggio pieno di emozioni in cui in lontananza la valle si illumina delle luci della sera, la conoscenza si trasforma in consapevolezza e in speranza di trovare una qualche armonia con se stessi e con la natura, provare a raggiungere una qualche verità che mi aiuti a superare l'angoscia dell'ora del prima del dopo. Di sempre.

Cammino con in mano il mazzolino di margherite che prende il significato di una promessa: camminerò senza fretta per me per te per i nostri figli.

Mentre cala la sera riappare la Basilica, ora il campanile di travertino svetta alto nel cielo blu, prova a sfiorare le stelle. In giro qualche pellegrino solitario come me alla ricerca della meta, all'orizzonte nubi minacciose si addensano a coprir le stelle. Le nubi la quintessenza della instabilità, forse la promessa ora che i fiori sono appassiti fra le mie mani misteriosamente si è trasformata in un compromesso: i sentimenti sono come le nuvole, mancano del contorno.

Appoggiata al muretto che circonda il prato, sfoglio distrattamente una margherita.

"Sì - no". So già che la risposta, ad una qualsiasi sconosciuta domanda per una strana alchimia matematica sarà "sì", i petali sono quasi sempre in numero dispari.

Forse la meta è onorare la vita, passo dopo passo. Lotta ciclopica di una perdente dall'anima scorticata, dal fisico deturpato. Il bicchiere ora è quasi pieno.

"Cerchi una risposta?" Mi domanda una ragazza dall'aspetto hippy seduta sul muretto vicino a me.

"È un gioco, ne vuoi una?"

"No, io ci gioco sul mio smartphone" risponde la figlia dei fiori sfiorando velocemente con l'indice il video sul quale appare un prato con delle margherite; ne sceglie una con il dito e comincia a sfogliare.

Mentre il cielo si tingeva di blu raccoglievo margherite, intorno a me un mondo nuovo viaggiava con il passo lungo e antico di Orlando. Sorrido alla ragazza che con grande abilità continua il suo gioco.

"Finché si sfogliano margherite, i sassi scricchiolano sotto i passi e su in alto l'azzurro si tinge di blu la malinconia non ha completamente vinto nel gioco della vita, il mondo non merita la sua fine" penso fissando i petali sullo smartphone e quelli per terra.

Santiago è lontana o forse vicina, un campanile vale l'altro, il blu dell'oceano è come quello del cielo o forse tutto è nel video di un telefonino. Tutto il resto è troppo. Chissà?

# DI TE, ALL'IMPROVVISO

*Alessandro Corsi*

"Gli uomini mi fanno schifo!" ruggì Martina, uscendo dall'ufficio del direttore, aggredendo Luciano che era in attesa di consegnare la posta arrivata poco prima.

"Ha ragione, non piacciono nemmeno a me" ribatté imperturbabile lui. La giovane donna parve trasalire. Guardò l'interlocutore per un momento, quindi scoppiò in una fragorosa risata.

"Mi scusi non ce l'avevo con lei" disse poi, porgendo la destra in un segno di pace "Il fatto è che ho appena avuto... diciamo una divergenza d'opinioni con il direttore... Ed è soltanto il primo giorno di lavoro".

"Sei la nuova collega, dunque" sorrise Luciano, passando al tu senza rendersene conto e stringendo la mano della donna "Sono Luciano Franchi. Se non vado errato lavorerai nell'ufficio accanto al mio".

"Piacere di conoscerti, sono Martina Santi" sorrise la nuova arrivata "Scusami ancora, se ti ho aggredito".

"Sono pronto a scommettere che il dottor Serni ha fatto degli apprezzamenti poco cortesi sulla tua bellezza".

"Come fai a saperlo?"

"A scanso d'equivoci premetto che sono felicemente sposato ed ho tre figli. Tu sei veramente molto bella" sorrise l'uomo "Ed il dottor Serni non è certo un gentiluomo, quando ci si mette".

"Grazie per il complimento" quasi arrossì Martina.

"Complimento? Ho soltanto constato la tua bellezza".

"Ti par poco?"

"Anzi, se mi permetti, la tua è il tipo di bellezza che mi piace di più".

"Vale a dire?"

"Alla prima occhiata risulti piacevole, alla seconda si vede che sei bella, dalla terza che sei bellissima".

"Ehi, ci stai provando?" scherzò la nuova arrivata, sperando che non si vedesse il suo rossore.

"Sto semplicemente apprezzando la tua bellezza, e scusami se la cosa ti infastidisce".

"Non sono così ipocrita da negare che i complimenti mi gratificano".

"Ma c'è una cosa che mi piace di più, in te: la tua intelligenza".

"Sei proprio sicuro di non provarci?" tornò a scherzare Martina, affascinata dalla schiettezza dell'interlocutore.

"Ti ho già detto che sono felicemente sposato e padre di tre figli... Più passa il tempo e più sono contento di avere sposato mia moglie".

"Mi sa che è una donna fortunata".

"Soltanto una pazza scatenata, visto chi è andata a sposare" replicò Luciano, ridacchiando.

La nuova arrivata rise di cuore, divertita.

"Adesso scusami, ma devo andare a consegnare la posta" si accommiatò l'uomo, con un cenno di saluto, allontanandosi.

"A dopo" salutò Martina, certa di essersi appena fatta un amico.

°°°

"Vuoi venire in pizzeria con noi, sabato prossimo?" chiese Luciano, in maniera del tutto discorsiva.

"Si, grazie, molto volentieri" rispose lieta Martina. Lavorava in quell'ufficio da poco più di due mesi, ma non aveva instaurato alcun vero rapporto con gli altri colleghi.

"Con loro ho soltanto dei rapporti professionali" rabbrividì la donna. E non riusciva a trovare la sua ragione di quel suo isolamento.

°°°

"Ciao" sorrise Marianna, porgendo la mano e presentandosi, come Martina si era avvicinata. Con il marito ed i figli la stavano attendendo davanti alla pizzeria nella quale avrebbero cenato.

"Ciao" sorrise la nuova arrivata, ricambiando la stretta. Provò una profonda, istintiva simpatia per la moglie del collega.

"Loro sono Giulia, Riccardo e Francesco" disse Luciano, dopo avere salutato a sua volta, indicando i tre figli. Erano degli adolescenti simpatici ed aperti. Martina scambiò con loro qualche convenevole, prima di entrare nel locale.

"Mio marito non ha esagerato, nel dire che sei bella" sorrise Marianna,

una volta sedutisi. I tre ragazzi si erano messi a chiacchierare fra di loro.

"Davvero ti ha detto così?"

"Luciano ha tanti difetti, anzi: ne ha fin troppi... ma la bellezza femminile la sa apprezzare. E con te non ha esagerato per niente, anzi...".

Martina rimase piacevolmente sorpresa di come l'interlocutrice parlava del marito. Poi le due donne si misero a chiacchierare fittamente di tutto e di niente. Pareva che fossero amiche fin dall'infanzia.

Ogni tanto uno o più degli altri quattro commensali riuscivano ad intervenire, poi si arresero per iniziare a chiacchierare fra di loro.

°°°

"Perché domani non vieni a pranzo da noi?" propose Marianna, uscendo dalla pizzeria.

"Non vorrei disturbare" rispose Martina, con una gran voglia di accettare.

"Lo so che vedi Luciano tutti i giorni in ufficio, ma in fondo non è così insopportabile" scherzò Marianna.

"Allora cosa dovrei dire io, che ti subisco sette giorni su sette?" bofonchiò suo marito, fingendosi scocciato.

"Tu? Io, piuttosto". I due coniugi si misero a ridere, facendo sorridere la loro ospite.

"Allora, vuoi venire?" tornò a chiedere Marianna.

"Se non disturbo..." replicò con una certa titubanza Martina.

"Certo che disturbi, ma soltanto se parli così" assicurò l'interlocutrice.

"Allora ci vediamo domani a pranzo".

"Ci contiamo".

°°°

"Non è soltanto molto bella ma anche assai intelligente" sorrise Marianna, mentre stavano rientrando a casa.

"È la cosa che apprezzo di più, in lei. La sua intelligenza, intendo" disse Luciano.

"Mi fa piacere averla conosciuta, è una bella persona".

"Lo è in tuti i sensi".

"Stano che una donna come lei non sia nemmeno fidanzata".

"Avrà le sue ragioni".

"Certo. E finché non ce ne parlerà, se vorrà farlo, non possiamo fare altro che rispettare la sua discrezione".

°°°

Martina si lasciò quasi cadere sul divano, non appena fu a casa, con lo sguardo perso nel buio. Non aveva accesa la luce. Dopo un poco si prese il volto fra le mani e si mise a singhiozzare, disperata.

"Perché, perché?" si domandò. Luciano era un vero amico, Marianna non si era dimostrata da meno. E se ne era innamorata perdutamente come una adolescente.

"E ora cosa faccio?" si chiese, scattando in piedi e passandosi le mani nei capelli.

Si era subito pentita di avere accettato l'invito a pranzo. Era stata spinta dall'entusiasmo del momento, per una volta che si era lasciata andare alle proprie emozioni. Ma non poteva, non voleva e non doveva andare.

"L'amore non è una colpa, ma per me, per una volta di più, è una condanna" gemette Martina, tornando a singhiozzare.

"Devo pensare, si, devo pensare" mormorò dopo un po', iniziando a respirare lentamente e profondamente per cercare di calmarsi.

Sapeva che cosa doveva fare, doveva semplicemente studiare i particolari per arrivare ad agire nel migliore dei modi.

"Non devo scappare, no, devo andarmene con dignità" annuì a se stessa, aggrappandosi a ogni pensiero appena positivo per ritrovare un equilibrio che l'innamoramento le aveva fatto perdere.

"Come posso dire loro che mi sono innamorata di Marianna come se fossi un'adolescente?" si domandò, odiando il colpo di fulmine che l'aveva colpita.

"Domattina andrò da loro prima del previsto, sarò sincera soprattutto con me stessa" ricapitolò Martina "Poi me ne andrò dalla loro vita".

Smarrì gli occhi nel buio oltre la finestra, per trovare le parole che le sarebbero occorse. E principalmente il coraggio.

°°°

"Ciao... Posso entrare?" sorrise stancamente Martina, non appena ebbe davanti Marianna.

"Sì, certo" rispose la padrona di casa, facendosi da parte, colpita dall'aspetto dell'amica e dal fatto che fosse già lì "Ti è successo qualcosa?"

"Stanotte non ho dormito".

"Come mai?" chiese Marianna, facendo strada fino al soggiorno.

"Luciano dov'è?" domandò l'ospite, sedendo su di una poltrona.

"È andato al supermercato" disse Marianna, sedendo sul divano "E i ragazzi sono fuori con degli amici, saranno qui per pranzo".

"Si, forse è bene che parli solamente con te".

"Di cosa?"

"Mi sono innamorata" mormorò Martina. Ogni parola le brucò la bocca.

"Di Luciano, vero? Se ti ha fatto qualcosa che non avrebbe dovuto lo scuoio vivo".

"Tuo marito è sempre stato correttissimo, con me. Non è di lui che mi sono innamorata".

"Di chi, allora?"

"Di te, all'improvviso".

Martina rimase in silenzio, sbalordita, del tutto incapace di articolare un solo pensiero.

"Sì, sono una lesbica. L'ho sempre negato, però, soprattutto a me stessa".

La padrona di casa, di nuovo, non seppe che cosa dire. Guardò l'interlocutrice negli occhi come se la vedesse per la prima volta.

"L'unica cosa che posso fare è andarmene. Ho già preparata la domanda di trasferimento. La consegnerò domani mattina. Non andrò in ufficio, nei prossimi giorni".

Martina continuò a rimanere in silenzio.

"Sono venuta a dirtelo perché ritenevo doveroso fartelo sapere... Ciao".

Così dicendo l'ospite si alzò, per poi incamminarsi verso la porta di casa.

Uscì nel nulla della sua vita. E nel silenzio d'un amore che aveva perduto senza averlo vissuto.

# UNA SINGOLA MACCHIA DI SANGUE

*Enrico Graglia*

Rientrando a casa, Roberto notò una macchia, davanti alla porta dell'appartamento, al secondo piano del palazzo in cui abitava. Una singola macchia di sangue. Si chinò ad esaminarla, incuriosito: una goccia rosso cupo, fresca. Qualcuno si era fatto male, forse il dottor Carlucci, proprietario dell'appartamento.

Roberto si rialzò, con l'idea di salire al piano di sopra e proseguire la sua esistenza, facendosi una doccia e preparandosi la cena. Più tardi, ci sarebbe stato tempo per un buon libro, da sfogliare con il gatto sulle ginocchia, che faceva le fusa. Assaporò quell'idea, osservando la macchia, e la scacciò. Spinse, invece, la porta dell'appartamento di fronte a sé. Era socchiusa e si aprì su un ingresso di piccole dimensioni, che dava su un salotto immerso nella penombra.

Roberto sommò la goccia di sangue e la porta aperta e ottenne un risultato spiacevole. Ripensò a doccia, cena e libro, ma suo malgrado avanzò nell'appartamento in cui viveva il dottor Carlucci: un uomo distinto, sempre ben vestito, molto educato, con una moglie la cui bellezza andava di pari passo con l'eleganza.

In una delle stanze affacciate sul corridoio, che si apriva sulla destra del salotto, c'era una luce accesa e Roberto andò verso quella luce, come verso un destino inevitabile. Sfiorò la spalliera di un divano, apprezzò i quadri affissi alla pareti e la libreria ad angolo, il tappeto persiano e la mobilia raffinata. Si muoveva come in un sogno.

«Dottor Carlucci», disse, troppo piano perché qualcuno potesse udirlo. «Sono l'inquilino del piano di sopra. Ho trovato la porta aperta e ho pensato...».

Il corridoio portava al bagno e alla camera da letto dei coniugi Carlucci. Era da quest'ultima che veniva la luce. Roberto si avvicinò lentamente e si affacciò alla porta della stanza. I coniugi Carlucci erano sdraiati sul letto, ma non stavano dormendo: erano morti. Il loro sangue aveva intriso il copriletto bianco, fuoriuscendo da numerose ferite al petto e all'addome. Si tenevano la mano, i due, gli occhi spalancati rivolti al soffitto, le

bocche aperte, la carnagione pallida come cera. Il sangue era colato dal letto al pavimento. Scorrendo in mille rivoli, si raccoglieva in una scritta, incisa sul parquet, che recitava "OCCHIO PER OCCHIO, DENTE PER DENTE" in rosso scuro.

Roberto osservò la scena per qualche secondo, che la sua mente percepì lunghissimo, quasi eterno. Ogni particolare si impresse nella sua memoria. Pensò che sarebbe caduto in ginocchio e si sarebbe messo a vomitare, o che sarebbe fuggito urlando dall'appartamento. Poi, visto che il suo corpo non reagiva in quel modo, si vide chiamare i carabinieri, comporre il numero di telefono, denunciare l'accaduto. Non poteva certo andarsene, tornare al programma della sua serata, senza prendersi responsabilità; in fondo, aveva iniziato a farlo nel momento stesso in cui aveva posato gli occhi su quella singola macchia di sangue. Pensò al calore della doccia, al cibo della cena che gli riempiva lo stomaco vuoto, alla trama avvincente in cui si sarebbe calato, leggendo il suo libro.

Un rumore lo fece tornare alla realtà: dei passi e un respiro trattenuto, alle sue spalle. Si voltò e si trovò davanti una figura, nel corridoio. Un uomo alto e magro lo osservava. Era molto pallido, aveva il cranio rasato e sembrava vecchio e stanco. Eppure, a guardarlo bene, non superava la quarantina. Stringeva un coltello nella mano sinistra, segno che era mancino. E che aveva ucciso i coniugi Carlucci, naturalmente.

«Buonasera», disse, in tono pacato, per niente minaccioso.

«Buonasera a lei», rispose Roberto.

Non provava timore, davanti all'assassino. Gli riservava la cordialità che di solito usava coi clienti, al lavoro. Lo osservò, cercando di capire cosa lo avesse spinto a quel gesto. Trovò curioso che non avesse sangue né sulla lama del coltello, né sui vestiti. Al di fuori della camera da letto, c'era soltanto quella singola macchia sul pianerottolo.

«Ha trovato la porta aperta, vero?», gli chiese l'assassino. «Me ne sono dimenticato».

«Sì, ma non era mia intenzione entrare».

«Capisco. Non ha toccato nulla, giusto? Meglio così. Devo chiederle, per cortesia, di lasciare questa stanza, andare a casa e dimenticare quello che ha visto. Si faccia una doccia, mangi e legga un buon libro».

«È stato lei a... ?»

«Sì, li ho uccisi io. Il dottor Carlucci ha ammazzato mia moglie, che dio la benedica. Era malata e lui non ha saputo curarla. Lei è morta. E io ho ucciso il dottor Carlucci, così tutto è tornato in equilibrio. Sua moglie, però, non ha capito quello che stavo facendo. Si è messa in mezzo, ha iniziato a gridare. Ho dovuto uccidere anche lei. E ora devo ristabilire l'equilibrio un'altra volta, per cui la prego di andarsene. Sarebbe così gentile?»

Roberto diede un'occhiata ai corpi stesi sul letto, al sangue e alla scritta. Poi guardò l'assassino negli occhi. Aveva capito quello che stava per fare e vederli sgombri di ogni timore, limpidi e determinati, lo fece sorridere: sarebbe morto in pace, avrebbe ristabilito l'equilibrio.

«Mi scusi», disse, passando accanto all'assassino. «Buonasera».

«Può chiudere la porta, andando via?»

«Ma certo».

Roberto uscì dall'appartamento del secondo piano, senza voltarsi indietro. Chiuse piano la porta, per non disturbare, e abbassò gli occhi. Il pavimento del pianerottolo era pulito, non c'erano macchie. D'altra parte, lui non era mai stato in quell'appartamento. Salì le scale e rientrò a casa. Si tolse il cappotto, accarezzò il gatto, che gli veniva incontro stiracchiandosi, e si preparò a farsi la doccia, cenare e leggere il suo libro.

# ORIGAMI

*Luigi Manca*

Ciao Alice,

eccomi qua! Alla nostra vecchia maniera! Che belle le lettere che ci siamo sempre scritte, no? Io ho ancora conservato quelle che mi scrivevi coi pennarelli profumati! Le ricordi? Solo che ora il profumo non si sente più...

Scusa se ho fatto passare tanto tempo dall'ultima volta, ma immagino tu abbia saputo. Anzi, scusa, ora ricordo il tuo telegramma... Ti ringrazio ora! Eh, non sono cambiata, la testa ce l'ho sempre tra le nuvole!

Purtroppo nell'ultimo periodo non sono riuscita tanto bene a tenerla libera questa dannata testa! I pensieri se ne andavano sempre per conto loro e la testa ritornava continuamente a Marly... Ancora oggi ogni cosa me la ricorda

...e penso che sia anche normale che vada così... Questo vuol dire provare "qualcosa", no?

Sai, ho fatto un po' di cambiamenti nella mia vita... Riesci a pensare che ho rasato i capelli? Proprio tutti! Senza un taglio! Immaginami, so che è difficile, ma ti assicuro che sono comodissimi! Alcuni giorni non mi ci vedo (devo dire la verità...) così indosso una cuffia viola che mi ha fatto Marghe! La ricordi? Lei non è cambiata niente! Ha ancora la fissa degli animali e pensa che la verdura parli... e vabbè! Mi è stata vicinissima in questo ultimo anno... Le ho promesso che prima o poi comincerò a lavorare a maglia anche io... Scoprirai poi nelle prossime righe che non ne ho alcuna intenzione... L'ho fatto più per farla contenta che per farmi contenta... La sua faccia mi ha ripagato subito della piccola bugia detta! Come quella volta che

Scusa, stavo per dire una cosa, poi mi son ricordata che tu non ci potevi essere... Perdonami!

Ecco il brutto delle lettere scritte a mano... Che poi è triste cancellare.

Maledetto inchiostro maledetto!

Come stanno i piccoli? Diventano grandi? Posso ancora chiamarli "bimbi"? Dai un bacione a entrambi! (Sono ancora due, vero?) Ti faccio

queste domande in ricordo dei nostri tempi... Anche se la risposta non mi arriverà... Voglio che sia proprio una bella lettera questa! Scritta così, di getto, senza fare una bella copia...

Un altro dei cambiamenti è stato cambiare casa. L'altra mi ricordava troppo Marlene e andava a finire che non facevo altro che piangere, riguardare le foto, odorare le cose... Sì, ho preso questo vizio strano... Odoro gli oggetti, soprattutto i tessuti... Non lo trovi strano anche tu?

Leggo anche abbastanza, leggo i libri di Marly che ha lasciato, mi fa una sensazione stranissima quando trovo le sue frasi sottolineate! Sono le stesse che avrei evidenziato anch'io... Ma forse è perché ne sono plagiata, non lo so...

Comunque questa casa è bella! "Quasi" bella, dai... Solo che vivere da sola è tosta! L'altro giorno non trovavo il cellulare e non avevo nessuno che me lo facesse squillare... Mi ha fatto sentire piccolissima!

Ora ho un garage grande dove ho potuto mettere alcune delle cose che mi ricordavano le "brutte cose", così in casa ho messo solo quelle nuove e un po' l'umore migliora...

Perché anche la testa non ha un garage dove posso mettere dentro i ricordi brutti? Uffa! Potendo li metterei anche fuori dalla testa! Se potessi...

Ho provato anche a distrarmi in altra maniera! Non si può dire che non ce l'abbia messa tutta! Ti ricordi come ero brava (quasi) a disegnare? Forse ero brava perché facevo di quei disegni astratti che nessuno capiva! Quanto mi divertivo a vedere le vostre facce! Alcune volte trovavate significati (forse per non sembrare ignoranti, tipo i critici d'arte) che manco io sapevo di averci messo dentro... Bei tempi quelli!

Ecco, mi sono messa a fare origami! Hai presente? Quei piccoli cosetti fatti con la carta...? Faccio soprattutto animali, non so perché, perché mi vengono bene forse... Parto dai fogli disegnati con le mie forme geometriche colorate, così vengono fuori stranissimi!

Tra i libri di Marlene ne ho trovato alcuni sui gemelli. Ho scoperto alcune cose che non sapevo: tipo che quei gesti che solo noi capivamo o le parole inventate da noi nel nostro linguaggio "tutto nostro" hanno proprio un nome! Si chiama "criptofasia"... Sapere che ha un nome lo rende tutto molto meno romantico, non trovi?

Anche quello che ci dicevate sempre (soprattutto i ragazzi) che la nostra pelle aveva lo stesso profumo... Ecco, anche quello pare comune a tutti i gemelli... Ora lo sai! Marly lo sapeva da tempo, i libri sui gemelli li ho trovati tutti sottolineati...

Per un periodo ho avuto un uomo, ora te lo posso dire!

"Avuto" è una parola grossa... Perché succedeva che io lo seguivo dappertutto, non so perché, forse per avere qualcosa da fare... Lo guardavo fare i gesti quotidiani con la sua naturalezza normale, per questo lo ammiravo (diciamo che ero proprio innamorata! Lo sai che non dico mai queste cose... ma a questo punto tutto mi è concesso...), non trovi che sia bello spiare una persona che non sa di essere vista? Quando sei sicura sicura che l'altro non ti veda? Lo vedi fare gesti che magari non farebbe se sapesse di essere spiato... Io la vedo così!

L'ho comunque frequentato per un breve periodo, alla fine è stato bello, ma standoci insieme ho scoperto anche delle cose brutte.

Era un bugiardo come non ne ho mai incontrati, davvero! Mi ha fatto pensare tanto... Alla vita dei bugiardi in generale... Ho fatto anche delle considerazioni a tutto punto su questo!... a tutto tondo? Come si diceva? Sono stanca, scusa...

Penso che i bugiardi siano infatti delle persone che hanno una vita molto monotona, molto sotto le righe... Con pochi bassi e pochi alti... Anzi no, forse hanno una vita COMPLETAMENTE dentro le righe, così elementare senza picchi né dirupi che sono costretti a inventarsi delle storie di fantasia per poter emozionare l'altro o affrontare un discorso... O ancora peggio per salvarsi da un'apparenza noiosa. Ecco, credo che chi fa veramente una grande vita (come quella che raccontano i bugiardi...) non pensi che non abbia alcun motivo di inventarsi storie di fantasia? Non gli basterebbe raccontare la verità così com'è e basta?

Ah, ho imparato anche un po' a cucinare ora che son sola, ma non sono mica brava come te! Ogni tanto mi viene una tremenda nostalgia di quel pasticcio che facevi con gli avanzi che usciva sempre diverso!

Tutte queste cose te le dico, ...ma ti dico anche che non hanno funzionato...

So che se stai leggendo queste righe vuol dire che poi ho avuto il co-

raggio di farlo. Non biasimarmi, per favore! E soprattutto, ricordami per come ero fino ad un anno fa, e non per come sono oggi! Ecco, questa cosa brutta mettetela nei vostri garage per favore!

Soprattutto non vi azzardate a fare quelle cose tipo memoriali, o cose simili... Non voglio proprio vedere il mio brutto faccione nei poster appesi nei bar o chissà dove... Ricordate di me le cose belle!!

E non stare a pensare troppo ai "perché", eh! Detta in due parole, è che mi sento sporca. Tutto qua. Inlavabile. (Si dice così?) Hai presente quando ti dimentichi un fazzoletto nella tasca di una maglia e quando apri la lavatrice trovi tutti i vestiti con i puntini bianchi? Ecco, io non riesco più a togliermi quei puntini di carta da dosso...

Adesso sono "i vestiti a puntini"...

E poi mi sono stufata di fare quello che gli altri si aspettino che faccia... Ecco: non mi va di vivere le vite degli altri... Soprattutto questo!

Vado a trovare Marly, starò bene! Te la saluto!

Un abbraccio grande, Orsa (ti ricordi quando ti chiamavamo così? Per via di quella storia strana sull'Orsa Polare?) e tanta fortuna per tutto! Fai bella vita!

Ci si vede dall'altra parte!

(Ti metto un piccolo pinguino di carta nella busta, spero ti piaccia!)

P.S....e non stare ad assillarti neanche sul perché sia un pinguino! È solo perché mi è venuto bene..!

*F.*

"Guarda! Degli esseri umani vivono in una caverna sotterranea che ha un'apertura verso la luce, ampia quanto la spelonca stessa; essi ci sono stati fin dalla loro infanzia ed hanno le gambe ed il collo incatenati in modo da non potersi muovere, e possono veder solo dinanzi a sé, essendo impediti dalle catene di volgere la testa. Ad una certa distanza dietro di loro, in alto, risplende un fuoco, e tra il fuoco ed i prigionieri vi è una strada rialzata; e se guardi vedrai un muro basso costruito lungo la strada come il tramezzo che i burattinai hanno di fronte sopra il quale mostrano le ma-

rionette". "Capisco". "E vedi" - dico - "gli uomini che passano lungo il muro portando ogni sorta di recipienti e di statue e di figure di animali fatte di legno e di pietra e di vari materiali che appaiono al di sopra del muro? Alcuni di loro parlano, altri tacciono".

"Mi hai mostrato una strana immagine, e si tratta di strani prigionieri".

"Come noi" - rispondo - "ed essi vedono soltanto le proprie ombre, o le ombre l'uno dell'altro, che il fuoco proietta sul muro opposto della caverna".

Platone, Repubblica, VII, 514-16

# L'UOMO DEL TEMPO

*Antonella Mascetti*

Tic tac tic tac. tic tac...

Antiche pendole, orologi da tavolo e da taschino, cappuccine, orologi a cucù, pendole da parete, piccole opere d'arte di ebanisti, smaltatori e orafi di varie epoche, e poi sveglie da viaggio, cronografi...

Tic tac tic tac...

Il laboratorio dell'orologiaio è un luogo magico.

Lì il tempo gioca con se stesso, rallenta e poi si ferma oppure corre veloce e poi riprende il ritmo, salta allegro da un serioso pendolo da terra vittoriano dell'800 in mogano a una leziosa pendoletta rococò da tavolo Luigi XV, poi si arresta sulla cassa d'argento finemente intarsiata di un orologio da tasca fine '700 e riprende a rimbalzare dal cucù intagliato a mano al prezioso orologino da polso primi Novecento.

Nel laboratorio magico dell'orologiaio, ad intervalli regolari e più o meno contemporaneamente, si mettono in funzione tutte le suonerie, ogni quarto, ogni mezza e ogni ora tutti gli orologi, dal più importante al più piccolo, fanno sentire la loro voce ed è un festoso concerto di campane di Westminster, leggiadri rintocchi, carillon e suonerie di orologi a lanterna.

Poi, di nuovo, solo tic tac tic tac...

L'orologiaio è lì, chino sul suo tavolo da lavoro, circondato dai suoi strumenti da artigiano, con la lente incastrata su un occhio e l'altro chiuso, mentre una mano tiene una sottilissima pinza che stringe il piccolo e delicato vibrante movimento, e nell'altra mano una pinza ancora più sottile tiene ben salda una microscopica vite.

La bambina con i codini gli si fa vicina, lo abbraccia all'improvviso e la lente cade sul piano da lavoro, ma lui con un sorriso lascia i suoi strumenti e la abbraccia, la tira sulle sue gambe e insieme ridono.

Tic tac...

L'orologiaio è sempre lì, chino sul tavolo da lavoro, la ragazza entra e lo abbraccia all'improvviso e la lente cade sul tavolo, ma lui lascia i suoi strumenti si gira e la abbraccia, e insieme ridono.

Tic tac...

Quando la giovane donna entra con i suoi bambini, l'orologiaio è lì, al suo tavolo da lavoro, con la lente incastrata sull'occhio e tiene una pinza in mano e loro lo abbracciano e la lente cade sul tavolo, lui si alza e li abbraccia tutti, e insieme ridono.

Tic tac...

L'orologiaio è lì, chino sul piano di lavoro, la lente incastrata sull'occhio e la pinza nella sua mano trema un poco.

È tanto che quella bambina non entra all'improvviso e lo abbraccia, o forse no, era solo ieri.

Che importa, il tempo lui lo tiene nelle sue eleganti mani, lo rallenta e lo affretta come vuole.

Basta un impercettibile movimento.

E le suonerie di tutti gli orologi gli fanno compagnia, e poi

tic tac... tic tac...

Le pinze, i giravite, il tornio, le lenti, i calibri, le campane di vetro... è tutto lì, sul tavolo da lavoro.

L'orologiaio non è lì.

Ad un certo momento, il tempo ha deciso per lui, che il suo tempo qui si doveva fermare, che era tempo per altro e forse per altri, in altro luogo.

Chissà.

La donna che ora entra nel laboratorio magico dell'orologiaio è sola, si guarda attorno e vede quella bambina con i codini che entrava all'improvviso e faceva cadere la lente sul tavolo.

E sorride.

Ciao, papà.

Il tuo tempo qui si è fermato, ma io entro ancora nel tuo laboratorio e insieme ridiamo.

Tua figlia

# TRE CINQUECENTO SUL LUNGOTEVERE

*Maurizio Minetto*

Una volta, nel Tevere, ci ho visto la carcassa di una Cinquecento vecchio tipo. Era una mattina di inverno ventosa e scura, l'alba di una pessima giornata, di quelle che ti fanno odiare Rossella O'Hara e la sua frase celebre. Aveva da poco smesso di piovere dopo una settimana che non faceva altro, ed ero rimasto senza casa.

Me ne stavo sul Lungotevere a guardare il fiume. Era grosso e arrabbiato, e ancora più sporco del solito. Riusciva a puzzare anche con quel gelo e con quelle raffiche che andavano almeno a cento all'ora. Tra i flutti c'erano correnti oleose e schiumose. Pareva lo sgorgo di tutti i cessi della città. E c'era un gabbiano morto, pezzi di metallo e di lamiera, bottiglie, flaconi e chissà quanta altra vita e non vita che si agitava invisibile in quell'ecosistema necrotico. E la Cinquecento filava in quella natura morta, viaggiava nella corrente come in una preferenziale tutta sua. Sfidava quel terrore sbavante e rimaneva a galla. Aveva carattere. Come ci fosse finita e come facesse a galleggiare non lo so, ma so che filava via e non glie ne fregava niente.

E a nessuno fregava di lei. Neanche a me, sulle prime. La vidi in mezzo a quel vomito e pensai solo che il Tevere riusciva sempre a superarsi. Toh, mi dissi, pure una Cinquecento. Poi realizzai: una Cinquecento, un'automobile, nel Tevere!

Guardai le facce dei pochi passanti, e non glie ne importava. La cosa mi dette ai nervi. Sculettavano tutti veloci nei loro baveri alti e nelle sciarpe tirate su fino al naso, insofferenti a qualunque distrazione. Qualcuno, l'occhio ce lo buttava, ma nessuno di quegli occhi rimaneva sgranato. Potevano anche vederci un cadavere, lì dentro, e avrebbero lo stesso pensato al freddo, al vento e a non fare ritardo, che tanto il Tevere è il Tevere e non c'è da meravigliarsi. Magari era il modo giusto di prenderla.

La Cinquecento si allontanò, e scomparve.

Il giorno dopo tornai in quel punto del Lungotevere, più o meno alla stessa ora. Il Fiume era sempre grosso ma non aveva piovuto, il vento era calato e le nuvole andavano diradandosi. Gettai di nuovo lo sguardo all'argine sotto ponte Mazzini. L'acqua, o qualunque cosa fosse lo schifo che

riempiva il Tevere, era ancora tutto ciò che vedevo al posto del mucchio di roba che chiamavo casa. Chissà se qualcosa si era salvato, mi domandai.

In ogni modo, un'altra notte era passata e io ancora c'ero.

Mi voltai e mi misi a sedere sul marciapiede umido. Feci colazione con quel poco che rimaneva nel cartone di vino. Mi riscaldò un po', credo. Comunque sentii meno freddo. Mi avevano rubato la coperta e lo zaino con dentro il telo, in stazione, mentre dormivo, ma avevo ancora le scarpe e il cappotto. Perdevo pezzi, da un po' di tempo. Non girava bene, ma la mia vecchia carcassa si ostinava a rimanere a galla.

Mille voci e mille lingue diverse riempivano l'aria man mano che il sole si alzava. Doveva essere domenica a giudicare dalle campane, dalle poche auto e dalle persone che passavano: famiglie, vecchi, turisti. Tirai fuori di tasca il mio rosario di legno e presi a giocherellarci con le dita. Attira molta gente, specialmente la domenica.

Chiesi qualche spicciolo a un ragazzo sui venticinque dall'aria triste e un filo stupida. Mi dette solo una sigaretta e da accendere. Meglio di niente. Glie ne chiesi un'altra per dopo. Me la dette con un sorriso stupido, che forse ritenne gentile. Ricambiai imitandolo, per sfotterlo, ma non lo capì.

Subito dopo passarono due suore grasse.

«Sia lodato Gesù Cristo, sorelle».

Ma che. Affrettarono il passo e non rimediai altro che un'occhiata di sfuggita.

Mentre fumavo notai un moccioso che mi guardava con una faccia da ebete. Non lo faceva apposta, forse non se ne rendeva conto. Mi fissava e basta, come fanno tanti bambini pensando a chissà che mentre mi fissano. Allora presi a guardarlo a mia volta. Avrà avuto sì e no sei anni. Era appena sceso insieme ai suoi genitori da una macchina accostata al marciapiede a una ventina di metri da me, una Cinquecento rossa nuovo modello, con una scritta bianca e gialla sulla fiancata che diceva *"enjoy"*.

Non erano italiani, credo fossero nordeuropei. Lei, una stanga bionda sui trenta, jeans, maglioncino grigio e una macchina fotografica da due chili appesa al collo. Lui, un pennellone di almeno due metri, biondo e barbuto, con un giacchetto di pelle su una polo bianca. Spiccavano tra gli altri per quell'abbigliamento così leggero e perché litigavano. Il grosso lo faceva lei.

Si vedono litigare di rado, questi tipi nordici. Non è come veder litigare due italiani. Non è che urlassero: la bionda sparava qualche frase lunga e aggressiva gesticolando appena, lui rispondeva secco, poi rimanevano a guardarsi in silenzio, e ricominciavano in quel modo.

Intanto che i suoi facevano il loro show, senza badare a lui, il moccioso se ne stava lì a fissarmi. Così lo presi di mira e gli feci uno sguardo arrabbiato, per spaventarlo, e per fargli capire che era tutta colpa sua se litigavano, che non piaceva a nessuno. E lui, in tutta risposta, si mosse verso di me con la sua faccia da ebete. La cosa mi stupì. Mentre trottava avvicinandosi, si infilò una manina in tasca e tirò fuori qualcosa di metallico. Vuoi vedere che viene a darmi qualche spicciolo? Pensai.

Mi si parò davanti e allungò il pugno chiuso sopra le mie mani. Io aprii il palmo della destra, e il bastardello ci lasciò cadere un souvenir del cavolo, un portachiavi a ciondolo con attaccata una macchinina verde bianca e rossa, una Cinquecento. A quel punto blaterò e mi indicò i suoi genitori.

Guardai quell'affare, poi lui. Sfoderai un sorriso amorevole, sollevai il ciondolo all'altezza dei suoi occhi e gli sussurrai adagio: «Sai dove te lo puoi infilare?».

Il bambino ridacchiò. Se ne andò via tutto soddisfatto. Sorrideva e trottava e sembrava il bimbo più felice e più stupido del mondo. Tornò di corsa vicino ai suoi che non si erano accorti di niente. Mi fece ciao con la manina, si voltò raggiante verso il padre e gli tirò un lembo del giacchetto.

Quello gli fece una carezza e se lo caricò a cavalcioni sulle spalle. Guardarono la bionda, le sorrisero. Lei interruppe il suo ringhiare, scrostò il volto dall'espressione truce e scattò loro una foto. E tutti felici e contenti. Bah.

Esaminai la macchinina. Doveva averci giocato parecchio, il moccioso, perché era sgraffiata da un lato e le mancavano due ruote. Sfido che volesse disfarsene. Me la misi in tasca. Ripresi a giocherellare col rosario.

Una signora sui sessanta, snella, con un elegante tailleur verde chiaro e un collo di pelliccia, che doveva aver filato tutta la scena, si avvicinò con aria incuriosita, mi sorrise e mi dette tre monete: uno e cinquanta in tutto.

Aveva denti bianchi perfetti. E che occhi. Due smeraldi, freschi come acqua corrente. Due scrigni in cui custodiva la sua gioventù.

«Che ha detto a quel bambino per farlo così contento?» mi chiese.

«Che Dio ti benedica» le risposi.

Il suo sorriso si fece più pronunciato. Mi guardò con un certo, divertito sospetto. «E glie l'ha detto nella sua lingua?».

«Claro!»

Non trattenne una risatina.

«Vede» le dissi, «ho girato il mondo, io. Conosco tutte le lingue».

Lei stette un po' a guardare la famigliola nordica. Il padre, col moccioso sulle spalle, indicava i ponti e la cupola di San Pietro che dominava il panorama sull'altra sponda. La madre scattava foto. E ogni tanto ridevano.

«Avevo un bimbo tale e quale» disse la signora. «È così bello vederli ridere». Le venne giù una lacrima. Non smise di sorridere ma fu come se lo avesse fatto.

«Già, sono adorabili».

Tirò su col naso e si asciugò la guancia usando la punta del mignolo. Aprì la borsetta, ne estrasse un rosario d'avorio, bianco, con un piccolo crocefisso d'argento. Me lo mise in mano e mi chiuse il pugno. I nostri due rosari si intrecciarono. Aveva dita calde e delicate. Non si era fatta scrupoli a toccarmi, e non è da tutti. Poi perlustrò ancora la borsetta, e mi sganciò un foglio da cinque.

«Allora, che Dio la benedica» mi disse regalandomi l'ultimo sorriso.

«Che Dio benedica lei!»

E tra tutte quelle benedizioni capii che la morale della storia, chissà per quale motivo, era che se volevo alzare un po' di grana dovevo insultare i ragazzini. Ma non certo sfoggiare un rosario nuovo d'avorio e d'argento. Me lo misi in tasca.

Mentre la signora si allontanava notai che il tailleur le cadeva proprio bene, sui fianchi e soprattutto sotto. Ecco dove altro custodiva un bel po' di gioventù.

Forse le Cinquecento mi portano fortuna.

Ero ancora senza casa, senza coperta, senza zaino e senza telo, ma ci fu il sole per tutto il pomeriggio, il Tevere puzzò di meno, e al banco dei pegni rimediai venti sacchi per quel rosario.

# UNA CITTÀ SENZA LUCE

*Daniele Ossola*

11 marzo 1630: a Mantova infuria la peste e Carlo Gonzaga di Nevers, su sollecitazione di Monsignor Belotti, fa voto di porsi sotto la protezione della Madonna con processioni e messe cantate. Da otto mesi la città, che è anche assediata dai Lanzichenecchi inviati dall'Imperatore, resiste ma è stremata.

La peste continua a decimare gli abitanti e la mancanza di pane provoca tumulti. Si contano quasi duecento morti al giorno. Pochi medici sono sopravvissuti e la stessa corte gonzaghesca sembra popolata da fantasmi.

È una città senza luce.

Le ruote rumoreggiano sul selciato, il carro sobbalza, i corpi irrigiditi dalla morte fremono e sembrano ancora un po' vivi.

Il cavallo sbuffa e nitrisce, china ripetutamente il muso e pare rispondere al monatto che lo regge per la cavezza e lo incita a muoversi, con la sua voce acuta che non serve, perché l'animale sa che deve andare, che deve fare presto, senza tregua, per poi tornare e ancora andare lungo il ponte che attraversa il Mincio dove, in questo tratto, forma un vasto lago.

Le ruote rumoreggiano e Olindo ne sembra fiero. S'impettisce e un ghigno d'orgoglio si modella sul suo volto perché tutti si spostano al suo passare, chinano gli occhi davanti a lui e molti si fanno il segno della croce. Coi capelli ispidi e scompigliati, i luridi braconi a strisce rosse, avanza con spavalderia, come se soltanto agli altri, ai "comuni mortali" tocchi in sorte la disgrazia della peste.

Se ne ride lui, che viene dalla Val Camonica, di questa roba da città! L'ha detto anche al medico condotto, al dottor Maisenti, che non ha paura, lui. E al medico, che si affannava con raccomandazioni e premure, ha risposto con una risata delle sue.

Le ruote rumoreggiano sull'acciottolato e il carro sobbalza mentre attraversa la grande piazza davanti al Palazzo del Capitano. Davanti alla chiesa c'è una piccola folla di fedeli che chiedono la grazia al Santo.

Olindo passa e ghigna con irriverenza davanti al dolore e al terrore. Guarda la piccola folla stipata sotto le arcate dei portici e incontra gli oc-

chi di lei, che l'osservano. Dosolina abbassa subito lo sguardo, ma lui ancora la fissa, passa oltre, si gira all'indietro per continuare a guardarla, alza la testa e ride come rivolto al cielo.

Lei, non ha più lacrime da piangere e i suoi occhi, non gonfi né rossi, ma lucidi e luminosi di pianto e di giovinezza, seguono il monatto che si allontana, col carro carico di squallore e di morte.

Prima di svoltare l'angolo e imboccare la strada che porta dall'altra parte del fiume, Olindo dai capelli ispidi e scompigliati alza ancora una volta il viso al cielo, e ride un verso che pare un'imprecazione.

Con il visetto attonito e spaurito, i grandi occhi lucidi di bimba, i capelli corti color del miele, la boccuccia appena socchiusa, Dosolina osserva il carro svoltare, lambendo a destra la torre di San Giorgio e quell'immagine di morte, che tante volte ha già visto, ancora le pare nuova e terribile.

Vorrebbe piangere, ma di lacrime non ne ha più. Dosolina si sposta dalla colonna cui si era abbandonata e con passo incerto attraversa la piazza e si dirige verso il ghetto, nei pressi della chiesa di Sant'Andrea e della Rotonda. Le campane martellano nell'aria un rintocco cadenzato che vibra dolore e preghiera e tutto è desolazione, paura, orrore.

L'uomo, che d'improvviso si fa sulla soglia, la spaventa. Ha il volto contratto dal dolore e dalla paura, la guarda inebetito dalla febbre, le si fa incontro allungando un braccio verso di lei: "Ho sete, un poco d'acqua, fanciulla dolce e buona".

Ma Dosolina non ha acqua e accelera il passo. Presto per quell'uomo si aprirà la Porta di San Giorgio, e a lui sarà consentito di lasciare la città per l'ultima pietosa dimora.

"Bisogna essere prudenti e attenti", pensa, "non c'è più vergogna". Ha saputo di quei signori, gente degna di stima, cittadini nobili, che si aggiravano ebbri di vino per aggredire senza pudore e senza decoro, invasati e storditi dalla frenesia che precede la morte. Anche di donne ha saputo, inebriate di scelleratezza, che si concedevano senza pudore.

La giovane raggiunge le Pescherie, aggira la torre di San Domenico e si porta al prato lungo il rio. Il prato è gremito di gente; gente pia, gente sporca; monatti e provveditori. Accatastano abiti, oggetti personali contaminati, libri e lenzuola in grandi pire di fuoco che arde e divora con ansia

purificatrice e lo zolfo si spande col fumo nell'aria e Dosolina pensa che l'inferno non sia poi tanto dissimile.

Uno sbuffo di vento le porta l'odore nauseabondo dei roghi e dello zolfo e le arruffa un poco i capelli corti color del miele. Su un lato, lungo una palizzata, giacciono i cadaveri, poveri corpi irrigiditi e abbandonati che attendono il ritorno del monatto col carro rumoroso e il cavallo che conosce la strada, per il trasporto e la sepoltura, comune come la morte.

Oggi, 11 marzo anno del Signore 1630... la fanciulla ricorda un altro marzo della sua vita, un marzo che ora le sembra così lontano... Un marzo che aveva nell'aria i profumi teneri della primavera e l'allegria d'altre campane, d'altri rintocchi festosi che sapevano di garriti di rondini, di erba, di acqua e d'amore. Ricorda le passeggiate giù al Lago Inferiore e i rosari recitati al soffio del vento alla Madonna delle Grazie di Curtatone.

E la mano di lui stretta alla sua, di lui che corre con lei per un gioco che non è un gioco, e i cuori che scoppiano nei petti per un affanno che non è solo affanno di correre, e un bacio furtivo che non è poi un bacio, gli occhi chiusi per non vedere. Un altro marzo così lontano, così lontano...

Dosolina giunge al lago, dove sempre tutto è desolazione. Da alcune case esce lo zolfo, ancora zolfo! Quando, giusto l'anno passato, lui l'aveva lasciata, come al solito, con la delicatezza e la dolcezza di una buonanotte. Ma quella volta se n'è andato per sempre e lei ha pianto tanto tutte le sue lacrime ha pianto. E ancora vorrebbe piangere e non sa dove andare, non sa dove poter restare. "Dio", aveva pregato, "mi rivolgo a Te come all'amico. Un amico, se è amico, ti aiuta, te la dà una mano." Ma la sua preghiera, inspiegabilmente, non era stata accolta e la morte era scesa a prenderlo e se l'era portato via sottraendolo a lei che l'amava.

Anche lui l'amava, d'un amore cosi tenace e cosi discreto vero e dolce... Sarebbe voluta fuggire da quell'inferno, da quel luogo di dolore, ma le Porte sono chiuse, le inferriate insuperabili. Solo il ponte di San Giorgio, per le buche dei morti, è la via d'uscita. Due monatti, passandole accanto, la distraggono dai suoi pensieri: portano la secchia dell'acqua per chi ha sete e la guardano con i loro volti contriti e tristi di uomini che hanno conosciuto il dolore. Mantova, lentamente, sembra morire.

Chi non ha avuto ancora nella propria casa la visita di questa peste, di

questa morte nera che è giunta da lontano a umiliare, mortificare, punire? Dosolina, dai corti capelli color del miele e dai grandi occhi lucidi di pianto e giovinezza, ha un brivido e lentamente ancora si muove e sale la stradina acciottolata buia che riporta in Piazza delle Erbe. Solleva lo scialle rosso a coprire il capo e si passa una mano sul volto ad asciugare lacrime che non ci sono.

Anche nella grande piazza, nella sua desolazione, si respira l'aria di morte che sa di zolfo e di fumo. Dalle finestre del Palazzo del Capitano escono urla e lamenti di dolore. Grida qualcuno che non vuole morire e piange e implora. Forse... se la morte lo coglie prima...

Sotto i portici ancora cadaveri irrigiditi e mostruosi che attendono, e l'odore è acre, quello di zolfo e quello di morte. Anche chi si muove per la strada si muove per la morte o nella morte.

Alcuni uomini, vedendola, la chiamano, lei china il capo, accelera il passo, non risponde ed essi ridono e ancora qualcuno la chiama; ancora qualcuno grida dalle finestre socchiuse, invocando la morte.

Anche lui, prima di lasciarla, aveva invocato la morte. Le campane di San Pietro iniziano a vibrare anch'esse, potenti e tristi. "Ti amerò ancora, ti amerò sempre", le aveva detto in un ultimo istante di lucidità, prima di spirare. E queste parole, per un attimo, l'avevano rassicurata, come se la morte di lui non fosse un distacco definitivo, ma solo una partenza, una separazione momentanea.

Dosolina si affretta; il suo volto si contrae in una smorfia, un groppo doloroso le soffoca la gola e un singhiozzo profondo le scuote il petto. Dai suoi occhi grandi di bimba, due piccole gocce di pianto scendono rapide a rigarle il viso.

"Ti amerò ancora, ti amerò sempre..." con una speranza...

Tenendo il cavallo per la cavezza il monatto, di ritorno, ha ancora sulla bocca il suo ghigno beffardo. Il carro, vuoto, sobbalza e le ruote rumoreggiano sul selciato.

Guardando verso il cielo, Dosolina prega perché questa lontananza dal suo Leonardo possa finire presto in modo da poterlo riabbracciare lassù e, insieme, saltare felici tra una nuvola e l'altra.

Un viaggio verso la luce.

"*Abbandonare. Fare un piacere a qualcuno,*
*liberandolo della vostra presenza.*"
(Ambrose Gwinnett Bierce)

"*Chi appartiene solo a se stesso*
*non può essere abbandonato.*"
(David Leavitt)

"È sempre chi ama di più
a essere tiranneggiato e,
quel che è peggio,
prima o poi abbandonato."
(Honoré de Balzac)

## LE OMBRE NON SI STACCANO DA TERRA

*Pietro Rainero*

"Ho visto l'ombra di un bimbo assonnato".

"Come?"

"Ho visto l'ombra di un bambino stanco, spossato. La madre l'aveva accompagnato presto, una mattina, a scuola in un istituto di suore e lasciato in portineria. Il bimbo aveva reclinato la piccola testa sulle mani, appoggiate ad un banco, e stava per riaddormentarsi quando la portinaia gli chiese come mai era lì già a quell'ora, così presto. Rispose che non aveva più il padre e che la mamma doveva recarsi di buon ora sul posto di lavoro. La suora gli domandò allora se avesse già svolto i compiti previsti per le lezioni della mattinata e la risposta fu negativa. - Sarà meglio farli - lo esortò l'anziana signora ma egli disse candidamente - Non ora, ho troppo sonno - e, abbassando il capo, si addormentò sotto gli occhi di una donna che non osava disturbare il suo riposo".

"Certo che questo bimbo non parte avvantaggiato nella dura gara per la vita, se non può dedicare la sua volontà alla propria formazione, vero?"

"Sì, è stata una visione triste".

"Non eri certo in Paradiso".

"No. Una volta, poi, ho visto l'ombra di un bimbo gravemente ammalato, avrà avuto...5 o 6 anni".

"L'ombra o il bimbo?"

"Entrambi. Aveva la morte dipinta negli occhi scavati. La morte che arriva si vede distintamente anche nelle ombre. I genitori lo avevano, per alleviargli gli ultimi giorni, portato in un grande, meraviglioso parco di divertimenti. Sulla sua sedia a rotelle guardava rapito quello spettacolo favoloso, quelle luci, quella gioia e dimenticava le sue sofferenze. I bimbi hanno un rapporto particolare con la morte. Giocano ridendo fino a pochi attimi prima. Uno spettacolo straziante".

"Non eri certamente in Paradiso".

"No".

"Cos'altro hai visto ancora?"

"L'ombra di una madre china, su di un letto di ospedale, sul suo figlio-

letto, bisognoso di un trapianto di cuore. La mamma, disperata, aspettava con la morte nel cuore la morte di un altro bambino che potesse donare la vita al proprio. Con la mente la donna non si augurava questo, ma col cuore sì! La madre, china, pregava in silenzio, non so per quale delle due cose. Non è stato un bello spettacolo".

"Non eri certo neanche quella volta in Paradiso".

"No. ...Ma ho visto poi... ho visto tante ombre, ombre nere che al calar della sera si allungavano sempre più. Numerosissime, riempivano tutta l'Africa. Ombre nere sul continente nero. Ombre di bambini moribondi per miseria, epidemie, fame. Centinaia di migliaia, milioni di ombre più esili di grissini agonizzanti, intente a succhiare dall'arida sabbia una goccia d'acqua, di medicina, un soffio di vita. Una visione spettrale".

"Certo, anche quella volta, non eri in Paradiso".

"No".

"Perché tante sofferenze?"

"Siamo ombre, vincolate alla corruttibile, misera vita terrena. Un esistere che si trascina in bianco e nero, forse con qualche chiazza di grigio. Sì, una grigia esistenza: una vita confinata in due sole dimensioni, lunghezza e larghezza. Ombre di un mondo di idee a noi superiore, un mondo di perfezione assoluta, di bellezza, di verità e di gioia. Tutto ciò che scorgiamo sono le ombre di questi oggetti, proiettate a terra dalla luce del sole. Inevitabilmente noi consideriamo queste ombre, e noi stessi, ombre pure noi, come reali, non possedendo la più pallida nozione della forma e della bellezza delle entità che le hanno generate. Siamo esseri bidimensionali impotenti di raffigurarsi tre dimensioni".

"Tre dimensioni?"

"Sì, il mondo delle idee, il Paradiso, ha tre dimensioni: lunghezza, larghezza... e felicità. È la felicità che permette al colore di esistere. Il Paradiso è molto colorato".

"In Paradiso c'è anche la felicità?"

"Sì, anche quella".

"Perché qui da noi no?"

"Forse il sole non è poi quella divinità così perfetta che gli antichi credevano. Ci dà la vita, certo, perché noi ombre esistiamo, ed esistiamo solo

grazie a lui. Però proprio per nostra natura siamo condannate ad una vita piatta, uniforme, non possiamo alzarci ad aprire il libro che parla dell'assoluto. Siamo circoscritte, finite, forse un po' sfocate ma limitate, mentre vorremmo estenderci sconfinate. Siamo come scimmie ansiose di infinito, prigioniere del tempo: scimmie che vogliono essere Dio".

"Esiste il Paradiso?"

"Sì! Altrimenti noi non esisteremmo: SIAMO LE OMBRE DEL PARADISO".

"Potremo però vedere quelle sfolgoranti bellezze dopo la morte, ed è una consolazione il poterlo un giorno finalmente conoscere, vero?"

"No, non ci riusciremo mai. Siamo orme dell'assoluto, ed in un certo senso irreali, così come la buca là dove manca un ciottolo in una strada lastricata di pietre. Buca che esiste, ma solo per la vacanza della pietra. Non riusciremo mai a sollevarci nella terza dimensione, osservare di cosa è fatta la felicità, scorgere i colori e vedere il sorriso di un bimbo continuare per sempre. Il nostro destino è davvero grigiore, buio, sofferenza: no, non ci aspetta certo il Paradiso".

"Ne sei proprio sicuro?"

"Sì!"

"Perché?"

"Le ombre non si staccano da terra".

# LA RUOTA DEL CRICETO

*Monica Simonazzi*

Tlin tlin. Un nuovo messaggio su whatsapp.

Viv: Ciao Nica, domani mattina colazione assieme? Solito posto?

Nica: Ok, solito posto alle 08.15.

Con Viv non servono molte parole. Il solito posto è il bar proprio sotto casa mia: i pasticcini sono così squisiti da consolare qualunque pena o celebrare qualunque gioia, e la scelta tra cappuccino, caldo e schiumoso, o cioccolata in tazza, densa e profumata, è sempre una scelta difficile. Seduta ad un tavolino attendo Viv. "Hai già preso posto, ottimo!" Viv, arrivata di corsa, appoggia borsa, guanti e cappello e mi porge un bel pacchettino con fiocco verde. "Lo so, il tuo compleanno è tra qualche giorno ma, tra lavoro e famiglia, questa è l'ultima mattinata un pochino libera, la prossima sarà chissà quando". Apro il pacchettino, delicatamente. Intuisco cosa possa esserci, nascosto dalla carta colorata. Intanto Viv ordina due cornetti e due cappuccini, conosce i miei gusti e non solo in fatto di cibo.

È un libro di poesie di Pablo Neruda, in lingua originale. "Cara amica volevi imparare lo spagnolo? Ecco qui una buona e sana lettura. Ormai ti conosco e so che la poesia ti piace moltissimo. Di Neruda hai già tanti libri tradotti in italiano, così ho pensato ad uno in lingua originale." Viv, è unica! Divoriamo i cornetti e sorseggiamo golosamente i cappuccini, tra mille chiacchiere e un miliardo di nuovi progetti strampalati. Dopo più di un'ora Viv mi saluta e scappa. Torno in casa, il libro stretto a me, dono prezioso. Mi siedo sul divano, dizionario accanto e inizio la lettura.

Barrio sin luz
¿Se va la poesía de las cosas
o no la puede condensar mi vida?
Ayer -mirando el último crepúsculo-
yo era un manchón de musgo entre unas ruinas.

Già, sembra proprio la fotografia della mia vita. Apro una pagina della mia "tana-diario ", ricopio i versi e lascio che la penna tracci i miei pensieri.

Tutto è iniziato un anno fa. "Nica" "Sì, dimmi Filippo" "Stai ancora cercando un lavoro a tempo pieno? Ti va di ritornare da noi?" "Sì, sto cercando. Mah fammici pensare un po' ". Quella proposta mi aveva colto di sorpresa. Certo un lavoro a tempo pieno avrebbe risolto parecchi problemi: avrei potuto chiudere con quel lavoro part-time dove uno dei titolari chiaramente non mi sopportava e prima o poi mi avrebbe "scaricata", avrei potuto terminare il contratto a progetto senza patemi sul come sostituirlo successivamente, senza contare le rate del mutuo, le rate per l'università che il mio ragazzo frequentava , avrei potuto anche concedermi qualche lusso, ormai dimenticato, come week- end in città d'arte o brevi viaggi. Lo stipendio era davvero ottimo e io avevo tutti i requisiti, lo sapevo benissimo, altrimenti non mi avrebbero richiamata. Già sorridevo per quella sottile soddisfazione: dopo tante stupide critiche mi erano venuti a cercare loro! Ecco però, c'era un però: quell'ambiente era ostile, no, era viscido e ipocrita, ecco questa era la definizione corretta! Non per nulla me ne ero andata un decennio prima, salutando tutti con il sorriso sulle labbra e inventando una scusa. Dall'altro lato quei soldi, così sicuri, mi garantivano una solidità davvero non indifferente e la possibilità di soddisfare alcuni di quei desideri riposti nel cassetto del "eh ... magari un giorno!". Si, la decisione non era così semplice e scontata. Tu lo sai, ti avevo già scritto i miei dubbi e perplessità. Alla fine, quella scelta folle che nessuno comprese: avevo rifiutato! Avevo rifiutato un contratto a tempo indeterminato con uno stipendio di tutto riguardo! Una vera pazzia in un'epoca di crisi, dove tutti avrebbero venduto l'anima per un posto del genere. Ecco, appunto, avrei dovuto vendere l'anima e questo proprio non lo potevo fare! Mi voglio troppo bene. L'unico a capirmi e a sorridere contento per il mio atto, dai più ritenuto scellerato, fu il mio saggio figlio, che ben mi conosce, e che accolse la notizia rassicurandomi così: "Mamma non ha senso che tu vada in un posto di lavoro solo per lo stipendio, lo sai, tu sei un'anima diversa. Cominceresti a soffrire di gastrite dopo una settimana. Vedrai, troveremo altre soluzioni. Io, poi, non sono così sicuro di voler proseguire l'università. No mamma, non è per i soldi. Non credo sia fatta per me: studiare cose obsolete, seguire programmi che non hanno un riscontro pratico, no, la vita è un'altra cosa. Tu mi hai sempre incitato a seguire i

miei sogni, bene ora seguiamoli entrambi!"

Mentre richiamavo Filippo ringraziando e cercando parole logiche e razionali per motivare il mio inspiegabile rifiuto, la mia anima cantava leggera.

Nemmeno due mesi dopo i primi sentori di quello che già il mio intuito sottile aveva captato: i titolari della ditta per cui lavoravo avevano in mente cambiamenti ragguardevoli. Iniziai a cercare un nuovo lavoro, eppur si deve ed è meglio essere previdenti. Ma non vi era nulla, proprio assolutamente nulla. Nel frattempo il mio saggio figlio aveva lasciato definitivamente l'università e aveva trovato un lavoretto, non ottimale ma pur sempre un lavoro. L'autunno non aveva ancora bussato ed ecco che, tra la richiesta di un dato contabile e la copia di una fattura, mi venne comunicato che ci sarebbero stati cambiamenti sul luogo di lavoro e non c'era più posto per me, quindi... arrivederci e grazie! Ovviamente restai basita. Oh non tanto per i contenuti, ma per le modalità di una simile comunicazione, come dire ad una sedia: sai, da domani verrai portata in discarica, te lo comunico oggi così te ne fai una ragione. Già ma io sono una persona e non una sedia. Ecco, ho vissuto i mesi successivi come un'opportunità di comprendere in prima persona, direttamente coinvolta, lo smarrimento che provoca il sapere che si resterà senza un lavoro, il non trovarne un altro, quel sentirsi chiudere tutte le porte a cui si bussa. Stavo seguendo un percorso di studi, iniziato perché lo chiedeva urlando la mia anima, che portava a essere figura professionale di ascolto e di aiuto e quindi quale miglior opportunità di capire i soprusi e lo smarrimento se non vivendolo sulla propria pelle! Bene cara pagina della mia tana personale, dopo qualche mesetto, trascorso con il morale strisciante, una mattina mi guardai allo specchio e decisi che, aiutata da un buon avvocato, avrei rivendicato i miei diritti, nulla di più nulla di meno. Già questa decisione dipinse un sorriso sulle mie labbra lucide di rossetto n. 545 Dark Rosewood, un colore fresco e luminoso. Il trascorrere dei giorni senza un lavoro, inteso nel senso classico del termine, mi permise di dedicarmi completamente ai miei studi e portarli a termine in breve tempo. Ora possiedo la libertà di sperimentare ciò che da sempre mi sembrava impossibile e avevo rinchiuso nell'ultimo cassetto in fondo, quello dei sogni quasi dimenticati,

quello che sta addirittura sotto al cassetto degli "eh...magari un giorno!": esprimere il mio animo artistico, scrivere, disegnare, esercitare quegli studi per cui mi ero applicata e che non compaiono negli elenchi ufficiali. Ora non sono più criceto in gabbia che corre nella ruota senza meta. In fondo per vivere mi basta davvero poco, quando si esce dalla ruota questo diventa evidente. Il poco indispensabile mi viene fornito da qualche lavoro saltuario, che però non manca mai. Sorrido pensando a quanto sono stata fortunata, dopo tutto. Uscire dalla ruota del criceto, uscire dalla corsa senza sosta per raggiungere una meta fasulla, affannarsi per bisogni creati dall'ambiente circostante e non sorti dalla nostra anima, uscire dalla gabbia dove si trovano acqua e cibo, ma non si hanno grandi possibilità di espressione di sé, non è affatto affare semplice e volerne restare fuori è una scelta che non puoi confidare a tutti, non possono comprendere. Disporre del mio tempo, la più grande ricchezza che io abbia, seguire e realizzare i sogni della mia anima, è un'occasione fantastica. Non farmi incatenare dalle paure, dai dubbi e dalle incertezze dei "potrebbe succedere", dalle ombre, che inevitabilmente, ascoltandole, offuscherebbero le mie giornate, ma vivere e godere di ogni istante presente, anche di quelli un pochino meno piacevoli, è un merito che mi riconosco, è una libertà di cui ora non potrei più fare a meno, no, ora non è proprio più possibile. Quindi, cara pagina tana personale, sorridi assieme a me, perché anche tu appartieni ai quei sogni che stanno uscendo dall'ultimo cassetto in fondo, assieme alle pagine di poesia, assieme alle pagine con disegni ad acquerello, assieme a tante altre pagine colorate con l'arcobaleno, che a ben vedere altro non è che un ponte tra questa terra e il cielo infinito, un ponte per chi, come me, è uscito dalla ruota senza meta nella gabbia dei criceti.

Y aquí estoy yo, brotado entre las ruinas,
mordiendo solo todas las tristezas,
como si el llanto fuera una semilla
y yo el único surco de la tierra.

# L'IMBOSCATA

*Nino Smacchia*

È il 27 giugno 1944 e in Valmetauro è tempo di mietitura. Nei campi che costeggiano la ferrovia attraverso la piana di San Bartolo, i mietitori si danno la voce con quelli dei campi vicini. Portano camicie bianche, le maniche rimboccate sotto il gomito, i cappelli di paglia e un fazzoletto al collo. Si curvano, si slanciano avanti abbracciando quante più spighe possibile e con un colpo di falce le recidono, poi si rialzano e ricominciano da capo.

A un tratto la loro attenzione è attirata da un gruppo di uomini con i muli al seguito, nella stradina che corre in mezzo ai campi, perpendicolare alla ferrovia.

Man mano che si avvicinano i contadini li riconoscono: sono partigiani. Armati e malvestiti, portano al collo dei fazzoletti rossi e sui berretti una stella rossa. I contadini li osservano pensierosi: dove saranno diretti? A chi toccherà subire le loro razzie?

Da tempo ormai hanno perso la fiducia che possano essere proprio i partigiani a liberarli dai tedeschi, dopo avere constatato che, armi in pugno, compiono ruberie esattamente, o forse in modo ancora peggiore, del nemico che stanno combattendo.

A un tratto i partigiani si fermano, nascondono i muli dietro un filare di viti mentre uno di loro, scivolando in mezzo al grano alto, si dirige verso la ferrovia: hanno visto un ufficiale tedesco sul sentiero che costeggia i binari. Il partigiano si avvicina, aspetta che il tedesco giunga in un punto dove le piante ai margini della ferrovia lasciano un varco e gli spara. L'ufficiale nemico cade a terra ferito: ma quando il partigiano si avvicina per finirlo, trova ancora la forza di sparargli a bruciapelo. Anche il partigiano cade ferito gravemente, mentre il tedesco viene finito dai compagni sopraggiunti.

I partigiani portano il ferito verso la casa più vicina e ordinano al contadino di attaccare i buoi e di trasportarlo al loro quartier generale.

I contadini che hanno assistito alla scena, temendo la rappresaglia tedesca, abbandonano il lavoro e si danno alla fuga. Ma due ragazzine cu-

riose si avvicinano al morto e vedendo per terra alcuni fazzoletti rossi, corrono a portarli a casa. Le madri, terrorizzate, intimano loro di riportarli subito dove li hanno trovati: quei fazzoletti possono essere la prova che ad uccidere il tedesco sono stati i partigiani. Diversamente i tedeschi potrebbero sospettare dei contadini.

Da quel momento la gente se ne sta rintanata nelle case, aspettando l'inevitabile reazione tedesca. I giovani in età di leva e i reduci dell'esercito ormai allo sbando, corrono verso i boschi delle colline più in alto, alcuni si nascondono sotto cataste di legna. Tutti aspettano...

°°°

Quella notte, nella vicina Pieve del Colle, il parroco don Giuseppe Rinaldini, non riesce a prendere sonno, continua a rigirarsi nel letto, il latrare sinistro del cane del suo colono gli mette addosso cattivi pensieri. All'alba una scampanellata alla porta lo fa balzare dal letto. Il suo corpo giovane e atletico è subito pronto, i capelli neri e folti, dal taglio corto, non hanno bisogno di essere riavviati. Si veste in fretta, va alla finestra e senza aprire, guarda dalle fessure delle persiane. Con sorpresa riconosce una sua vecchia conoscenza, un partigiano detto Triestino in compagnia di due individui sconosciuti. Il partigiano indossa pantaloni corti color cachi e una camicia grigio verde, gli altri sono vestiti di scuro e tengono il berretto calato sulla fronte come per non farsi riconoscere.

«Chi è?» chiede il prete con voce ferma.

«Il Triestino»

«Che cosa vuoi?»

«I tedeschi faranno un rastrellamento in seguito all'uccisione del loro commilitone nei pressi di San Bartolo, vieni a combattere con noi!»

«Non posso, fra poco devo dire messa. E poi lo sai, come prete non posso combattere!». Ma il Triestino insiste:

«Dacci almeno da bere un po' di acqua fresca del pozzo!»

Don Giuseppe è preoccupato: avere sotto la finestra quell'individuo è come avere in casa un lupo addomesticato, non ci si può mai fidare troppo. Il suo nome evoca terrore e morte. Solo pochi giorni addietro, a casa di certi contadini, alla cui mensa ha mangiato lautamente, insieme

ai compagni, aveva fatto un racconto raccapricciante, descrivendo minuziosamente come avesse ucciso un tedesco: il poveretto, padre di quattro figli, non voleva morire e chiedeva pietà, ma lui lo aveva finito a colpi di zappa. A sentire il racconto, il capofamiglia era sbottato sdegnato:

«Disgraziato, che cosa stai raccontando?! Sei senza cuore? Pentiti o verranno giorni in cui non troverai pace!»

A malincuore don Giuseppe scende le scale, recitando l'atto di dolore. Fuori, lo accarezza la brezza fresca e il profumo della siepe in fiore. È una folta siepe di olivella tutta ricoperta di bei fiorellini bianchi, come se fosse nevicato durante la notte. Il cielo è di quel colore indefinito che ha prima del sorgere del sole; ma là, dietro ai monti della Cesana, l'aurora è già tutta un fuoco: si annuncia una giornata calda.

Don Giuseppe va al pozzo, ma non trova il secchio per tirare su l'acqua. Fa per ritornare in casa a prenderne un altro, ma dalla siepe, come un demonio, esce fuori un tedesco che brandisce una *machine pistol*.

«Al muro!! Al muro!!» grida.

Il prete non si raccapezza: che cosa ci fa il Triestino con i tedeschi? Ben presto capisce l'inganno: con le mani alzate indietreggia verso la porta di casa, ma una raffica lo colpisce in pieno. Cade a terra in una pozza di sangue. A quegli spari in un minuto tutta la casa è sottosopra: Si sentono le grida della madre, il correre dei fratelli...

Sorretto dai famigliari, il ferito viene portato in camera sua. Allora i tedeschi, con i fucili mitragliatori, sparano alle finestre, poi entrano in casa e la perquisiscono. Rovistano negli armadi, mettono sottosopra i comò, ma a parte alcuni oggetti di valore, che requisiscono, non trovano nulla di compromettente; anche una carta topografica con cui don Giuseppe indicava le strade ai partigiani resta miracolosamente impigliata nella serratura di un cassetto.

La madre del prete quando incrocia il Triestino, lo apostrofa bruscamente:

«Proprio voi... venite come un Giuda?» Ma lui abbassa lo sguardo e tace.

Il Triestino ha soggiornato più volte in quella casa e sa della simpatia

di don Giuseppe per i partigiani. Sa anche che ha in casa delle armi, armi che la madre e la sorella hanno prontamente fatto sparire nascondendole in seno. La ragazza poi, facendo finta di sentirsi male, corre alla siepe e fingendo di vomitare, scarica le armi dentro la siepe.

Intanto un tedesco e uno degli uomini che erano in compagnia del Triestino, entrano in camera del prete con la pistola in pugno per dargli il colpo di grazia ma, sentito il polso, lo credono morto. Allora il tedesco apre la finestra e annuncia soddisfatto: «Pastore caput!»

A questo punto escono fuori tutti i tedeschi nascosti e si radunano davanti alla porta della canonica: sono trentotto.

°°°

Solo l'occhio attento di una madre può accorgersi di certi segni vitali. Don Rinaldini infatti, non è morto. Con l'aiuto di alcuni contadini, per sentieri nascosti, viene portato all'ospedale di Urbania. Qui diventa "il paziente anonimo" e, nel riserbo più assoluto, subisce una serie di interventi. Tutti senza anestesia perché il suo fisico è troppo debole.

Il cinque agosto il prete riesce a scendere nella cappellina dell'ospedale per dire di nuovo messa.

# A RIDOSSO DEL MURO

*Enza Vazzana*

"*A' pisciariiiii*!" E pisciò! Suor Clementina usava declamare ai quattro venti il bollettino ufficiale delle sue esigenze corporali, bisogni impellenti senza negoziazioni.

Esclusivamente un dato di... già fatto.

Quattro suore, le più in carne, le andarono incontro e, con tutta la sedia, la riportarono nel suo nuovo alloggio per il cambio tonaca.

Difatti, dopo la caduta che le aveva procurato la distorsione della caviglia, impedendole di raggiungere la sua cella posta al piano superiore, la vecchia suora fu traslata in un locale situato tra la dispensa e la cucina. Un vano di passaggio che d'inverno riceveva il calore del focolare, d'estate una lieve brezza proveniente da un'alta finestrella che si affacciava sulla muschiosa vanella di comunicazione tra Via Porto Salvo e la Via Regia e, in tutte le stagioni, i fermenti odorosi di ricotte salate, provole, giarre di olio e catusi di vino.

Sembrava che anche Suor Clementina traesse conforto dalla stagionatura. La pelle del viso appariva più luminosa e, nelle giornate più calde, la vecchia suora si accendeva di uno spirito gaio che le ardeva le guance e gli occhi.

Più che contenta pareva ubriaca e parlava, parlava.

A detta delle suore a volte straparlava pure, raccontando di viaggi in mare, ora a bordo del vascello a vela *Vesuvio*, ora del brigantino *Intrepido*. Narrava di lidi lontani raggiunti a favore di vento, contro vento, in burrasca, spiegando i velami degli alberi di trinchetto, di maestro, di mezzana, dei pennoni di parrocchetto, velaccio, contro-velaccio, gli avvistamenti dalla coffa o dal colombiere.

"Terra a drittaaaa! Terra a babordooooo!"

La cultura marinaresca di Suor Clementina lasciava allibite le consorelle che, ignare del suo passato, erano propense ad immaginare che nei trascorsi della vecchia suora, fossero effettivamente avvenuti i viaggi di cui narrava.

"E passi pure questo oscuro fraseggiare!" sostennero le suore rivolte

alla Madre Superiora. "Ma a volte pare che Suor Clementina duetti con qualcuno, intercalando le cronache dei suoi viaggi con parole ... irripetibili Madre. È forse opportuno interpellare il medico o...?"

"Prima il dottore, poi si vedrà!"

La diagnosi medica dell'illustre Dottor Caracciolo, specialista in demenza senile presso la reale Cattedra dell'Università di Palermo, spiegata spicciamente, sosteneva la tesi che: "In casi similari di storture, fratture, rotture eccetera, eccetera, eccetera, può accadere, è vero, che delle minuscole scaglie ossee navighino liberamente nell'organismo.

Per cui, nel caso in esame, detti frantumi, mossisi dalla caviglia, sono saliti su, sino a raggiungere la massa cervellare, la quale disturbata in punti sensibili, risponde determinando questi spiacevoli inconvenienti. Dobbiamo solo pazientare ed attendere che l'organismo medesimo espella l'intruso! Non muovetela e lasciate che riposi in pace!".

Armate quindi di pazienza, le monache iniziarono a controllare gli sputi di Suor Clementina, alla ricerca dei frantumi ossei che perdurarono a fluttuare nel corpo della vecchia e, navigando alla deriva, dopo due mesi dalla visita del luminare non erano ancora fuoriusciti e parevano essere approdati in acque forestiere. Nuovi ed incomprensibili vocaboli quali: "Hombre, compañia, bras, niña", riempirono, ancor più, l'idioma folcloristico della suora, rendendo attendibile l'ingerenza satanica e la necessità di chiamare il prete esorcista.

"Allertate il Vescovo d'urgenza!" ordinò la Badessa.

Incapace di far fronte alla peggiore sciagura che potesse colpire quel luogo di fede, la Madre Superiora, a sua volta, decise di predisporre accanto l'uscio aperto della consorella, delle veglie di preghiera, durante le quali venne richiesto alle anime dei defunti ed a quelle in transito dal Purgatorio, un modesto contributo alla salvezza.

Al nulla di fatto, venne allora sollecitato l'intervento massiccio di tutti i Santi, del Padreterno e della Vergine Madre di Dio che, miracolosamente, accorse rispondendo per bocca della vecchia suora: "Maria Pia te quiere"...

Tra i velami dell'indecifrabile lessico, probabilmente spagnolo, fece finalmente capolino un nome riconoscibile, il più santo che si potesse attendere. Considerato che all'interno del corpo della monaca, stava avve-

nendo uno scontro tra titani, la Madre Superiora ritenne inutile affidarsi ad un banale intermediario terreno.

Il Vescovo, al contrario, decise di sfruttare la presenza in loco del primo esorcista del Regno, reclamato da tutte le contrade, subissato da tali e tante richieste di interventi provvidenziali, da sottoporlo a continui spostamenti per terra e per mare.

Padre Ennio si presentò al convento, spiegando alla Madre Superiora la necessità di scavare a fondo la questione e comprovare che non vi fossero clandestini all'interno della vecchia suora.

"Da espertissimo del settore quale sono, pur ritenendo plausibile l'intercessione della Pia Madre, mi sento di aggiungere che, pur di proseguire la sua opera nefasta, il male può parlare molte lingue, assumere svariati aspetti e confondere le menti semplici.

Capirete bene che sono il solo che può giovare alla causa del bene. Concedetemi quindi di attivarmi e, posto che esista, renderò manifesto il vizio e lo estirperò!". Il pugno serrato del prete si levò alto al cielo sotto lo sguardo allucinato della Madre Superiora, ancora dubbiosa sul da farsi.

Al fine, Padre Ennio, abituato com'era a relazionarsi con un osso duro quale il demonio, non trovò alcuna difficoltà ad esorcizzare anche la titubanza della Madre Superiora e, lasciato solo dinanzi al capezzale della probabile indemoniata, trasse dalla sacca l'armamentario del mestiere ed avviò le procedure di purificazione.

Le sommesse litanie del prete sedarono ancor più Suor Clementina, già spossata da una notte insonne. L'acqua benedetta, aspersa sul corpo e sul volto, la destò giusto l'attimo di domandare con voce impastata, un flebile: "Chi è?"

"Sono Padre Ennio, Madre!"

"Ola Padre Enio! Ven en los brazos de su esposa."

Le parole biascicate di Suor Clementina ebbero un effetto a dir poco esagerato sul sacerdote che, levati di colpo i paramenti sacri e radunati gli arnesi, si proiettò fuori dalla camera della monaca, sotto gli occhi sbigottiti delle suore in preghiera.

Inseguito dalla Madre Superiora e pressato dalla stessa sulla gravità dell'inferma, non volle dilungarsi nelle spiegazioni. Ma, prima di fuggire

via, esclamò d'un fiato: "Non v'è nulla da fare!"

A dir la verità, per liberare Suor Clementina dal male oscuro che l'affliggeva, sarebbe bastato chiudere la finestrella che si affacciava sulla vanella. Oltre la stessa vi era, infatti, il mondo degli scaricatori di porto e dei marinai che, approdando al vecchio molo dopo lunghi mesi di navigazione, venivano accolti da donne pronte a saziare voglie sopite.

Maria Pia la spagnola aveva la brace negli occhi e il fuoco nelle carni olivastre.

Ardore puro nell'arte della seduzione che trasmetteva alle sue tele vive, sempre pronte a riceverne i favori. La malia erompeva da uno sguardo, da un sorriso che scopriva denti bianchissimi e perfetti. Un passo da felino accendeva l'immaginazione e le voglie maschili che alzavano le vesti su caviglie sottili e gambe tornite, ed ancora più su, nei luoghi segreti che facevano sbavare gli affamati d'amore. Uomini di ogni età e ceto sociale, schietti e maritati, laici e religiosi, attendevano che sopraggiungesse in lei l'ispirazione, l'attimo fugace che le accendeva le pupille sotto ciglia di velluto.

Perfezionando il rozzo, lo storpio e l'uomo già perfetto, Maria Pia li trasformava in dei. Tra tanti aspiranti delusi, pochissimi eletti scivolavano tra le sue lenzuola, esaltati dal privilegio della scelta. Sotto le dita esperte della musa, essi divenivano tempere colorate e resine, amalgama di linfe ed infine, capolavori appagati.

Chiamando il prescelto con voce morbida, Maria Pia prometteva il suo dono: "Ola..., ven en los brazos de su esposa".

# LA PRESENZA

*Maria Libera Vessecchia*

Eccolo ancora lì. Franz, seduto sul divano in pelle verde malva, lo fissava.

Sorseggiava un bicchiere di vino e non riusciva a staccargli gli occhi di dosso. Da un po' si sentiva confuso e inquieto. La luce del tramonto filtrava attraverso i fori delle tende di macramè beige e aggiungeva colore ad una copia di *Broadway boogie woogie* di Mondrian appesa alla parete del soggiorno. L'aria condizionata creava un illusione di primavera nella stanza chiusa. Fuori la canicola asfissiante attanagliava cose e persone.

In ufficio era stata una giornata opprimente. Non si vendeva, il mercato immobiliare era in calma piatta. Il grande capo sbraitava con gli agenti: - Sprecate tempo in chiacchiere e non quagliate niente, manica di inetti. E fumava, una sigaretta dopo l'altra accendendo la successiva con il mozzicone della precedente, tossendo come un vecchio tisico. Siccome risparmiava persino sull'aria condizionata, segretarie e collaboratori sudavano, si asciugavano di continuo la fronte e di nascosto si annusavano le ascelle. Franz non sopportava né lui né i colleghi, e stava pensando di licenziarsi pur non avendo al momento altre prospettive.

Il televisore era sintonizzato con volume zero sul canale nazionale. I figuranti di un programma a premi boccheggiavano come pesci tropicali in un acquario. Nel liquido catodico galleggiavano pacchi colorati: verdi, rossi, ciano. Franz cambiò canale e venne investito dallo spot di una rete a pagamento: un enorme scatolone a cassetti che si aprivano sputando fotogrammi di programmi sportivi, sit-comedy, cartoon, talent show, cucine demoniache e isole di paradiso.

Spense il televisore e bevve l'ultimo dito di vino. Sentì il pigolio del forno microonde che annunciava lo scongelamento della bistecca, pronta da grigliare e consumare con un piatto di insalata mista, olio d'oliva extravergine e limone. Franz si alzò a fatica dal divano, dando la colpa di quella spossatezza al caldo e al profilarsi all'orizzonte della mezza età.

Nel percorso verso la cucina gli passò accanto sfiorandolo e sentì una fitta d'angoscia.

Non riusciva a ricordare con esattezza. Il venerdì precedente era sicuro, o quasi, di aver invitato il solito terzetto di amici per un poker. Avevano riso, maledetto o benedetto le carte, sgranocchiato patatine e salatini, bevuto birre e prosecco, si erano infervorati su risultati sportivi e lanciati in descrizioni di tette e fondoschiena da urlo o da spavento. Ma nessuno di loro aveva accennato un qualsiasi commento: l'avevano ignorato, l'avevano schivato come un qualsiasi mobile, non c'erano state domande, nessuno aveva mostrato il minimo interesse.

Da quanto tempo occupava l'angolo del soggiorno tra il tavolo di cristallo e la cantoniera fine ottocento? Ingombrante, scuro, minaccioso, con etichette paglierine che Franz aveva letto e riletto senza riuscire a decifrare la sequenza alfa-numerica, apparentemente casuale e priva di senso.

Gli sembrava di ricordare che già la seconda domenica del mese, quando erano venuti in visita i genitori di Anna, c'era e se ne stava lì, immobile e imperscrutabile. I genitori di Anna erano persone discrete e si sarebbero astenuti da domande inopportune in qualunque situazione. Imparando a conoscerli, Franz si era chiesto come potessero essere così diversi dalla figlia, irruente e invadente, insopportabile anche nei giorni del folle amore. Dalla cucina li aveva osservati di nascosto, ma non aveva colto la minima occhiata di contenuta sorpresa. Forse avevano pensato ad un oggetto di design, di quelli che non si capisce bene a cosa servano. Sara e Tom vivevano in una bella casa in collina, con un grande giardino da curare e quattro o cinque gatti per compagnia. Una domenica al mese venivano in città a pranzo da Franz. Sara, che amava cucinare, portava una borsa termica colma di leccornie. Decidevano insieme cosa scaldare nel microonde, il resto finiva nel congelatore tra le scorte per le cene d'emergenza. Franz stappava una bottiglia di vino buono, d'annata. Pranzavano chiacchierando del più e del meno, raccontavano qualcosa di Anna che, dopo il divorzio, viveva a tremila chilometri di distanza con il nuovo compagno. Bevevano il caffè, salutavano con tenerezza Franz, che era un po' il sostituto di quell'unica figlia lontana e dei nipotini attesi e mai arrivati, e se ne tornavano a casa in collina. La colpa del divorzio era stata di Anna e loro erano sempre stati grati a Franz per essersi comportato da gentiluomo, senza dare sfogo al dolore per l'abbandono con ripicche e ostinazioni insulse e violente.

Anche la signora Mendez, che aveva le chiavi dell'appartamento e una volta ogni quindici giorni spolverava, passava l'aspirapolvere, stirava e cambiava i sacchetti profumati alla vaniglia negli armadi e nei cassetti, aveva ritirato la paga mensile come al solito senza far domande. Eppure doveva averlo visto, magari l'aveva anche spolverato, gli aveva girato intorno con la bocchetta dell'aspirapolvere. All'improvviso Franz si rese conto con sorpresa di non aver mai notato la minima traccia di polvere sul lato superiore. Eppure quella noiosa patina grigiastra si posava dappertutto, soprattutto da quando c'erano lavori di scavo in strada.

Franz decise che quella sera avrebbe agito. Subito dopo cena, dopo aver bevuto un bicchiere di vino in più per schiarirsi le idee e cacciare l'indecisione, prese un paio di forbici da un cassetto. Si sedette proteso busto e braccia verso l'ingombro scuro che invadeva quell'angolo del soggiorno e cominciò ad incidere la superficie scivolosa del lato superiore, come un chirurgo incide la carne d'un addome. Continuò lentamente e senza interruzioni finché il primo strato si adagiò sul pavimento come pelle avvizzita. Ciò che vide non gli piacque. Un nuovo strato, nuove etichette paglierine con sequenze alfa-numeriche incomprensibili. Ma in un angolo, sul lato di sinistra c'era una foto polaroid dieci per dieci. Un po' sfuocata e opaca, ma inequivocabile: era di sicuro lui, Franz, più giovane e accanto ad una ragazza. Ma chi era lei, dove era stata scattata, quando? Una sconosciuta in un luogo sconosciuto. Più si sforzava di ricordare, più tutto si sgranava. Staccò la foto, la poggiò sul pavimento e ricominciò ad incidere. Fu la volta del secondo strato, poi di un terzo e di un quarto. Gli strati si accumulavano sul pavimento uno sull'altro in strani ghirigori. A ogni strato una foto, in cui Franz continuava a riconoscere a malapena un se stesso avulso dai luoghi dove era ritratto e dalle persone accanto alle quali compariva.

Fuori il cielo si era incupito, le nuvole correvano rapide da est ad ovest minacciando tempesta e i fanali della strada si erano accesi. La notte si era impadronita della città e l'aveva trasformata in un merletto monocromo di linee sfilacciate.

Nella penombra che avvolgeva la stanza la punta delle forbici incontrò uno strato duro che non riusciva a incidere. Era una scatola. Franz sol-

levò il gancino che tratteneva il coperchio e questo scattò di colpo. Una miriade di frammenti colorati schizzò nello spazio tra il tavolo di cristallo e la cantoniera fine secolo e investì Franz. Erano ritagli di foto polaroid: occhi, mani, piedi, denti bianchi, labbra socchiuse in un sorriso, manubri di moto Gilera, volanti in pelle, lobi con orecchini a perline, colli di camicie a scacchi, pantaloni a zampa d'elefante, cinture in cuoio, piatti di carta con pezzi di torta smangiucchiata, bottoni di un cappotto e fiocchi di un bikini.

Franz scosse i frammenti che gli erano atterrati sulle gambe e le braccia e si sentì preso in una tenaglia d'ansia, provò uno smanioso bisogno di capire. Il respiro in affanno, i muscoli contratti, il cuore che batteva a mille. L' unica salvezza sarebbe stata ricostruire il puzzle, posizionare e riposizionare quei frammenti fino alla soluzione. Solo così avrebbe ricordato, tutto sarebbe tornato chiaro e lineare, senza buchi neri, senza dubbi. Dopo ci sarebbero stati nuovi allegri venerdì di poker e tranquille domeniche con gli ex-suoceri, forse anche un grande amore e un lavoro gratificante.

Avrebbe incollato il puzzle di quella vita riscoperta su un cartone e l'avrebbe appeso al posto del Mondrian, che aveva scelto Anna e che a lui non era mai piaciuto. Avrebbe cambiato anche i mobili.

Si sentiva mancare l'aria. Si alzò e spalancò la finestra. Una folata di vento africano penetrò nella stanza e fece turbinare i ritagli. Franz si mise a cavalcioni sul davanzale e respirò profondamente. Da ragazzo gli capitava spesso di sognare di cadere nel vuoto e di galleggiare sospeso tra cielo e terra. Poi si svegliava sgomento e sudato.

Le nuvole si rincorrevano nel nero della notte. Le luci del viale e i fanali delle auto si appannarono e si confusero. Franz fu preso da una vertigine improvvisa, interminabile, inarrestabile.

# 3° CONCURSO LITERARIO INTERNACIONAL BILINGÜE TRACCEPERLAMETA

## SECCIÓN POESÍA EN LENGUA ESPAÑOLA

## 1ER LUGAR - POESÍA

### EVOCACIÓN SEGUNDA O VERSOS ESTRELLADOS

*Ramón Martínez López*

*"Puedo escribir los versos más tristes esta noche.*
*Escribir, por ejemplo: "La noche está estrellada,*
*y tiritan, azules, los astros, a lo lejos".*
PABLO NERUDA

Puedo escribirte versos estrellados
en esta noche de astros titilantes.
Puedo ser tu ladrón de blancos guantes
y robarte así los pechos desbocados.

Puedo mirarme en esos ojos claros
en tu ocaso de árboles albinos.
Pensar que aún te tengo entre mis brazos
y perderme en tus besos clandestinos.

Tú me quisiste, sí, lo sé, mi voz,
tu oído, el viento. Nosotros entonces
y un sentir de acordes ya lejanos

y aislados del amor y de los goces.
Ahora, inermes, lejos los dos,
amantes sin amor, manos sin manos.

## COMENTARIO DEL JURADO

*Evocación segunda o versos estrellados* de Ramón Martínez López es un soneto evocativo de la *Canción desesperada* nerudiana que, como el texto del que toma inspiración, muestra un paisaje anímico desdoblado y desolado ante la visión retrospectiva de un pasado compartido con la amada, que ya no existe. En las dos primeras estrofas el amor es recreado por la imaginación lírica en tiempo presente y la escritura posibilita al amante la ficción de un idilio erótico vigente como forma de conjuro del vacío, con un entorno natural que se solidariza con el deseo de los amantes: "Puedo ser tu ladrón de blancos guantes / y robarte así los pechos desbocados. / / Puedo mirarme en esos ojos claros / en tu ocaso de árboles albinos". El *puedo* cede paso, en los tercetos finales, al *quisiste*, a la melodía de los *acordes ya lejanos* del recuerdo. El poema se va disgregando en frases cortas, paratácticas, sin nexos, como un balbuceo de despedida: "Ahora, inermes, lejos los dos, / amantes sin amor, manos sin manos". Es un poema de imágenes bellas y logradas, eficaz en su contraste anímico, evocador vigoroso de una atmósfera de abandono. Como escribe la poeta Raquel Lanseros en el prólogo al libro de Ramón Martínez López *Secuencias de piel sobre el invierno*, "Ramón, con su lenguaje claro, directo, delicado y hermoso, logra el milagro de la comprensión y de la conmoción, de la poesía como camino. Porque, si se siguen con convicción, *todos los caminos conducen a nosotros*".

**RAMÓN MARTÍNEZ LÓPEZ.** (Fuente Vaqueros, 1975), doctorado en Filología Hispánica por la Universidad de Granada, es actualmente profesor de Lengua Castellana y Literatura en el IES Cerro de los Infantes de Pinos Puente (Granada). Es miembro de la Asociación Colegial de Escritores y ha participado en diversos proyectos de investigación, seminarios, cursos y eventos de difusión científica. Ha codirigido el Congreso Nacional Literatura y Compromiso: Federico García Lorca y Miguel Hernández. Ha codirigido diversas revistas literarias. Ha dirigido durante cuatro años el Centro de Estudios Lorquianos y el Teatro Federico García Lorca, en Fuente Vaqueros. Es autor del ensayo *García Lorca y el teatro: génesis y evolución de un dramaturgo*, en la Colección Genil de la Excma. Diputación de Granada. Ha publicado numerosos artículos, capítulos de libros, reseñas literarias, etc. Ha sido finalista en el XXIX Certamen de Poesía Villa de Peligros (2014), con *Septiembre en los armarios*; en el Segundo Premio Internacional de Poesía Ciudad de Almuñécar (2015), con *Abril deshabitado*, y en el II Certamen Umbral de Poesía de Valladolid (2015), con *Los que soñamos con la luna*. Ha aparecido en la antología *Todo es Poesía en Granada,* (Esdrújula Ediciones, 2015). Su última publicación es *Septiembre en los armarios,* (Alhulia, 2015)

## 2DO LUGAR - POESÍA

GENTE DEL AGUA
*Graciela Elizabeth Bergallo*

*El humo del Gran Fuego que destruyó el mundo*
*y de todos los fuegos*
*que arden sobre la tierra forman las nubes.*
Mito Qom

Cuando las estrellas bajan por las noches a temblar
entre las hojas que copulan con el río la gente del agua ve
sólo caminos de agua.

Los caminos del agua llevan los ojos cerrados pero luego se dan cuenta.

El río de noche tiene grietas por donde pasan
estos seres que también son de otros mundos.

Cuando el río se mueve es la cabellera de una mujer en celo.

Hay también guardianes, quienes sostienen la lluvia
y quien abre la puerta para que caiga el agua sobre el mundo.

De noche el río es ciego.

La lluvia, dicen, puede ser una mujer que llora, pero las gotas
que caen al río pueden volver a sus ojos con el fuego.

La sed de la tierra y la mujer que llora se parecen.

Osãsero llamaban los chamacocos a los
pájaros oscuros de la lluvia.

En el río el tiempo se vuelve un torrente, y los pájaros del
agua confunden sus nidos y
se quedan en los ojos de los hombres que esperan.

A veces veo un viajero a caballo cruzando el cielo con un poncho rojo y
flecos de lluvia y río;

la gente del agua se confunde con la lluvia y en sus orillas
quedan historias secretas como brisas cálidas y quietas;

eso que queda fuera de la memoria a veces es bruma,
y se mezclan los rostros y las horas en el murmullo del alma
que fluye.

Los ríos son los dedos de la luna que acarician el cuerpo de la tierra,
también son heridas.

Un poema es una lágrima de luna
confundida en la risa de la gente del agua.

## COMENTARIO DEL JURADO

"Cuando las estrellas bajan por las noches a temblar/ entre las hojas que copulan con el río/ la gente del agua ve/ solo caminos de agua" comienza el poema de la antropóloga y autora argentina Graciela Elizabeth Bergallo en una fusión de las dimensiones cosmológicas y gnoseológicas. Este poema va encadenando una serie de imágenes de corte creacionista donde se poetizan aspectos del mito de origen de los tobas sudamericanos. La poeta e investigadora me explica que "si bien siempre pasa que no hay demasiada racionalización cuando una comienza a escribir un poema, hay mucho de lo leído, aprendido, vivenciado, experimentado, que allí se plasma. Luego una va cincelando algunas ideas que aparecen a veces sin darnos cuenta". En la presencia de cabelleras y guardianes, ríos ciegos, pájaros oscuros de la lluvia se reconoce un sustrato comogónico: Bergallo ha estado en contacto muy frecuente con población indígena pues realizó su tesis de maestría sobre chamanismo y "aprendí mucho de su cosmovisión. Por mi propia formación leí también mucho sobre epistemologías complejas, *El conocimiento del conocimiento*de Edgar Morin, entre otras lecturas, reafirmó algunas ideas que tenía sobre chamanismo como modo de conocimiento. Esto de llevar *los ojos cerrados, pero luego se dan cuenta* alude a la intuición, la ampliación de la percepción". Los versos que aluden a *la sed de la tierra y la mujer que llora se parecen*retoman mitos como el Qom que se cita en el epígrafe y el de los Chamacocos que se menciona en el interior del poema, *Osãsero*. El jurado ha destacado este poema por su musicalidad, por la cuidadosa urdimbre de imágenes inéditas y por el trasvase de símbolos del mundo prehispánico a la lírica de un modo sugerente y original.

**GRACIELA ELIZABETH BERGALLO.** Vive en Resistencia (Chaco) Argentina, a orillas del Paraná. Es Magíster y Doctoranda en Antropología Social, escritora, docente universitaria. Ha publicado poesía, narraciones, ensayos y notas periodísticas. Finalista en el Certamen Internacional de Poesía de la Revista de Libros y Cultura LEA con *Zafra y Zambra* (Buenos Aires, 2001); Premio Veiravé de Poesía con *Tierra sin Mal* y *Crónicas Nómades* (2008). Ha publicado también en poesía *La Pasión* (2016), y *Saberes Prohibidos* (Trilogía Poética). Integró varias antologías. Autora de *Cruces de Ingra y otras Narraciones* (2009). *Premio de Ensayos* (Resistencia, 2004) con *Ntonaxac. Danza en el Viento. Memoria y Resistencia Qom*; Premio Literario del Colegio Médico Gremial del Chaco con *La salud en el Oeste Indígena Chaqueño: realidades socioculturales y rituales,* compiladora y co-autora (Médicos del Mundo-AECI, 2006). Co-autora de *El mundo de la Cultura Cuántica* (Granada, 2003), *Diversidad Cultural y desarrollo sustentable* (Culturelink, Croacia 2003); *Bandoleros Rurales Correntinos* (2005), *Norte Grande. Cultura y región* (2017). Consultora en antropología social en Argentina y fuera del país para organismos internacionales como MDM, PNUD, IFAD. Miembro del Consejo Editorial *Tierra de Jaguares* (Sobrevivencia-Amigos de la Tierra, Paraguay).

## 3ER LUGAR - POESÍA

### LO TRANSFIGURABLE ES ETERNO

*Mariela Cordero García*

*De esta poesía me queda esa nada de secreto inagotable.*
Giuseppe Ungaretti

La mano que amaste
se ha disuelto en la nada
pero el rastro persistente de su tacto
te hará caminar calcinante como un mediodía
en medio de las noches y el invierno.

Los labios que amaste o ese edén partido en dos
se han transformado en aire
pero el vestigio cimbreante de su beso
engendrará un poema.

Los rasgos del rostro que amaste
se han fracturado
dejaron de ser tu santuario
para renacer como trazos intactos
del amanecer.

La flor de tu vida
tantas veces respirada
se marchita
pero tú
te conviertes en paisaje.

Lo transfigurable es eterno.
Tras la masacre enardecida
de la disolución
siempre
hay semillas en vuelo.

## COMENTARIO DEL JURADO

El poema de la autora venezolana Mariela Cordero, dos veces premiada en este certamen en su segunda y tercera edición, dialoga con el mundo italiano a través de un verso de Giuseppe Ungaretti que oficia de llave para penetrar en la reflexión lírica: hay una nada inagotable que yace en todo poema dada su naturaleza contradictoria pero a la vez fecunda. *Lo transfigurable es eterno* cree en la capacidad de reinventar el mundo y de hacerlo trascender a través de la palabra: mano, labios, beso, edén compartido se han esfumado pero pueden florecer en el verbo. La lírica es capaz de eternizar la vida y sus huéspedes. Estamos ante un poema sabio, con algunos pasajes de notable belleza.

**MARIELA CORDERO GARCÍA.** (Valencia, Venezuela, 1984). Abogada, poeta, escritora y artista visual. Tercer Premio de Poesía Alejandra Pizarnik Argentina (2014), Primer Premio en el II Concurso Iberoamericano de Poesía Euler Granda, Ecuador (2015), Segundo Premio de Poesía Concorso Letterario Internazionale Bilingüe TraccePerLaMeta Edizioni, Italia (2015). Primer Lugar en Concurso Internacional de Poesía #AniversarioPoetasHispanos mención calidad literaria, España 2016.

# MENCIÓNES DEL JURADO

## MENCIÓN DEL JURADO

VIENTOS DEL PASADO

*Angela Ambrosini*

Esta tierra apedreada
por los vientos,
por el sol carcomida entre estiajes
de polvo y trigo, de aspas lamiendo
cielos y páramos morados,
esta tierra que ilustres soledades divisaron
de horizonte a horizonte
y rebaños almenados
y augustos toros arrugando
van en atardeceres,
esta tierra viaje fue en mis sueños
y clara voz en mi camino.
Castilla, revuelo de recuerdos,
cofre de palabras en mis palabras,
devuélveme de puntillas
al hondo umbral de tu vivencia
y a mi poesía que vigilando abrasa
y el alma detiene en vilo,
dale aliento, sangre, vida
en el milagro de una memoria
desnuda.

## MENCIÓN DEL JURADO

AYÚDAME
*Esther Bondì*

Ayúdame, amiga, ayúdame,
ayúdame que no tengo la llave
puse mi alma en el cántaro
y ahora no puedo revelarla
ni recorrer sin esa la música que oigo

Ayúdame, amiga, ayúdame
déjame hablar
que todavía no he aprendido a escucharme
que no se adónde lleva la salida del laberinto

Amiga, ayúdame
que el minotauro se ha vuelto escombros de piedra roja
y no puedo juntarlo

Ayúdame, que no tengo diccionario,
no tengo reglas
ni la una ni la otra
no tengo sangre, ayúdame amiga,
que mi corazón está todavía navegando por los mares
y no vuelve
y nadie lo encuentra

Amiga, ayúdame
llámalo tú
que no tengo sangre, no tengo voz
sino en los sueños.

## MENCIÓN DEL JURADO

SOY TU AMANTE
*Emiliano Pintos*

He pintado enredaderas en tu cuerpo
con pinceles de madreselva y terciopelo
con aromas de naranjos y caricias
en el fugaz y azul instante de los sueños

Mientras baila en el aire la esperanza
de un recuerdo cubierto de mañanas
mis manos acarician lentamente
la silueta de tu cuerpo en la ventana

En un hilo invisible del tormento
mis labios murmuran un soneto
y parado en el portal de mis deseos
tu cuerpo se ilumina en mi desvelo

Mi agonía en susurros repetida
se hace estrella, agua bendita de mi tiempo
collar de nácar, eterno firmamento
de luces clandestinas, enredadas en tu pecho

Soy desierto sediento de tus besos
caballero de luchas repetidas
un simple mortal en tu aposento
el devoto peregrino de tu cuerpo.

# SELECCIONADOS PARA LA PUBLICACIÓN

## PLEGARIA A BAUDELAIRE

*Luz Rosario Araujo Guerrero*

Odio es lo que me surge por la impotencia y la rutina
que la poesía me descubre ciertos días
me mata y muero lentamente herida con este pensamiento
de no haber alcanzado todavía,
y no alcanzarlo nunca,
los versos que a Baudelaire asediaban y él maldecía.
Palidezco ante ese desdén de la poesía
crucificada me siento cuando le imploro
al que es maldito poeta en la poesía
que suelte algunos de esos versos
que él no necesita.
El bendito entre todos los poetas simbolistas
no sabe que es vivir
con la dolorosa angustia al carecer
de los versos que a manos llenas él concebía.
Rocíame con tu ingenio es mi estribillo
dirige mi mano como amigo y
llévame a escribir los versos
cuyo desdén me inquieta y desconsuela.
Apiádate de mi espíritu devorado por el dolor y los pesares
Consuélate, le ruego, de la forma como quedo aniquilada,
bajo la luna en noches estrelladas,
cuando confidentes ellas me susurran al oído
los versos de amor que no prefiero
porque no son los malditos que persigo.

## LA BELLEZA DE LA NIEBLA

*Maurizio Bacconi*

Estoy en un aquí que no existe
y en otro lugar que toco con mano
al mismo tiempo,
o en mundos distintos y lejanos
donde también el tiempo es blanca idea,
soy una mirada lanzada lejos
pero no un paso más adelante
la fantasia ya corre sola
abriendo un camino en la blanca idea
tirando golpes sin tregua
gritando de pasión y rebelión,
estoy suspendido entre mil momentos
siento que ahora me arrolla
la belleza de la niebla,
estoy hundido en lo profundo
de mi misma ilusion
vuelvo fuera con los faros apagados
pero dentro se queda el agarradero:
ráptame otra vez, oh Diosa
que tienes semblante de blanca idea...

## LA TRAVESÍA

*Graciela Elisabeth Bergallo*

No hace falta llegar al final, llegar y partir son sólo dos lados de un mismo viaje.

En la travesía hay sacrificio, las olas arrastran calles y muros que devoran, los sentimientos, los pensamientos y el alma, la danza de las máscaras.

No es locura, no, esos rostros que deambulan insomnes, invisibles, tan tiernos, tan inocentes a otras miradas, frías, metálicas.

Espectros que atraviesan espejos de la noche, cazadores de la vida que palpita en los rincones, de invisibles andamiajes superpuestos.

No es locura, no, el hombre que se busca en su vórtice, tanteando un horizonte, gótica de las horas entre luces y sombras.

El ojo infinito devuelve el bosque perdido, la mirada, el glifo solar, los huesos de la memoria, la visión del águila;

hundirse en el deseo, en el agua y el fuego, de un lado u otro de la trama del encierro.

A veces somos tan ciegos, tan vulnerables, tan patéticos, tan solos, tan sabios, peregrinos, animales del caos;

del infierno al paraíso en fuga la naturaleza suelta su furia, la sacralidad del instinto, la belleza.

Colores que danzan, mensajes cifrados de antiguos profetas, reservando para el alma la fuerza que despierta su secreto.

No es la valentía de la acción el desafío del guerrero ni la ausencia del miedo, es la visión que en el salto al vacío adelanta su propia mirada:

una obra en travesía que inaugura en su trama, en filigranas, las coordenadas de un arte, de un templo verdadero.

## CIELO CHILENO
(Al Poeta Pablo Neruda)

*Alvaro Bertoncelli*

Cándidas palomas, vuelan en el lamento
en el aliento de infinito
en la poesía de la sangre apasionada,
las emociones se embriagan
en los encantos de Santiago de Chile,
enjugan las lágrimas del tormento
en el alivio inmenso de la nostalgia.

Cándidas palomas, vuelven en los suspiros del tiempo
se convierten en gaviotas y planeadores hacia el Sol,
dibujan lineas blancas en el ocaso
con alas transparentes de silencio...
desaparecen en el sueño entre el Cielo, los Andes y el Océano
en los recuerdos de la noche extasiada al horizonte.

Cándidas palomas, vuelan en el pensamiento
entre la mente y el corazón,
escuchan en la caricia del amanecer
los misterios de la inspiración,
en los latidos del sublime canto de amor
besan la sonrisa azul y luciente del majestuoso Condor
en el espíritu del ardor
con persuasivos escalofríos de mágica ilusión.

No volverán las cándidas palomas de sus sombras,
quedarán reflejas en la Felicidad de los Ángeles
en la Solemne Mirada de Dios.

## ESTE AÑO NO ENTRARÉ A LA GRUTA

*Giulia Borroni*

Jesús,
Este año no entraré a la gruta.
Quiero estar con aquellos que se han detenido porque tienen oscuro el corazón,
Con los que no miran las estrellas porque no tienen esperanzas,
con los que no cantan porque no conocen la alegría,
con los que no miran a lo alto porque les da vergüenza de sí mismos,
con los que no tienen dones para ofrecer porque viven en la pobreza,
con los que no saben que se cumplen las Escrituras debido a la ignorancia,
con los que tienen miedo de encontrar el amor porque están llenos de odio.

Vieron la prisa de los pastores
pero no los siguieron.
Escucharon la voz de los ángeles
pero no se unieron al coro.
Asistieron al homenaje de los magos
pero permanecieron indiferentes.

Me quedaré con todos aquellos que no entraron a la gruta
por temor, por desconfianza, por ignorancia, por desencanto.

Quiero darles un poco de la alegría y de la luz que llevo en el corazón.
La luz que Tú me has dado.

## EL CIELO SOBRE LA GUERRA
(poemas haiku)

*Monica Fiorentino*

Venecia de lluvia.
Mi ventana al mundo. Los grillos y las rosas.

***

Cómplice
de pasión, en el silencio tu boca

## MI PRIMER AMOR

*Lidia Granzotto de Spitzer*

Eras pedregal y arena
muchacha tan bella
muchacha tan buena
eras mi primer amor.
Con citas primeras
cargadas de flores
como primaveras.
Y allí junto al río
las manos unidas
en tantas promesas,
un día...
quedaron vacías
y hoy las recuerdo
lleno de tristeza.
El río no existe
no existe la arena
tampoco estás tú
muchacha tan buena
tan frágil, tan bella.

## UN BESO POR PROCURA

*Lodovico Grimoldi*

Tus cabellos blancos dicen
que tienes la edad de papá;
hace años no lo veo,
desde que trabajo aquí.

Yo te pido, señor bueno,
que pueda besarte a ti
mientras pienso que, al hacerlo,
esté papá conmigo aquí:

yo te doy un beso a ti,
tú me das un beso a mí:
dos lejanos corazones
dulce encuentro tendrán así.

Chica linda, te comprendo:
en tu tierra estuve yo,
y nostalgia padecí,
como tú hoy, desde aquí.

Acá, hija, ven a mí:
en mi cara un beso da,
por tu padre te beso a ti,
y él, contigo, hoy gozará.

## A MI QUERIDÍSIMA MADRE

*Margarita Hernando de Larramendi*

Al abrir la ventana no te supe
y seguí -erróneamente-
buscando con la vista.

Tampoco mis manos te encontraron
ni mi voz entendió tu silencio.

Me envolvía sin embargo tu presencia segura
y al forzar, asustada, la respiración
comprendí que eras el aire.

## MOTIVOS

*Hebe Muñoz*

Te nombro pero no te escribo
para que no te quedes contenido
en esta incomprensible rima
para que inundes todo a tu paso
sin pensar sin medir sin pedir permiso
ni a mí ni a mis vocales ni a mis consonantes
Te nombro pero no te escribo
porque haciendo así
serás mío de mi boca del aire
porque eres lo que me suena adentro
lo que me sucede, lo que me pasa
inevitable como las esquinas que se doblan
Te nombro pero no te escribo
para que no tengas punto final
y así
pueda nombrarte todas las veces
cuando vaya en tren y por las noches insomnes
y cuando vea un cachorro y un niño
y cuando no esté haciendo nada
nada más que vivir
cuando esté haciendo garabatos
sobre la servilleta del desayuno
porque tengo presente tus labios sobre los míos
y no sé como decirlo
con forma y estilo literario
porque tus besos son versos libres
mi poesia infinita
No creo sea justo entónces que te escriba
cuando puedo nombrarte para siempre

## SUAVE LUZ

*Tiziana Palandrani*

La suave luz,
no filtraba aún
la madrugada.

En duermevela,

he alcanzado
con mi mano
ajada,
la otra orilla de la cama.

Estremecida me vuelvo;
es una mejilla,
lo que toco.

Y eres tú,
a mi lado,
que me miras
con una sonrisa en los labios.

No me despiertes aún,
quédate un poco más.

Pero ahora,
veo mi mano
solitaria,
en la almohada.

Y ya rompe el día.

## LA VOZ DE MI ALMA

*Marina Pieranunzi de Marinis*

Me dejo llevar de la mano de la Poesía,
como si fuera mi madre, mi confidente, mi amante.
La inspiración irrumpe, a veces, irrespetuosa,
desbaratando mis sueños,
y, mientras trato de despertarme
para apuntar la idea antes que huya,
ésta se mezcla con otras.
Y sólo quedan sensaciones sin nombre,
unos fragmentos de frases - insignificantes hilachas -,
frágiles formas,
e inútilmente me aferro a aquella sombra lejana,
que, inaprensible, poco a poco se esfuma.

Detrás del escritorio,
en la página en blanco, bosquejo algo,
tacho con un plumazo,
vuelvo a escribir,
corrijo...
Entre mis versos yo misma vivo:
palpito... me exalto... peno...

Alguna vez, transcurren meses
y mis criaturas todavía están allí,
esperándome, detrás del escritorio.
Y, día tras día, añado algo,
tacho con un plumazo,
vuelvo a escribir,
corrijo...
hasta que alma y palabras se convierten en una voz sola.

## YA NO QUIERO

*Susana Alejandra Ramírez*

Ya no quiero saber si esos suspiros
son la brisa que de tus labios se escapa
que no logro plasmar en esta hoja
el tiempo de las horas malogradas.

Ya no quiero saber si la distancia
se nos hizo carne propia, amarga
entre espacios que lento se arrugan
compilando escritos de nostalgia.

Ya no quiero saber y no pregunto,
temor a descubrirme en lo profundo,
de un gemido arrebatado de la historia,
que doloso bordó un andar en sombras.

## HOMENAJE AL SALINERO

*Manuel Foncubierta Seguí*

Salinas Plateadas

marcos de plata blanca,

espejos donde se miran las hadas.

Sobre tus enjutos muros,

de verdes espinas coronadas,

transitan las almas,

por el sol quemadas.

Pasos desnudos,

marginados y carcomidos,

por la sal de tus entrañas.

# 3° CONCURSO LITERARIO INTERNACIONAL BILINGÜE TRACCEPERLAMETA

## SECCIÓN RELATO EN LENGUA ESPAÑOLA

## 1ER LUGAR - RELATO

### EL HOMBRE DEL CARRO

*Susana Alejandra Ramírez*

Repicaban en el empedrado de adoquines, siempre a la misma hora. Ya al doblar la esquina sabíamos que era él, sin nombre, el hombre del carro.

Los rayos de sus ruedas avanzaban pausados y a su paso entrecortaba el resplandor del sol que se reflejaba en la vereda norte de la calle, la que en abril o mayo juntaba el sudor de la noche y dejaba acopiarse el despojo de las frondas que retrajeron su savia hasta la primavera.

Yo lo esperaba, inventándome cortometrajes que acontecían proyectados en la vereda, con los mismos vecinos como protagonistas, pero más reales que en cualquier película, mi imaginación cabalgaba la escenografía y el hombre del carro, el encargado de su ejecución.

Yo lo esperaba y me preguntaba qué historias escondería su semblante domado por días de sol y noches frías. Un perfil tallado por cientos de pliegues, guardaría mil anécdotas en cada repuje de su rostro.

Jamás arriesgué a calcularle edad, la calle le habría sumado todos los años posibles.

Pasaba por mi casa después de las nueve y aunque nadie conocía su nombre, todos se percataban de su presencia. Pocas palabras en su boca, limitadas a agradecer y bendecir a quienes le procuraban algo para ayudarlo.

Y seguía su camino al son de las ruedas de su carro.

Un montón de veces me pregunté desde dónde vendría o a dónde se iba, cuál sería su parada o dónde abrigaría sus horas tardías, pero nunca me atreví a preguntarle.

Debe haber hendido los adoquines de estas calles por unos cinco años, tal vez antes era otro su recorrido, o su vida.

Un día, no recuerdo cuál, notamos su ausencia, no pasó más... pero nadie se extrañó, indudablemente pensaban que habría vuelto a cambiar su camino, pero yo no estaba tan segura.

Los últimos días, al acercarme con algunas galletitas, como siempre,

noté algo distinto en sus ojos, como nunca. Tenían un brillo especial, podría haber arriesgado de emoción, ¿quién sabe?

Tal vez alguien lo esperaba, tal vez presentía que le llegaba su hora, tal vez se libró del yugo de su carro para siempre, tal vez...

Cuando escucho pasar un carro, vuelvo mi cabeza por la calle, busco los ojos del hombre del carro para que me cuenten, pero pronto descubro que no son sus ojos, que las ruedas no crujen igual y que la lumbre del sol, reflejada en los adoquines, no se entrecorta con el girar de los rayos del carro como en una proyección de película antigua.

## COMENTARIO DEL JURADO

*El hombre del carro* es un relato que rezuma añoranza por una cotidianidad urbana que se esfuma, retomando así el tema desarrollado en "Barrio sin luz", el poema nerudiano elegido como lema de este Certamen. Las topografías citadinas se modifican con la modernización de las ciudades y esto conlleva la pérdida de la personalidad barrial y la cancelación de una parcela de memorias y sonidos de infancia. Este relato testimonia esa metamorfosis del entorno, encarnada en la figura misteriosa del *hombre del carro*, un mendigo que transita el empedrado de adoquines de un barrio innominado, siempre a la misma hora. La narradora-espectadora lo observa desde su casa con curiosidad: "me preguntaba qué historias escondería su semblante domado por días de sol y noches frías. Un perfil tallado por cientos de pliegues, guardaría mil anécdotas en cada repuje de su rostro". Aunque un día este personaje desaparece del friso del barrio, persiste para siempre en la memoria de la niña, ahora mujer: "Cuando escucho pasar un carro vuelvo mi cabeza por la calle, busco los ojos de ese hombre para que me cuenten, pero pronto descubro que no son sus ojos, que las ruedas no crujen igual y que la lumbre del sol, reflejada en los adoquines, no se entrecorta con el girar de los rayos del carro como en una proyección de película antigua". El jurado ha valorado muy positivamente este relato por su uso del punto de vista, por ser una estampa narrativa y poética a la vez, y por la eficacia de su brevedad.

**SUSANA ALEJANDRA RAMÍREZ**. (Argentina). En 2011 comencé a participar del Taller Literario "El patio", a cargo de la profesora e investigadora María del Carmen Villaverde de Nessier, lo que trajo aparejado la publicación de una antología poética con algunos de mis relatos breves, bajo el título *Letras de Bolsillo* Tomo V. También participé en la Antología Anual de *La Gaceta Literaria* publicada por Norma Segades *Manias en la red.* Más tarde participé en el 1er Concurso Literario Internacional Bilingüe 2012, obteniendo el 2do premio en la sección Poesía con la edición de la antología en Firenze (Italia), en mayo de 2013. Nuevamente participé en el 2do y el 3er Concurso Literario Internacional Bilingüe de la misma Asociación.

## 2DO LUGAR - RELATO

### BIBI, DEL ARCOIRIS AL PLANETA AZUL

*Viviana Sgorbini*

Érase una vez, en un Universo negro y lejano, un planeta gris, poblado por gentes grises de piel y de sentimientos: cada día despertaban con una luz mortecina y se pasaban el tiempo trabajando, estudiando y jugando, sin que estas actividades les proporcionaran placer alguno.

Hasta los niños tenían sueños y pensamientos del mismo color que la niebla otoñal.

Pero Rafa era diferente: ¡él soñaba en colores!

Su abuelo le había comentado que su bisabuelo iba contando que en la época de su tatarabuelo la gente tenía la capacidad de ver los colores, y en aquel entonces la vida era mucho más alegre que en el presente: los niños, por ejemplo, jugaban al futbol y al baloncesto llevando puestos los colores de sus equipos y al solo verles -aseguraba el abuelo- daban alegría.

Rafa y sus amigos solo jugaban a los videojuegos electrónicos con equipos que llevaban camisetas grises con rayas o grises con círculos o grises con otros dibujos de un gris más claro.

Nunca habían jugado en un jardín o en un parque.

El niño se quedó pensativo: era muy probable que le hubiera gustado vivir en aquella época.

Muy lejos en el cielo, tan lejos que desde el planeta gris no podía verse - ni podía intuirse su existencia - había un larguísimo arcoíris, poblado por gentes de todos los colores. A decir verdad, no eran gentes en el sentido común de la palabra: eran, más bien, seres de luz.

Había rojos pasionarios, anaranjados alegres, verdes llenos de esperanzas, índigos soñadores, violetas pacíficos, azules tranquilos y amarillos felices. Cada uno de ellos vivía en paz con los demás y no pensaba en salir del arcoíris.

Pero Bibi era diferente: ella sentía curiosidad hacia aquel planeta gris que se veía lejano y aislado en la inmensa negrura del Universo.

Su abuela le había contado que hacía muchísimos años el planeta se veía azul desde el arcoíris, y que los seres de luz lo visitaban a menudo. Pero llegó una época en la que los Humanos -este era el nombre de los habitantes del planeta gris - se volvieron tristes y perdieron la capacidad de ver la belleza que les rodeaba: fue entonces cuando la poesia se fue del planeta, los seres de luz dejaron de visitarlo y los colores desaparecieron.

Nadie pudo retener la poesía ni los colores.

Bibi pertenecía a los índigos, y puesto que el cuento le parecía muy triste, ella soñaba con cambiarle el final y buscaba la forma de hacerlo para que los Humanos volvieran a ser felices.

"¿Abuela, tú crees que las cosas podrían cambiar?"

"Claro que sí, Bibi". Contestaba la abuela, que pertenecía a los verdes y nunca perdía la esperanza, ni siquiera cuando todo parecía salir mal.

Rafa miraba hacia el cielo gris y le parecía ver una pequeña luz índigo brillar latiendo como el corazón de un enamorado.

Con la fuerza de su imaginación de niño, teñía las flores, el cielo, el mar y los pececitos que nadaban en sus profundidades: lo más bonito era que disfrutaba haciendo eso, y sonreía como al parecer hacían todos los niños en la época de su tatarabuelo.

Sin darse cuenta, volvía a despertar la Poesía.

Aquel día, Bibi estaba sentada en el arcoíris observando el curioso planeta gris, cuando vio a un niño mirando hacia arriba con cara de felicidad.

Al principio se asustó, y se escondió entre los colores, pero luego se acordó de que los Humanos habían perdido la capacidad de ver a los seres de luz y volvió a asomarse al arcoíris.

Fue entonces cuando ocurrió algo muy raro: el niño levantó la mano y le saludó.

Bibi miró a su alrededor por si algún otro ser de luz le confirmaba lo que acababa de ver pero no había nadie.

Rafa se sentía muy excitado: hacía muchos días que pensaba comunicarse con aquella luz índigo y por fin notaba que no se movía al azar... sus movimientos debían pertenecer a un ser pensante.

Soltó un "¡Hola!" que le hizo sobresalir, pero la luz índigo no le contestó.

"¡Hola!" Volvió a gritar con la nariz al cielo.

Bibi se quedó sorprendida y brilló con una intensidad que nunca había alcanzado antes. Estaba tan emocionada que su luz adquirió una tonalidad roja. Bibi se asustó: no sabía que pudiera teñirse de otros colores.

"¡Qué maravilla!" Dijo entonces la abuela acercándose a ella.

"Abuela...tú también estas aquí... ¿qué...qué me pasa?"

"No te preocupes, niña. Acabas de descubrir la fuerza de la Poesía: cada uno de nosotros puede cambiar de color según los sentimientos y las emociones, pero desde que nos fuimos del planeta azul dejamos de hacerlo".

"No entiendo por qué".

"Porque los Humanos, a pesar de sus muchos defectos, tienen emociones tan bellas y tan fuertes que nos transforman y nos convierten en seres más completos. Cuando dejamos de visitar a los Humanos, ellos perdieron la Poesia y los colores, pero nosotros perdimos nuestra capacidad de transformación".

"¿Y por qué ocurrió eso?"

"Porque cada ser está conectado con el Universo y, a través de él, con las demás criaturas. Cuando un planeta sufre, todo el Universo sufre con él".

"Abuela... ¿podría bajar al planeta gris para conocer al niño que me ha hecho transformar?"

"Creo que tú tendrías que hacerlo". Contestó la abuela adquiriendo un brillo anaranjado.

"¿Cómo voy a hacerlo?" Preguntó Bibi asustada y emocionada al mismo tiempo.

"Es muy simple: tienes que tranquilizarte y concentrarte hasta fijar tus pensamientos en el lugar al que quieres ir".

Bibi intentó tranquilizarse como le había dicho la abuela, y pudo ver

con maravilla como adquiría una luz azul...no tuvo tiempo de decir nada ya que de repente chocó con la tierra húmeda de rocío y se transformó en una niña humana.

"¡Bienvenida!" Exclamó Rafa con alegría.

Bibi le miró extrañada: "¿Dónde estoy?"

"En el planeta Tierra... ¿tú eres la luz índigo que veía en el cielo?"

"Imagino que sí -dijo la niña observando con interés sus manos y sus piernas- pero...ahora ya no: ¡tengo un cuerpo y...me duele el trasero!"

Rafa se echó a reír a la vista de aquella niña tan bonita que se masajeaba el trasero con cara de dolor. De verdad, era la niña más guapa que hubiera visto en su vida: ¡antes que nada, no era gris! Tenía una larga melena rubia y ojos verdes, los labios rojos y la piel de un rosa muy delicado. Además, llevaba puesto un traje índigo que brillaba como si fuera una luz encendida.

"¿Qué te pasa? - preguntó la niña - ¡No te quedes mirándome con cara de bobo!"

"Perdona -contestó Rafa- Es que...nunca había visto una luz índigo transformarse en una niña". Bibi pasó por alto la afirmación del niño y de repente dijo: "Me llamo Bibi".

"Mmmh... Hola, Bibi. Yo soy Rafa. ¿Podrías decirme... mmmh... qué está pasando? ¿Por qué de repente puedo ver el verde del bosque y el azul del cielo? ¿Y por qué mi piel es rosa?"

"¡Creo que es por mí! - contestó Bibi al niño cada vez más extrañado- ¡Bueno, no es que yo lo haga porque quiero hacerlo o porque sea una bruja...es que...pasa y ya está!"

"Ooooooooooooooookay."

Bibi y Rafa se miraron y soltaron una sonrisa que les llegaba hasta los ojos y que les alegraba los corazones.

"¿Por qué decidiste bajar a la Tierra, Bibi?"

"Porque me di cuenta de que tú solo podías verme y pensé que, tal vez, pudieras necesitar mi ayuda para... no sé..."

"Para enseñar a los demás a ver en colores"

"Eso es, y también para ayudarles a comprender la Poesía que hay en la belleza que les rodea, pero... no sabría por dónde empezar"

"Pues yo tengo una idea: mi abuelo me ha comentado que su abuelo le contaba que en la época de su tatarabuelo los niños jugaban entre ellos sin PSP, WII, NINTENDO... y que los adultos se comunicaban hablando cara a cara, sin el auxilio de las redes sociales o de los móviles. Yo creo que era aquella forma de comunicar y de relacionarse que les permitía ver la belleza del Universo".

"¿Sabes qué? Creo que tienes razón: mi abuela me dijo que todos estamos conectados en el Universo: es muy probable que los Humanos hayáis llegado a un nivel de enajenación tan alto que los seres de luz hemos tenido que dejar el planeta y..."

"¡...y con vosotros se fueron la Poesía y los colores!"

Los niños se quedaron un rato en silencio: a su alrededor, la Naturaleza les regalaba cada clase de sonido y de color.

"Habría que buscar a otros como tú, Rafa... a otros que sueñen en colores; creo que es la hora en que todos nosotros, los Humanos y los Seres de Luz, volvamos a comportarnos como hermanos y dejemos de ser indiferentes frente a quien pretende que vivamos separados. ¡Juntos, cambiaremos el mundo!"

Desde entonces, los niños dejaron las redes sociales y los móviles y no los echaron de menos, porque los deportes les gustaban mucho más: volvían a sus casas sudados y sucios de hierba por las muchas caídas, pero tenían en los ojos una nueva luz... ¡eran felices!

Un día Bibi se asomó al arcoíris y vio la Poesía en un maravilloso planeta azul que brillaba en la inmensa negrura del Universo.

## COMENTARIO DEL JURADO

*Bibi, del arcoíris al planeta azul* es un relato maestro de la literatura infantojuvenil cuya calidad se ve refrendada por la trayectoria de su autora en el territorio del género. El uso del suspenso, la presencia de apelaciones y giros atractivos para capturar la atención del "pequeño público" denotan el oficio que se esconde detrás de la palabra. Es un cuento que explica de un modo divertido y a la vez didáctico la función cardinal de la poesía en la vida de los hombres como fuente de validación de emociones, sentimientos y "colores" que nos hacen humanos. El cuento empieza mostrando un universo negro y lejano, un planeta gris, poblado por gentes grises de piel y de sentimientos, con niños que tienen sueños y pensamientos del color de la niebla otoñal. Es la historia de la amistad entre Rafa, un niño que todavía es capaz de soñar en colores, y Bibi, una criatura de color índigo que vive en el arcoíris. Desde la tierra, Rafa mira al cielo y descubre una pequeña luz índigo que un día será su amiga. Solo la reconciliación con la Poesía hará que, un día, la tierra deje de ser gris: "Acabas de descubrir la fuerza de la Poesía: cada uno de nosotros puede cambiar de color según los sentimientos y las emociones, pero desde que nos fuimos del planeta azul dejamos de hacerlo. (...) los Humanos, a pesar de sus muchos defectos, tienen emociones tan bellas y tan fuertes que nos transforman y nos convierten en seres más completos. Cuando dejamos de visitar a los Humanos, ellos perdieron la Poesía y los colores, pero nosotros perdimos nuestra capacidad de transformación", dice la abuela a su nieta Bibi. El jurado ha otorgado el segundo premio a esta perla de literatura infantojuvenil por considerarlo una celebración de los *capitales intangibles* por encima de las manifestaciones del mundo material y por juzgarlo un relato altamente educativo que padres y maestros deberían leer a sus niños desde temprano.

**VIVIANA SGORBINI**. Sono originaria di Arcola (SP), ma lavoro e vivo tra Quattro Castella (RE) e Riomaggiore (SP), adoro scrivere favole, fiabe e racconti di ogni genere per bambini e ragazzi. La mia passione è nata ascoltando le storie che mio marito Nicola inventava per nostro figlio Lorenzo: il mio primo libro è la raccolta di quei racconti. Da allora ho continuato a scrivere: per mio figlio, per i suoi amici e per tutti i bambini. Lavoro con i bambini realizzando progetti con le Scuole. Ho pubblicato molti libri di narrativa per ragazzi, spesso insigniti di premi, encomi e menzioni nei più importanti Concorsi Nazionali di Narrativa per ragazzi. Fra i più recenti: "La bambina capricciosa e la cavalla incantata - La niña caprichosa y la yegua encantada", libro illustrato bilingue, Apollo Edizioni (2017); "La gazza investigatrice", favola terza classificata nel Concorso Letterario "Il mio caro amico", Giovanelli Edizioni (2017); "Il gatto che fu un peluche", racconto quarto classificato nel Concorso Letterario "Floc l'amico dei bambini e dei ragazzi", Giovanelli Edizioni (2017).

## 3ER LUGAR - RELATO

# EL PRIMER DIENTE NO SE OLVIDA JAMÁS

*Willy Piccini*

Había una vez un niño pobre, pero que casi no se daba cuenta de serlo; en esa época todos eran pobres, o por lo menos eran pobres todos sus amigos y sus amigas.

A decir verdad, aquel niño era yo. Toda mi ropa era de segunda mano, y casi siempre había pertenecido a un primo mío un poco más grande. La única prenda verdaderamente mía, la más preciada, era una camiseta sin mangas con la imagen de Horacio y Clarabella, dos de los simpáticos amigos del Ratón Mickey. Juguetes no tenía, pero alrededor de nuestro pueblito había bosques y no faltaban las ramas. Una rama recta se transformaba en una hermosa espada, o también podía ser un fusil; si encontrábamos una rama curva, con una cuerda armábamos un arco. Era fácil para nosotros transformarnos en antiguos romanos, Caballeros de la Mesa Redonda, compañeros de Robin Hood, nordistas o pieles rojas. Junto a la escuela crecían plantas con hojitas que se pegaban a la ropa y así, con cinco hojitas pegadas en el pecho en forma de estrella, uno de nosotros se transformaba en Sheriff y mandoneaba a los demás cowboys.

Los jueves llegaba al pueblo el hombre que vendía pescado, precedido por el sonido de su característica trompeta. Para nosotros era uno de los momentos más felices, por la tarde íbamos a buscar los jibiones que el hombre había tirado, y que por su forma nos daban la ilusión de ser veloces embarcaciones. Había un arroyo que pasaba debajo de la carretera y que desembocaba del otro lado; las madres y abuelas lo usaban para hacer la colada: un techado protegía los lavaderos donde las mujeres lavaban la ropa. Nosotros echábamos nuestros jibiones flotantes de un lado del arroyo y nos disparábamos para verlos aparecer del otro lado, corriendo entre las piernas de las amas de casa que nos recriminaban dulcemente, hasta el final del lavadero, para ver quién llegaba primero, imaginándonos qué bello sería seguir nuestros jibiones hasta el mar.

Y ya que hablamos del mar, yo no lo había visto nunca, y cuando esta-

ba por cumplir seis años hice saber a mis padres que me habría gustado mucho, como regalo de cumpleaños, hacer una excursión a la ciudad, la capital de la región, donde según contaban había un espléndido castillo blanco justo a la vera del mar. Pero ellos, con tristeza, me hicieron entender que no nos podíamos permitir semejante viaje: era demasiado caro. De todos modos, el día de mi cumpleaños habríamos hecho una pequeña excursión como regalo, porque de ese modo, como acostumbraba decir mi mamá, "no se te encogerá el corazón" por el disgusto.

Llegó el día tan esperado y la mañana fue parecida a todas las demás. Poco antes del mediodía llegaron todos mis amigos, pero sólo para comer una porción de la exquisita torta que había hecho mi mamá. Regalos no me trajeron, ni yo me los esperaba: como decía, éramos todos pobres. Pero no se olvidaron de tirarme de las orejas, seis veces cada uno, como los años que cumplía, una extraña costumbre de aquella época. Algunos tiraron tan fuerte que esa noche me sentía como Dumbo con sus orejas enormes. Luego subimos, mamá, papá y yo, a un extraño autocar azul que tenía una escalerita en la parte trasera, para cargar en el techo el equipaje de los pasajeros que iban más lejos. Recorrimos sólo veinte kilómetros hasta llegar a la gran ciudad donde incluso había un cine. Por supuesto nosotros no fuimos, costaba demasiado, habíamos ido allí solo para visitar los quioscos de la feria semanal, eso no costaba nada. Y de improviso, ahí estaba el mar, justo lo que yo no había visto nunca: retratado en un bellísimo cuadro que costaba diez mil liras, casi dos semanas de trabajo de mi papà. El precio era alto porque se trataba de una óptima reproducción de un famoso cuadro de Van... no me acuerdo qué más, eso había dicho el hombre del quiosco de cuadros. Cuánto me habría gustado colgarlo en la pared blanca junto a mi cama, escondida detrás de una cortina, en la cocina. Ese era mi rincón personal y me consideraba afortunado por eso. Los gemelitos, más pequeños, dormían con mamá y papá, los cuatro sobre el colchón relleno de hojas de mazorca, regalo de matrimonio. Pero el precio del cuadro era un obstáculo insuperable, mi pared tenía que seguir vacía.

A la noche, de vuelta a casa, además del dolor de orejas que me habían causado los tirones de los descarados de mis amigos, me empezó a doler

un dientecito que se estaba moviendo. La solución propuesta por papá fue preparar una especie de lazo, como los de Pecos Bill, el héroe que había visto en los tebeos en lo del barbero del pueblo. Mi papá hizo un lazo improvisado con un cordel marrón y me lo ató al diente, después tiró y tiró hasta que el diente se despegó. Me dolió un poco, y me salió un poco de sangre, pero mi mamá me dijo, para consolarme, que si ponía el dientecito debajo de la cama, de noche iba a venir un ratoncito y me lo iba a cambiar con unas monedas. Seguí su consejo pero decidí que esa noche no habría dormido. Habían sonado las dos cuando oí un ruidito sospechoso y encendí la luz rápidamente. Junto a mi cama había un ratoncito.

"Madre mía, menudo miedo" balbuceó.

"No te asustes" lo animé "nadie me tiene miedo".

"No estoy acostumbrado, nadie me había visto nunca", respondió.

"No tengas miedo, ya te dije. ¿Cómo te llamas?"

"Soy QZRPTB, el ratoncito de los dientes"

"Pero es un nombre impronunciable, ¿qué te parece si te llamo Dientecito?"

"Está bien, si para ti es más sencillo".

"¿De dónde vienes, Dientecito?"

"Vengo de Dentinia, el país de los ratoncitos, cerca de la ciudad del ratón Mickey"

"¡Qué coincidencia, la misma ciudad de Horacio y Clarabella! ¡Los de mi camiseta! ¿Y qué hacéis allí?"

"Les llevamos monedas a los niños y las cambiamos por sus dientecitos. Nos hacen falta para construir nuestras casitas, dientecito a dientecito, los usamos como los bloques de hielo que usan los esquimales para construir sus iglúes, ¿te das cuenta?"

"Sí, sí, a los iglúes los he visto en un tebeo, los conozco. Y tú, Dientecito, ¿cuántos años tienes?"

"Ya tengo cincuenta, tendría que casarme, nosotros nos casamos a esta edad, después, a los cien años, nos jubilamos y nos dedicamos a jugar con nuestros nietecitos"

"¿Y los que no se casan?"

"Aquellos, a los cien años, un poco a pie y un poco en tren, se van a

Rovaniemi, en Laponia, el país de Papá Noel, para darle una mano con el depósito de juguetes, y viven hasta los 200 años. Debe ser muy bonito"

"Què cosas lindas me cuentas, Dientecito, pero... ¿Me trajiste las monedas?"

"¿Quieres que te diga una cosa? En tantos años de carrera, eres el primer niño que me ha visto y quiero hacerte un regalo especial"

"¿Especial... verdaderamente especial?"

"¡Claro que sí! Pide y te será concedido"

"Sabes, Dientecito, en la feria he visto un cuadro que retrataba el mar, de Van... Van... Van Wood, me parece" "¿Van Wood? Pero es un cantante, ¿te acuerdas de la canción ho giocato tre numeri al lotto, 25, 60, 38...? No creo que sea él"

"Sí, lo conozco, tienes razón, no puede ser él. ¿Podría ser Van Looy?"

"¡Van Looy es un joven ciclista! Quizás quieras decir Van Gogh"

"¡Exacto! ¡Es justamente Van Gogh! ¿Lo conoces?"

"Sí que lo conozco, una vez me hizo una jugarreta muy fea, en vez del dientecito me dejó debajo de la cama su... ¡oreja! Uy, ¡qué miedo! Pero lo perdoné, porque era un gran pintor. ¿Cuánto cuesta el cuadro?"

"Diez mil liras"

"¡Oh, SNXGML! Diez mil liras es mucho dinero. Tendré que volver a Dentinia para ver qué puedo hacer", y se escurrió por un agujerito que yo nunca había notado.

Volvió casi de madrugada, jadeando. Traía entre los dientes, bien doblado, un gran billete, en esa época lo llamaban "el colorado" al enorme billete de diez mil liras.

"¡Ay, Dientecito, lo lograste! ¿Cómo voy a hacer para agradecerte?" grité, feliz.

"Fuiste bueno conmigo", dijo el ratoncito. "Podrías haberte asustado y haberme lastimado, pero no lo hiciste. En verdad nos hicimos amigos, y un amigo es un tesoro, no lo olvides, yo no lo olvidaré. Ahora tengo que irme. Ah, sí, el dientecito, ya se me olvidaba".

Ya estaba amaneciendo y en ese momento entró en la cocina mi madre, con las tazas de la vajilla fina: era casi la hora del desayuno.

"¡Socorro, un ratón!", gritó, y con el susto que se llevó se le cayeron

al suelo todas las tazas. Por supuesto, no se salvò ni una. No me olvidaré jamás de su expresión cuando se puso a llorar por el disgusto.

Entonces le dije: "Mami, no llores, te las compraré yo las tazas nuevas, mira lo que me ha traìdo el ratoncito de los dientes". Mi madre se quedó muda y me abrazó.

Adiós al cuadro, ya habría tenido tiempo de ver el mar, lo importante era que mi mamá volviera a sonreir. Con las diez mil liras compramos la vajilla nueva y con el pequeño sobrante ella quiso comprar una trampa para ratones. Todas las noches ponía un pedacito de queso en el mecanismo que habría podido capturar a Dientecito, y todas las noches yo desactivaba la trampa y hacía desaparecer el queso. Todas las mañanas mi mamá decía "otra vez se las arregló ese ratón, es un gran vivillo". "Ya, ya, un verdadero vivillo", repetía yo.

No lo vi nunca màs.

Claro que me siguió dejando un billete de cien liras por cada dientecito. Ha pasado mucho tiempo, más de sesenta años, mi madre ya no está y Dientecito, que debe tener más de cien años, estará jubilado. Puede ser que haya tenido nietecitos o puede ser que se haya quedado solterón. Yo me lo imagino en Rovaniemi, en el depósito de Papá Noel, no me parecía que estuviera hecho para casarse.

## COMENTARIO DEL JURADO

*El primer diente no se olvida jamás* es otro tesoro de literatura infantil que combina humor, picardía, fantasía y ternura en partes iguales. Habla de un niño italiano de seis años que pertenece a una familia de clase trabajadora y que añora conocer el mar pero sus padres no pueden costearle ese deseo. Entonces se consuela mirando el retrato del mar en un cuadro de Van Gogh, en un mercado. Hasta que una noche se le cae un diente y advierte al ratoncito mientras se lo quiere llevar. El niño mantiene un diálogo desopilante con este ratón, que le cuenta que ya tiene cincuenta años y que debería casarse ("nosotros nos casamos a esta edad, después, a los cien años, nos jubilamos y nos dedicamos a jugar con nuestros nietecitos") y que, en cambio, los ratones solteros se van a Rovaniemi al depósito de Papá Noel a ayudarlo con los juguetes. El ratón agradecido le regala diez mil liras a cambio de su diente, para que el niño pueda comprar el cuadro del mar. Pero el destino le reservará otra sorpresa, que este niño convertido en abuelo recordará sesenta años más tarde, mientras imagina que su amigo ratón se habrá quedado soltero y que se desempeñará como ayudante de Papá Noel en Laponia. El jurado ha premiado este magnífico relato por su gran imaginación y por su lenguaje exquisito y sugerente.

**WILLY PICCINI.** Sebbene vada dicendo in giro che la sua principale occupazione è quella di bagnante, Willy Piccini è un attore e regista dialettale triestino. Ha scritto scenette, atti unici e una commedia a 4 mani. La definizione che preferisce, rivolta a se stesso, è quella di "uomo di Lettere" che lui immagina lo possa far identificare non con un postino, ma con uno scrittore. Nel 2006 ha pubblicato *Una corsa incontro al passato* che ha ottenuto un buon successo a Trieste, lettera di complimenti da parte di Claudio Magris compresa. Nel 2012 ha dato alle stampe *Jacomo, un triestino anomalo*, ampliata trasposizione su carta di 3 conferenze sulla triestinità di J. Joyce. Nel 2013 è uscito *La nostra storia*, libro che ha curato dopo un semestre d'incontri con gli adolescenti di una Comunità Educativa. Tra le varie Menzioni in Concorsi Letterari vanta 6 terzi, 3 secondi e 5 primi posti con racconti che svariano dalla favola al giallo, al memoir. I suoi scritti sono riportati in oltre 20 antologie. Ha tenuto e tiene tuttora conferenze su J. Joyce, C. Magris, *Il Danubio* di Magris, I maledetti, incrocio tra poesia e pittura. Anche se ne esiste già uno ufficiale, ha reinventato un giro joyciano per le vie di Trieste, in occasione di un colloquio psicoanalitico franco-italiano su "Joyce e l'arte". Il positivo esito lo ha indotto a ripetere il giro più volte per Enti e Associazioni Culturali varie, tra cui l'importante Circolo dei Lettori di Torino. Gestisce un Laboratorio di Scrittura presso l'Università delle Libertà di Trieste dove pubblica annualmente un'antologia dei lavori svolti. Membro di varie giurie in Concorsi Letterari nazionali e internazionali.

# MENCIÓNES DEL JURADO

## MENCIÓN DEL JURADO

### LA DAMA DE LOS CABELLOS DE FUEGO

*Mario Estanislao Téllez Soto*

La gente se agrupaba por cientos al final de la última calle del barrio, ricos y pobres; viejos y jóvenes, unos con costosos espumantes, otros con humildes sidras para infundirse valor, todos unidos por un mismo fin: contemplar la aparición de esa figura blanca y brillante qué según la leyenda, con la cabellera ardiendo, danzaba por algunos segundos junto a las ruinas de una antigua vivienda cada vez que el ulular de sirenas anunciaba un nuevo año.

*100 AÑOS ANTES*

Nada ni nadie se veía en las nevadas callejuelas esa última noche del año, nadie celebraba, ni una persona cantaba, ni reía ni bailaba en ese barrio sin luz. Era un día más de invierno como tantos otros, triste, apagado, sórdido, sin esperanzas. El único lugar donde se apreciaba algo de vida era una casa baja, de piedra, que sobresalía del resto, por estar un escalafón más alto en medio de una pobreza uniforme y gris. De una de las ventanas de la humilde vivienda alumbraba una tímida luz que teñía de amarillo el manto blanco que se acumulaba bajo ella; desde su alta chimenea escapaba una larga columna de humo azul que después de elevarse unos metros caía a tierra formando a ras de la nieve un azulado manto de niebla, semejante a un pavimento de lúgubre bruma sobre la blanca mortaja que cubría la tierra. Dentro de la habitación principal de la casa había un ajetreo silencioso, las mujeres entraban y salían de la alcoba, unas con paños limpios, otras con agua caliente, no faltaban las que acarreaban palanganas, jarros y lavatorios al dormitorio de la señora. Solo una persona no participaba de este quehacer frenético de las últimas horas del año, era un hombre que permanecía sentado a la mesa, frente a él cientos de papeles manchados y garabateados alrededor de un garrafón de vino que se encontraba ya medio; la embriaguez reflejaba sus primeros síntomas en sus enrojecidos ojos oscuros y en el temblor de sus manos, dándole el aspecto de un anciano, pese a su juventud.

En el dormitorio principal solo se escuchaba el jadear agitado de la parturienta y en la sala comedor, el tic-tac monótono y adormecedor del reloj de sobremesa ubicado sobre el aparador y cuyas manecillas marcaban las 23,45. Quedaban escasos 15 minutos para que comience un nuevo año, que según algunos traerá a la humanidad mucha miseria, pobreza, hambre, guerras y enfermedades.

Confundido con la última campanada que marcó el fin de 1913, se escuchó un grito desgarrador, acompañado de un berrinche como el de un cerdo al que están degollando.

El hombre se levantó trastabillando, sus ojos vidriosos como dos bolitas rayadas de infinidad de líneas rojas, se dirigieron hacia la ventana, levantó su copa y de un trago saludó al nuevo año, chasqueó la lengua y con mano temblorosa, cuidando de no derramar mucho licor sobre la mesa, volvió a llenar el vaso, lo levantó, y ahora con la mirada fija hacia el dormitorio, esa habitación que nunca compartió con su mujer, brindó por el hijo que acababa de llegar, luego tomó su sobretodo, se caló un gorro sobre la cabeza y abandonó la vivienda dando un portazo que hizo estremecer los vidrios y volcar la jarra de vino que se encontraba sobre la mesa.

Para evitar ser encarcelado de por vida en una oscura prisión en medio del desierto, debido a sus encendidos artículos periodísticos, Efraín debió huir de su patria, un aislado país de la lejana y asoleada América del Sur. Escondido en las bodegas de un carguero llegó a Lisboa y de la capital portuguesa, trató de viajar de polizón en un vapor italiano con rumbo a Génova, pero fue descubierto y desembarcado cerca del puerto de Cervo, a pocas leguas de su destino. En Italia se internó hacía el interior echando anclas definitivamente en un pequeño poblado piamontés enclavado a los pies de los Alpes Occidentales, allí encontró trabajo en casa de la señora Giuseppina una bella joven de cabellos rojos, herencia seguramente de sus antepasados holandeses, viuda y sin hijos. Efraín comenzó a ayudar a la mujer en las labores de la pequeña casa quinta, por un plato de comida y un techo donde pasar la noche; pronto el hombre se ganó el cariño de su ama y de los vecinos a los que ayudaba en sus pequeñas obligaciones; y con generosas invitaciones a beber cuando lograba escribir algo para el periódico local, siempre interesado en entregar a sus lectores relatos de

aventuras en tierras exóticas y así los pobladores, gente buena, humilde y de gran corazón, aprendieron costumbres, canciones, bailes y coplas de esa tierra lejana, llena de contrastes donde, según Efraín, en el norte jamás caía una gota de agua y en el sur llovía 360 días al año. Con el correr de los años Efraín llegó a ser el hombre de la casa, tal como lo fue don Ezio el difunto esposo de la señora Giuseppina, con la diferencia, que el forastero jamás compartió el lecho marital con la viuda:

- No estaría bien que en la misma cama donde yacía con Ezio, goce con un extraño - razonaba la mujer.

Pero ese razonamiento no impedía que Giuseppina y el joven sudamericano desahogaran sus apetitos en alguna bodega abandonada o en los cobertizos de la casa. Si bien gracias a Efraín, Giuseppina podía mantener su hogar y sus escasos metros de tierra, el moreno de ojos oscuros y hablar pausado, distaba mucho de ser un compañero ejemplar, pues, además de borracho era adicto a los prostíbulos.

Gina, la cuñada del sudamericano salía del dormitorio de su hermana, en el momento que el hombre abandonaba la casa; corrió hacía la puerta, y parada en el dintel observó cómo su cuñado iba empequeñeciéndose a medida que se alejaba rumbo al burdel. La muchacha quería compartir su alegría, comunicar al hombre que tenía una hija, que había una boca más en la casa. Ahora tendrá que esperar hasta que regrese.

Efraín tenía asuntos más importantes que realizar, ya tendrá tiempo para conocer al hijo, a esa nueva boca que alimentar. Felicidad. Buenos deseos a los suyos y a las comadres. ¡Pamplinas! Su alegría estaba donde doña Antoinette; la francesa como era conocida la dueña del lupanar. En el burdel lo esperaban sus amigos, con ellos y con las meretrices celebrará la llegada del nuevo año y la de su hijo. Cantaría, reiría y narraría sus últimos cuentos, esas aventuras de héroes imaginarios que los parroquianos de Madame Antoinette habían escuchado ya cientos de veces.

Efraín, regresaba, estaba preocupado, dinero no le quedaba, todo se había ido con esos amigos ocasionales y la borrachera de la víspera solo era notoria en el temblor de sus manos y en el rojo de sus ojos, se prometía a si mismo enmendarse, repitiéndose *"nunca más" ... "nunca más"* y como volando entre las nieblas de los vapores etílicos que aun empañaban su

mente, se fue acercando a su humilde morada. Las ventanas cerradas, las luces apagadas, lo mismo los últimos faroles al final del oscuro callejón, el más apartado de ese barrio triste y sin luces.

Su casa, tanto o más fría que el exterior, olor a moho humedad y encierro. Ni un ruido, ni un llanto de esa vida que recordó había llegado de la mano del nuevo año, solo un jadeo profundo y monótono le indicaban que había otra vida aparte de la suya. Se acercó al cajón que hacía las veces de cuna, y allí en medio de trapos sucios y ensangrentados un nuevo ser tratada calladamente aferrarse a este mundo.

- No es hijo mío - murmuró al observar a la criatura.

- Es una niña Efraín, tu hija - susurró la mujer - mírala que es linda... ja ja ja... Sí, linda ja ja ja.

- ¡No es mi hija! - gritó el hombre sin poder apartar la vista de un ser con una descomunal cabeza y solo el atisbo de extremidades.

- Muy linda... muy linda... - repetía la mujer con una voz carente de entonación y la vista fija en el vacío.

Efraín tomó los trapos ensangrentados con la criatura en medio y salió corriendo de la casa, huyendo como un ladrón que escapa de sus perseguidores con el botín muy apretado contra su pecho. Seguro de que no era seguido, llamó a una puerta, salieron dos hombres tan miserables como él y los tres, tras breves palabras, se perdieron en el laberinto de callejuelas hasta llegar al campo...

Giuseppina, como pudo se levantó y solo cubierta con una frazada de lana corrió tras Efraín, gritando y blasfemando. Nunca lo alcanzó ni jamás lo volvió a ver. Pero si su agotamiento le hubiera permitido caminar unos pasos más, hasta la próxima esquina y observado hacia el norte, hubiera visto tres sombras que entre gritos improperios, groserías y tragos de vino echaban las ultimas paladas de tierra sobre un túmulo levantado a los pies de un gran olmo. Desde ese día la casa de la señora Giuseppina, la bella viuda, se vio siempre con puerta y ventanas cerradas, dentro de ella, murmuran los vecinos, se escuchan llantos, lamentos y gritos desgarradores y cada noche de año nuevo se ve vagar en sus contornos, una figura vestida de blanco con la cabellera ardiendo, como si fuera una tea viviente.

## MENCIÓN DEL JURADO

### MÁS QUE LA VIDA MISMA

*Ricardo Giraldez*

La vida no está hecha de minutos ni de segundos ni de cuadrantes racionales; sino de risas, lloros, encuentros, desencuentros, largas esperas, eternas despedidas. Por muy estacionaria o rutinaria que pueda ser nuestra existencia, ningún día se nos figurará en carácter y duración igual a otro. Los hay más apacibles, más tormentosos, más memorables, más triviales, y, sí, los hay también más largos y más cortos.

Ignoro si a todos les ocurrirá lo mismo, pero en lo concerniente a esto último, yo atesoro el recuerdo de haber vivido el día más largo de mi vida (el más corto temo no recordarlo siquiera, y me considero afortunado por ello). Por supuesto, ese día tuvo lugar en mi niñez, o, concretamente, promediando su término. Fue una jornada única, imposible de olvidar y de ella trata este relato.

*

Mañana de octubre. El sol irradiaba con ímpetu inusitado sus briosos átomos de luz. La atmósfera, caldeada de extraños y provocativos ardores, auguraba un día esplendente. El dulzor de las glicinas floridas invadía las calles con su penetrante fragancia. Y yo recogía todas esas maravillosas sensaciones camino a la escuela, tomado de la mano de mi madre. No era una mañana de tantas y una ansiedad poco habitual me embargaba. Los maestros nos llevarían a pasar un día de campo en una estancia, en las afueras de la ciudad. El recuerdo es vago en pormenores, y evitaré desnaturalizarlo persiguiendo una continuidad lineal de sucesos que, estimo, en ese entonces, o bien no existía o no era clara aún para mí. Sólo sé que apenas llegado al lugar corrí a través de praderas infinitas; que mis piernas nunca se habían mostrado más ligeras; que reí de todo, de nada y sin término, que hasta los juegos más trillados se me figuraron novedosos y divertidos, y que en todo momento tuve la sensación de que ese día jamás

acabaría. Todo esto puedo recordarlo con nitidez.

Al llegar la hora del almuerzo tenía ya la sensación de haber vivido una eternidad, de haber nacido por vez primera a una vida más intensa, y aún quedaba toda la tarde por delante. El almuerzo también se me figuró interminable, por cierto, aunque poco y nada recuerdo de él excepto esta sensación y la de haber comido con mayor apetito que nunca. Cumplido el trámite, volví a las andadas junto a mis compañeros.

En el campo había un gran lago con unas cuantas barquichuelas amarradas en la orilla. Nos dividimos en varios grupos y jugamos a los bucaneros. Se trataba de tomar desprevenido a cuanto bote se hallase al alcance y embestirlo de lado con la quilla, a fin de voltearlo. Dimos cuenta de unos tres botes mis compañeros tripulantes y yo antes de que nos llegara el turno de naufragar a nuestra vez. El calado era escaso; el agua no me llegaba ni a la cintura. Caminé hasta la orilla descalzo y apenas echarme en la hierba verde para secarme al sol, constaté que las plantas de mis pies sangraban a consecuencia de los muchos pedacitos de vidrio diseminados en el lecho del lago. Reí del contratiempo. Instantes después, escurridas ya mis ropas, corría por la pradera con mayor celeridad que por la mañana, tal como si un dios bondadoso hubiese cicatrizado mágicamente mis heridas.

Las horas no transcurrían, y, sin embargo, nos hallábamos muy lejos de aburrirnos. Todo continuaba mostrándose nuevo a nuestros ojos, aunque varios sitios precisos en la estancia se nos figuraban ya por demás familiares. Los niños hacen un rápido reconocimiento de cualquier género de tierra incógnita; se habitúan con suma celeridad a lo extraño e inhóspito pues todo lo hacen suyo a la brevedad. Además, son maravillosos exploradores. Basta que uno les quite la mirada de encima, un par de segundos, para que descubran un nuevo continente en tan brevísimo lapso de tiempo, quizás una nueva América. Algo de esto ocurrió en aquella oportunidad.

Recuerdo que nos hallábamos alejados del grueso del grupo, en un paraje extraño circundado por espesas arboledas a cuyo través se filtraban finísimos hilos de una luz dorada. Quizás estábamos muy cerca de los demás, aunque a *nosotros* se nos figuraba lejísimos. ¿Quiénes éramos

"nosotros"? Una compañera de clase y yo. Una compañera de la que nada recuerdo antes de ese día. Creo que tampoco recuerdo nada que ella haya protagonizado en mi vida después. Sólo puedo afirmar que estábamos solos y que, sin motivo aparente, quizás por instinto, yo la perseguía con insistencia, aunque ignoraba con qué objeto. Algo diferente se espesaba en el aire, una sensación no conocida por mí hasta entonces. Mi corazón palpitaba a un nuevo ritmo. Era un nuevo despertar en ese día de interminables despertares. Por otra parte, tenía la sensación de que ella deseaba ser perseguida..., o más bien buscaba que le diera alcance. Ambos reíamos y así continuamos mientras corrimos, hasta que finalmente alcancé a sujetarla del brazo. Ella no hizo ningún intento por desprenderse. Estábamos jadeantes y sudorosos; también confundidos. Creo que aún puedo oler el aroma de su cuerpo; recoger en mis oídos la agitada respiración. El blancor de sus dientes, la viva expresión de sus ojos muy grandes y muy luminosos, sus largas pestañas, su pecho menudo estremecido por la carrera; todo ello se me figura estar viéndolo, contemplándolo hoy mismo. Permanecimos absortos e indecisos unos instantes, quizás una eternidad; una gran expectativa gravitaba en torno nuestro. Algo extraño iba a ocurrir. Ignoraba antes con qué fin la perseguía; ignoraba ahora por qué continuaba sujetándola del brazo. Muy dentro de mí, alguien supo interpretar todo ello mucho mejor que yo, cuando, acercándome aun más a ella, le di el primero y el más largo beso que yo diera en mi vida. Ella se quedó muy quieta, prácticamente inmóvil, aunque pude sentir la agitación contenida al través de su pecho pegado al mío. Recuerdo que mantuvo los ojos cerrados en tanto duró aquello que se me figuró algo maravilloso, tanto como abrir una cajita de magias. Su piel tenía la tersura de la porcelana, sus labios eran turgentes cual un fruto sedoso, y los hilillos de luz que se filtraban al través de los ramajes semejaban enredarse en sus cabellos. Al cabo de este hechizo, o inmersos todavía en él, corríamos rientes en compañía de los otros niños, pero nuestras miradas ya no se apartaron más que brevemente, continuaron persiguiéndose y encontrándose en lo que duró toda la interminable jornada. Creo que aún sigo persiguiéndola en mis sueños.

No recuerdo a ciencia cierta cómo culminó ese día, ni siquiera estoy

cierto de que ese día haya llegado a término alguna vez. Pues sus vibraciones aún me conmueven y repercuten en mi memoria con igual intensidad, con vívidas y hondas resonancias, como si se hubiesen conservado activas en mi corazón. De hecho, todo ello me parece estar viviéndolo todavía. Nada de cuanto llevo andado desde entonces puede medirse con su recuerdo. Todo se me figura perecedero y fugaz en su comparación; hasta diminuto inclusive. Nada; nada puede comparársele; ningún sol puede opacar el fulgor de ese otro sol que nunca ha conocido el ocaso. ¡Si lo hubiera sospechado entonces, si hubiese entrevisto con qué celeridad transcurrirían mis días en adelante...! Pues aun hoy me causa asombro y estupor pensar que ese, el día más largo que yo recuerde, acaso haya durado más, tantísimo más para mí, que la vida misma.

# APPENDICE - BIOGRAFIE AUTORI

**CARLA ABENANTE**. Nasce a Napoli, vive a Pompei, essendone originaria. Ama moltissimo Milano, dove ha vissuto per 10 anni, e in gioventù, tre mesi all'anno per il lavoro estivo, tanto da considerarla la sua seconda città. È legata alla sua città e alle sue origini ma si considera cittadina del mondo. È insegnante. Ha ottenuti riconoscimenti poetici tra cui il titolo di "Custode" del Paese della poesia, e menzioni al merito. Ha vinto due concorsi di poesia, ottenendo il primo premio. Ha pubblicato sia libri di poesia che di racconti. Ama scrivere, fin da piccola scriveva poesie e racconti, ha sempre avuto una fantasia e una creatività fervida. Partecipa dallo scorso anno, al Verseggiando sotto gli astri di Milano. Ha partecipato allo Slam Italia, e lo ha organizzato come Maestro Cerimoniere. Partecipa a corsi di scrittura creativa per mantenere viva la creatività. Considera importante il confronto e la socializzazione, per migliorare la qualità delle sue creazioni letterarie, e soprattutto per la qualità della vita.

**DANIELA AGOSTINI. N**asce a San Benedetto del Tronto, il 31 agosto 1968. Frequenta l'Istituto Tecnico Commerciale "Augusto Capriotti" di San Benedetto del Tronto, dove si diploma in "Ragioniere e Perito Commerciale" e poi l'Università degli Studi di Urbino, dove si laurea in Lingue e Letterature Straniere, conseguendo la specializzazione in lingua e letteratura francese. È docente di lingua francese e di sostegno presso la Scuola Secondaria di primo grado di San Benedetto del Tronto. Da qualche anno ha iniziato a scrivere, cimentandosi particolarmente con la scrittura poetica. Non ama definirsi una poetessa ma un'appassionata ricercatrice di emozioni, di qualsiasi intensità e da qualunque esperienza esse provengano, con la volontà di accoglierle tutte come doni di vita.

**ANGELA AMBROSINI**. Es licenciada en Lengua y Literatura Española en la Universidad de Perugia, docente de español en el "Liceo Linguistico *Città di Piero*" de Sansepolcro (Arezzo), vive en Umbria, Città di Castello (Perugia). Autora de reseñas críticas sobre poetas y narradores, ha conseguido el "Master en Traducción Literaria" en la Universidad de Siena, realiza traducciones de versos al italiano y al español y suya es la versión italiana del *Don Juan* de Gonzalo Torrente Ballester (Jaca Book, 1985). Ganadora y finalista en unos trescientos concursos tanto de poesía como de prosa, resulta incluida en varios estudios críticos y antológicos de literatura italiana contemporánea y colabora con revistas y casas

editoras. Ha publicado los poemarios: *Silentes anni* (Tracce 2006) y como premios editoriales: *Fragori di rotte* (Tracce 2008), *Controcanto*, (Edimond 2012) prefación de A. Quasimodo y, con prefación de Ninnj Di Stefano Busà, *Ora che è tempo di sosta* (CTL Editore 2017) cuya presentación tendrá lugar el próximo 21 de junio en Florencia en "La Camerata dei Poeti". Es autora de los libros de cuentos *Semi di senape* (MEF 2007), con prólogo de Antonio Melis, y de *Vite parallele,* de próxima publicación como premio editorial. En 2012 fue encargada por A. Quasimodo de la presentación del libro de Maria Cumani, mujer de Salvatore Quasimodo, *Il fuoco tra le dita*. Entre las iniciativas institucionales de la "Giornata del Ricordo", febrero 2015, fue representado en el Teatro Comunal de Città di Castello, el monólogo teatral *Memorie dal sottosuolo*, vencedor de la Sección Teatral del Premio "Val di Vara", 2015. En 2015 obtuvo en París el "Premio World Literary Prize a la Cultura". Realiza lecturas poéticas, eventos literarios y exposiciones con pintores, fotógrafos y ceramistas. Perfil literario y obras en los sitios www.ilporticciolocultura.it, www.linkedin.com e in www.literary.it (donde figura el palmarés actualizado de los premios conseguidos).

**LUZ ROSARIO ARAUJO GUERRERO**. Es peruana radicada en el Ecuador desde hace cuarenta años. Egresada de la Escuela de Servicio Social de la Pontificia Universidad Católica de Trujillo. Licenciada en Ciencias de la Educación, mención Lengua y Literatura, por la Universidad Técnica Particular de Loja. Docente en las materias de Lengua y Literatura y Redacción Creativa en Guayaquil. Tiene libros publicados en Amazon. Sus poemas se pueden leer en su Blog: https://luzrosarioaraujo.wordpress.com.

**RENATO AROSIO**. Arosio Renato è un affezionato compositore di poesie - Haiku -aforismi - acrostici - dal 1985 ha iniziato a partecipare a vari concorsi sia Nazionali che Internazionali ottenendo molti successi che lo hanno invogliato a impegnarsi sempre più ottenendo graditi riconoscimenti. Nel 2016: Appiano Gentile (Nazionale in vernacolo) 1° Premio - Mantova (Nazionale - italiano) 1° Premio Morbegno Alfa Internazionale 2° premio - Viareggio "Stellina" Internazionale 2° premio Tivoli S. Quasimodo Internazionale 3° premio - Firenze Concorso Internazionale 3° premio Unica Milano (Nazionale - italiano) 3° premio - Wilde Letterario Concorso Europeo 5° premio Cinque Terre Internazionale XXIX ed. premio speciale - Nei vari concorsi 2016 ha ottenuto 18 Menzioni d'onore della Giuria.

**ROSSANA ATZORI**. Nasce a Melfi in Basilicata nell'aprile 1988. Studia violoncello presso il Conservatorio "E. R. Duni" di Matera ed è appassionata di fotografia. E' iscritta presso il DAMS di Tor Vergata a Roma. Ha scritto, diretto ed interpretato "Charles suggerisce di ubriacarsi", spettacolo teatrale con Donato Rigillo alla chitarra classica per il duo Dodekachordum, dialoghi tra voce recitante e chitarra solista. Insieme a Pietro Mira ha dato vita al Festival "Intrecci Musicali" con sede principale in Ruvo del Monte (Pz) e da sette anni ne è direttore artistico. DIVORATORI è la sua prima opera letteraria, pubblicata da TraccePerLaMeta Edizioni. "L'accostamento violoncello/poesia è pura voce" scrive di lei Giovanni Sollima, violoncellista e compositore.

**MAURIZIO BACCONI**. Sono diplomato in ragioneria e lavoro come gestore aziende in un importante istituto di credito. Ho iniziato a scrivere poesie all'età di 18 anni. Nel dicembre 2003 ho pubblicato "Eravamo noi" (Ibiskos Editrice - Empoli FI), la mia prima raccolta di poesie, insieme ad Andrea Ciappi. Ho partecipato a numerosi concorsi letterari, conseguendo alcuni importanti riconoscimenti, tra cui segnalo ad esempio il 1° posto al premio "Secondo Umanesimo Italiano" di Udine e al premio "Nestore" di Savona, entrambi nel 2016.

**ALESSANDRA BERATTO.** Nata a Ivrea il 5 aprile del 1963, diploma di maturità classica e laurea in medicina veterinaria. Fino al 2013 la professione è stata il centro della mia vita, poi al giro di boa dei 50 anni una rinascita. Vista in senso artistico scrivendo all'inizio solo filastrocche, poi scrivendo anche non in rima. Dal 2013 a oggi ottenuti consensi in vari concorsi sia sotto forma di premi che pubblicazioni. In ultimo la scoperta della pittura in tutte le sue forme e della poesia metasemantica con la sua ironia. Che dire la bellezza dell'arte in tante forme diverse, però con lo stesso scopo dare gioia e mettere in risalto quei lati positivi sempre un po' nascosti del vivere di tutti i giorni.

**GRACIELA ELIZABETH BERGALLO**. Vive en Resistencia (Chaco) Argentina, a orillas del Paraná. Es Magíster y Doctoranda en Antropología Social, escritora, docente universitaria. Ha publicado poesía, narraciones, ensayos y notas periodísticas. Finalista en el Certamen Internacional de Poesía de la Revista de Libros y Cultura LEA con *Zafra y Zambra* (Buenos Aires, 2001); Premio Veiravé de Poesía con *Tierra sin Mal* y *Crónicas Nómades* (2008). Ha publicado también en poesía *La Pasión* (2016), y *Saberes Prohibidos* (Trilogía Poética). Integró varias antologías. Autora de *Cruces de Ingra y otras Narraciones* (2009). *Pre-*

*mio de Ensayos* (Resistencia, 2004) con *Ntonaxac. Danza en el Viento. Memoria y Resistencia Qom*; Premio Literario del Colegio Médico Gremial del Chaco con *La salud en el Oeste Indígena Chaqueño: realidades socioculturales y rituales,* compiladora y co-autora (Médicos del Mundo-AECI, 2006). Co-autora de *El mundo de la Cultura Cuántica* (Granada, 2003), *Diversidad Cultural y desarrollo sustentable* (Culturelink, Croacia 2003); *Bandoleros Rurales Correntinos* (2005), *Norte Grande. Cultura y región* (2017). Consultora en antropología social en Argentina y fuera del país para organismos internacionales como MDM, PNUD, IFAD. Miembro del Consejo Editorial *Tierra de Jaguares* (Sobrevivencia-Amigos de la Tierra, Paraguay).

**ALVARO BERTONCELLI**. Nato a Brescia l'8.8.1953, ha conseguito il diploma di lingua spagnola, inglese, francese e tedesco e una borsa di studio dell'Ambasciata di Spagna a Roma nel 1979; è poeta, traduttore e critico letterario. Nel 1999 ha ottenuto la Croce di Cavaliere dell'Ordine d'Isabella la Cattolica. Collaboratore delle riviste culturali "Il Ponte Italo-americano" di New York nel 2009 e "Le Muse" di Reggio Calabria nel 2010, è corrispondente dall'Italia dell'A.L.I.A.S di Melbourne (2015) e degli Istituti Italiani di Cultura di Città del Messico e Buenos Aires (2016); ha conseguito numerosi primi e secondi premi assoluti e menzioni in concorsi nazionali e internazionali tra cui l'attestato di eccellenza del Centro Internazionale di ricerca "Carlo Cipolla" Italia-Gibilterra e il 1 Premio di Poesia del Ponte Italia - U.S.A nel 2013; sue liriche sono presenti in antologie di concorsi internazionali in lingua spagnola a divulgazione ibericoispano-americana nel 2015-2016-2017. Nel 1997 ha pubblicato il libro bilingue "Nello specchio del tempo".

**ANTONIO BONELLI**. Nasce a Milano il 22/04/1954 e vive a Casalpusterlengo (MI). Medico otorinolaringoiatra, ha esordito nel mondo letterario nel 2008 con il romanzo: Racconto esistenziale. Ha pubblicato sinora 8 romanzi. Ha vinto numerosi Concorsi Letterari nazionali e internazionali. Fra i più rinomati: il primo premio per racconti inediti al Concorso Nazionale Albero Andronico (Roma, 2012); il primo posto a "IL Forte" (Forte dei Marmi, 2013) e il secondo premio all'Internazionale Giovanni Descalzo (Sestri Levante, 2014). Membro di giuria presso vari concorsi letterari nazionali.

**ALESSANDRA BRANZANTI**. È nata a Massa Marittima (GR) nel 1971. Insegnante, con il suo primo racconto si classifica al terzo posto nel 1° Concorso

Letterario Nazionale Apollo 2011. Lo stesso, più volte pubblicato, sarà inserito anche nell'antologia del Concorso Letterario Internazionale Bilingue dell'Associazione Culturale TraccePerLaMeta. Per due volte è ospite al Salone Internazionale del libro di Torino grazie al Concorso Letterario Nazionale Lingua Madre. Quindici le poesie pubblicate (in antologie collettive) con la casa Editrice Apollo Edizioni; dodici le poesie pubblicate con la GA Edizioni. Con la poesia "La festa è vicina" conquista un secondo posto al "Padus Amoenus d'Oro 2015" nel ventennale della Rassegna Internazionale. L'anno successivo riceve al Padus un Riconoscimento Internazionale per la poesia "Cuori ribelli". La poesia "Credimi" è Menzione di Merito al Concorso CET - Scuola Autori di Mogol e Menzione di Merito al PREMIO PIEMONTE LETTERATURA 2016. Collabora con la rivista letteraria "Donne in 200 parole.it". Dall'ottobre 2016 è tra i poeti della Rivista Letteraria Internazionale "Le Muse". Menzione di Merito al Premio per la Pace 2016 con la poesia "Aylan", pubblicata anche nell'antologia "Emergenza Terremoto Centro Italia", TraccePerLaMeta edizioni. Menzione di Merito al Premio Letteratura d'Amore 2017 con la poesia "Mio padre".

**FRANCESCO BROCCHI**. Udinese, classe 1982, ha vissuto a Venezia per studiare Nuovi Media e Risorse Umane e ora abita a Padova per lavoro. Ha lavorato come assistente di direzione e buyer di polimeri nell'industria, come venditore itinerante di prodotti di ferramenta e come formatore. Attualmente ha ritrovato posto nelle Risorse Umane e segue una piattaforma e-learning per un'azienda nel settore finanziario. Scrive da sempre. Specializzato in narrativa breve, ha ottenuto diversi riconoscimenti letterari in Italia e all'estero. È al compimento del suo primo romanzo.

**DANILO CANNIZZARO**. Nacque (più corretto: ritornò in vita) in un laboratorio posto di fronte alle coste cartaginesi, all'incirca un cinquantennio addietro i nostri giorni, a causa della rottura della fiala in cui un fattucchiere alchimista teneva segregata la sua anima dannata. Ben presto si trovò spaesato in un mondo di frenetici mutamenti, e sperimentò quindi con scarsi risultati l'integrazione con gli umani: come è ben noto, il diverso "sciocca", laddove, per contro, il "gruppo" infonde sicurezza. Allo scopo di riscattarsi, si diede - pratica ancor oggi frequentata - alla satira, all'invettiva contro la specie che mai del tutto riesce ad accettarlo, in quanto extra-extracomunitario. Morirà tra non molto, essendo la sua fabbricazione sottoposta a improrogabile, fisiologica scadenza genetica, cosa che non desta poi troppo scalpore, poiché, si sa: su questa terra, "...tout passe, tout lasse, tout casse...".

**PAOLA CAPOCELLI**. Nata a Napoli nel 1972, insegnante di Lettere alla scuola media, madre di due ragazze e un bimbetto. Una formazione classica, con Laurea in filosofia. La poesia e la scrittura in genere rappresentano un bisogno continuo di espressione e interpretazione dei molteplici aspetti della vita ed un continuo desiderio di sublimazione di essa. Partecipa a numerosi premi letterari, ottenendo risultati lusinghieri e soddisfacenti, con l'inclusione dei migliori componimenti nelle varie antologie (Premio Merini 2015 e 2016, il Federiciano 2015 e 2016) e con il conferimento di targhe di merito. Ha pubblicato con Aletti editore, nella collana Parole in fuga, la raccolta Zephiroun, insieme ad altri 5 autori. "Metamorfosi" (TraccePerLaMeta edizioni, 2016) è la sua silloge poetica d'esordio.

**GIANFRANCO CARPINE**. Nasce nel Marzo del 1944 a Castel D'Ario (MN) da famiglia di coloni dei Nuvolari, grandi proprietari terrieri. Trasferitosi a Milano rimane orfano in età giovanile e deve abbandonare gli studi di farmacia per trovare un lavoro. Lasciato un primo impiego nel servizio sanitario del Comune di Milano, inizia la carriera di informatore medico scientifico che svolge fino al 2007 con incarichi via via di maggior responsabilità. Scrive poesie e racconti brevi che mette nel cassetto. Raggiunta l'età pensionabile si cimenta come autore, nel 2008, pubblicando per Amazon "Ucciderò a settembre". Seguiranno; "Un incontro diabolico" e "La misura dell'odio" nel quale sonda il tema della omosessualità maschile e femminile. L'ultimo romanzo, "Il caso Tognani" è edito da Kataweb gruppo l'Espresso Feltrinelli. Compone poesie e partecipa a concorsi e reading poetici. Molto appassionato d'arte, pittura e scultura, ha rappresentato un suo Format sul tema pittura del periodo impressionista, in forma non accademica, ma fornendo notizie sui pittori rappresentati e dedicando poesie o proponendo dialoghi surreali dei personaggi dipinti.

**PIETRO CATALANO**. Pietro Catalano è nato a Palermo nel 1953, vive a Roma dove ha svolto la sua attività professionale in un Ente Pubblico. Fa parte di varie Associazioni Culturali e sue liriche figurano in antologie didattiche e collane letterarie, con traduzioni in altre lingue. Inserito nell'Enciclopedia degli Autori Italiani figura tra i vincitori e i segnalati di numerosi concorsi nazionali e internazionali, tra cui si ricordano i Primi Premi conseguiti ai concorsi «Città di Monza», «Aeclanum», «San Domenichino - Città di Massa». Ha pubblicato la raccolta poetica «Oltre il recinto», prefata da Claudia Manuela Turco e si sono occupati del suo lavoro diversi studiosi e critici, tra cui Enzo Concardi, Ro-

dolfo Tommasi, Francesco De Napoli, Ilio Leonio, Francesco Mulè, Rosa Levi. Nell'anno 2010 ha ricevuto il Premio alla Carriera nell'ambito della Cerimonia della «V Edizione del Premio Internazionale Magnolia» svoltasi a Roma.

**FABIO CHIARINI**. Nato nel 1985 a Roma con un incondizionato desiderio di scrivere e di viaggiare. Inizia con i concorsi letterari a partire dai 17 anni, classificandosi al secondo posto in "Segnali di Fumo" nel 2004. Inizia così la partecipazione in concorsi letterari. Nel 2006 nella collana Coccinelle di Edigiò Editore e nel 2007 e in occasione dei 150 anni dell'Unione d'Italia nel 2011, viene pubblicato un racconto intitolato "Arrivederci Roma" nel libro "Buongiorno Italia". Nel 2015 partecipa al concorso in Memoria a Miriam Sermoneta, e nello stesso anno, partecipa a "Donna sopra le righe", dedicato alla lotta contro il tumore al seno, presidente onorario Andrea Camilleri. Nel 2013 pubblica il suo primo libro di poesie "Diversamente Angeli" in italiano con testo a fronte in inglese e nel 2014 il secondo "Pensieri dal tramonto all'alba" in italiano con testo a fronte in francese. Laureato in Mediazione Lingulistico - Culturale, una branchia di Lingue straniere, inizia la carriera da giornalista per portali italiani e inglesi. Il binomio lingue straniere e giornalismo lo porterà a lavorare a Parigi per la Corte d'Appello francese. Attraverso la passione per i viaggi decide di aprire un blog " Confession of a traveholic" di cui attualmente è tradotto in 16 lingue straniere ed è diffuso a livello internazionale."

**PIERANGELO COLOMBO**. Nato a Monza nel 1970, ha esordito nel 2007 con il racconto: "*Insegnami a giocare con le bambole*" vincendo il Premio *Il Fuoco*. Nel corso degli anni ha collezionato un centinaio di riconoscimenti vincendo diversi Premi a carattere nazionale fra cui, per citarne alcuni, *Premio G. Olivieri; Il Trebbo*; *Capannoli*; *Tre Ville; Voci verdi; L'orso in collina; Giotto colle Vespignano; Nino e Tomlin Bertalmia; Memorial Vallavanti Rondoni; G.Zanella; Teatro Aurelio; S. Maurelio,* con la medaglia della Presidenza della Camera dei Deputati. Nel 2014 ha pubblicato una raccolta di racconti dal titolo: Dodici semi di senape; premio della giuria nel concorso 'Città di Parole 2015'. Nel 2015 ha pubblicato: Il lago delle fate; terzo classificato come narrativa inedita per ragazzi nel Premio 'Città di Montefiorino'. Nel 2017 ha pubblicato "Hirpu, il giovane cacciatore" terzo classificato nella narrativa inedita nel Premio 'Città di Pontremoli'.

**MARIELA CORDERO GARCÍA**. (Valencia, Venezuela, 1984). Abogada, poeta, escritora y artista visual. Tercer Premio de Poesía Alejandra Pizarnik Ar-

gentina (2014), Primer Premio en el II Concurso Iberoamericano de Poesía Euler Granda, Ecuador (2015), Segundo Premio de Poesía Concorso Letterario Internazionale Bilingüe Tracceperlameta Edizioni, Italia (2015). Primer Lugar en Concurso Internacional de Poesía #AniversarioPoetasHispanos mención calidad literaria, España 2016.

**ALESSANDRO CORSI**. È nato a Livorno, dove vive e lavora. Ha fatto parte della Compagnia di Prosa del Tirreno. Ha pubblicato diciotto volumi tra poesia (tra i quali "Piccole immagini", "Gocce di vita" Centro Poesia M.C.L. - Enrico Del Freo; "Attimi di vita", CRD Edizioni), teatro, saggistica e narrativa (tra i quali: "Il popolo dei cieli grigi", racconti, Ta.Ti. Edizioni; "Gocce di luce nel buio", romanzo, Montag Edizioni). Inoltre ha dato alle stampe oltre quattrocentocinquanta fra racconti e liriche, in riviste e antologie nazionali e internazionali. Ha ottenuto oltre ottocentotrenta riconoscimenti in premi e manifestazioni a livello nazionale e internazionale. Ha fondato l'Associazione Culturale 'Ercole Labrone', avente per scopo la promozione della letteratura. Per tale associazione ha curato diversi incontri (tra i quali "Dracula" di Bram Stoker, "Frankenstein" di Mary Shelley).

**MARISA COSSU**. Già insegnante e psicopedagogista, vive e opera a Taranto, dedita a studi lettera-ri, psicologici e filosofici e alla scrittura di saggistica, narrativa e, in particolare, di poesia. Le sue opere risultano vincitrici di un numero considerevole di importanti premi letterari e sono presenti nelle relative Antologie. Recentemente ha pubblicato sulla Rivista letteraria "Euterpe" i saggi "La grande illusione" e "Alibi, la poesia dimenticata". Per il saggio "Poesia Oggi" ha ricevuto il premio della critica al concorso "Tra le parole e l'infinito" e il premio speciale della presidenza della giuria al concorso Universum Academy Switzerland; il suo saggio "Gli eterni ritorni" è stato pubblicato nell'Antologia del Premio "Città di Taranto". Il racconto "La palude degli uccelli" ha vinto il primo premio al "Concorso Nastro verde, Mauriziani" ed è stato pubblicato nel volume dedicato al Pre-mio Letterario "Emilio Bianchi". Recentemente ha vinto la pubblicazione gratuita di una silloge poetica al con corso "Una poesia per Scampia". Le sue ultime Raccolte poetiche pubblicate sono: "La vita bella, pensieri e parole", BookSprint Ed. (menzione d'onore libri editi "Antonia Pozzi"), "La carezza delle parole", TraccePerLaMeta Ed. (1° classificato nei premi letterari "Città di Taranto" e "Surrentum-Ars scrivendi"; "Attraverso pareti di pietra", SBC Akea Ed., (2° premio "Città di Varallo" e menzione di onore al premio "Jack Kerouac").

**ANTONIO COSTANTINI**. Nasce il 28 febbraio del 1971 a Lecce, secondogenito di Raffaele Costantini e di Anna Natalizia Miglietta. I genitori, proprietari di una boutique d'abbigliamento nella zona Salesiani di Lecce, sono molto attenti all'educazione dei due figli Antonio e Giampiero.Dopo gli studi superiori, Costantini si iscrive alla Facoltà di Materie Letterarie presso l'Università del Salento a Lecce.Nel 1997 si laurea e dopo qualche anno nel 2001 si abilita nell'insegnamento di materie letterarie nella scuola secondaria superiore. Nel gennaio del 2006 pubblica la sua prima monografia dal titolo "Educando/Visitando" dove affronta il tema sulle strategie per il disagio socio-familiare. Il 6 ottobre del 2006 muore il padre Raffaele. Nel 2007 inizia per Costantini il percorso da docente di ruolo e due anni dopo sposerà Sandra Elia, collega di studi e di lavoro ed insieme qualche anno più tardi decidono di adottare la loro unica figlia Isabella. Intanto nel 2010 Costantini pubblica la seconda monografia dal titolo "Straordinariefollie" sul mondo della scuola. Nel 2011 consegue la seconda laurea magistrale in Scienze Filosofiche discutendo. Dal 2014 si dedica alla scrittura del suo primo volume di poesie dedicato alla memoria del padre, che uscirà nel Febbraio del 2016, dal titolo "Tra rimembranze, sogni e realtà". Sempre in quest'anno (Marzo), consegue la sua terza laurea in Pedagogia dell'Infanzia.

**MARZIA D'ANELLA.** Nasce a Roma il 2 luglio del 1967. Fin da piccolissima manifesta la sua passione per le lingue e le letterature straniere. Si laurea in Lingue e successivamente in Lettere. Diventa ben presto una grande viaggiatrice e raccoglie esperienze ed emozioni in tutto il mondo. Nasce quindi in lei il desiderio di trovare mezzi di espressione creativa per la condivisione delle sue esperienze di vita. Artista versatile, sensibile e attenta si esprime attraverso la fotografia, il teatro, le sceneggiature cinematografiche e, da ultimo, attraverso la scrittura, in particolar modo dei corti letterari, ricevendo numerosi riconoscimenti.

**TERESA ANNA RITA DE SALVATORE**. È nata a Lecce, risiede a Castelsardo (SS), è laureata in Filosofia, ha insegnato Materie Letterarie, ha ricoperto il ruolo di Dirigente Scolastico. Scrive in poesia e in prosa dal 2009. Ha pubblicato: "AMNIOS", raccolta di testi poetici e di dialoghi; "RITORNO", silloge poetica. Entrambe con lo pseudonimo di Terry Salentina. "19 Sordi", romanzo autobiografico dalla struttura a mosaico, con il proprio nome seguito dall'acronimo TARDeS. È presente in Antologie della Casa Editrice Pagine; della ALETTI Editore; della Editrice Agemina; di Rupe Mutevole Edizioni [Melancholy

Collection], della Casa Editrice TraccePerLaMeta. Genere letterario e poetico: evocativo e filmico. Impostazione filosofico-religioso-psicologico-sociale.

**GUIDO DI SEPIO**. Nato a Roma il 30 aprile 1949 ex bancario ora in pensione. Si diletta nello scrivere poesie sulla città di Roma. Le poesie, in dialetto romanesco, hanno la caratteristica di essere in quartine rimate, dove la rima si ripete nelle righe pari (seconda e quarta). Altre poesie sono riflessioni sui vari momenti della vita, sulla famiglia, il lavoro o su rievocazioni storiche che si celebrano nelle varie città di Italia. Nella vetrina dei trofei e dei vari riconoscimenti avuti ci sono coppe, targhe e medaglie nonché segnalazioni e menzioni ricevute nelle città di Verona, Caserta, Recco, Torino, Ferrara, Roma, Sambuca di Sicilia, Padova, Viterbo, Napoli, Firenze, Siena, Ortona, Abbadia San Salvatore. Ha scritto racconti e filastrocche e collabora con articoli su giornali dell'entroterra toscano. La scrittura lo porta a conoscere gli aspetti più nascosti di avvenimenti che sono sotto i nostri occhi giornalmente e soffermarsi con leggera criticità e vena comico-poetica su profili di personaggi storici.

**FEDERICO FABBRI**. (Firenze, 1970) vive a Firenze con la moglie, la figlia e una gatta persiana bisbetica. Dopo gli studi tecnici e qualche anno di lavoro nelle aziende di famiglia, inizia la sua carriera nel settore finanziario; attualmente si occupa di gestioni patrimoniali presso una private bank fiorentina svolgendo la sua attività lavorativa tra Firenze e Prato. Lettore onnivoro e curioso, ha una passione per i documentari televisivi, la musica leggera italiana e il tennis (che pratica a livello molto amatoriale). Il suo primo romanzo, *Maledette ortensie*, finalista all'edizione 2014 del Premio Letterario Città di Castello, è stato pubblicato nell'aprile 2015 dalla casa editrice LuoghInteriori. Il suo secondo lavoro, *La verità ha bisogno del sole* (AmicoLibro, 2017), ha vinto, nel 2016, il Premio La Ginestra di Firenze (sezione narrativa inedita).

**DANIELA FERRARO**. È nata a Locri (RC) dove attualmente risiede. Conseguita la laurea in lettere classiche presso l'università di Messina, presta attualmente servizio presso l'IPSIA di Siderno (RC). Dedita alla poesia, alla narrativa e al giornalismo, nel 2011 ha pubblicato il suo primo libro di liriche, Icaro (Rupe Mutevole ed.) cui hanno fatto Cerchi concentrici (Aletti 2012) e Piume di cobalto (Aletti 2014). Gli ultimi due libri sono stati premiati presso i concorsi letterari internazionali di "Parete, città della poesia" (III premio per Cerchi Concentrici) e di "Massa, città fiabesca di mare e di marmo" (premio speciale

della critica per Cerchi concentrici, menzione speciale per Piume di cobalto). Più volte premiata nell'ambito di concorsi nazionali di poesia, è vincitrice del Festival della poesia "Il Federiciano" (Rocca Imperiale) nel 2015. Nello stesso anno riceve un diploma per alti meriti culturali presso l'Ass. culturale e teatrale "Luce dell'Arte" di Roma e un riconoscimento speciale alla carriera dalla UTE-TEL-B (Università per la terza età e per il tempo libero della Bovesia).

**AMALIA ERCOLI FINZI**. Professore Onorario del Politecnico di Milano. Membro del Consiglio Tecnico Scientifico dell'Agenzia Spaziale Italiana e dell'Exploration Program Advisory Committee dell'Agenzia spaziale Europea è consigliere dell'Associazione Italiana di Aeronautica e Astronautica e membro di numerose associazioni scientifiche nazionali e internazionali tra cui l'American Astronautical Society, la British Interplanetary Society e l'International Academy of Astronautics. Già Presidente del Comitato per le Pari Opportunità del Politecnico di Milano e Delegato Rettorale per le politiche di genere; è membro dell'Associazione Italiana Donne Ingegnere e Architetto, di cui è stata Presidente nazionale. È responsabile scientifico dello strumento SD2 della Missione Spaziale Rosetta.

**MONICA FIORENTINO.** Nació el 03/10/76 en Sorrento, en provincia de Nápoles. Sus obras de poesía haiku han sido premiadas en antologías y revistas del sector. Es posible conectarse al blog de "Lettera Ventuno" www.haikusparsi.wordpress.com para leer algunas de sus colecciones en "Haiku propagados - Versos por la red".

**ROSSELLA FORTI**. È nata a Roma il 28 maggio del 1960. Dopo la laurea in Lettere presso l'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" e un diploma di specializzazione in storia dell'Arte Medioevale e Moderna nello stesso ateneo, ha ricoperto vari incarichi nell'ambito della gestione delle risorse umane e della comunicazione interna ed esterna dell'Ente pubblico presso il quale lavora da trenta anni. Si considera da sempre una lettrice attenta, mentre da poco tempo ha cominciato a muovere piccoli passi nella scrittura conseguendo qualche riconoscimento nell'ambito di concorsi letterari promossi a livello nazionale.

**GIANFRANCO GADDI**. Sono passati ormai molti anni dall'acquisto della mia prima chitarra e dagli studi di teoria e pratica del basso elettrico con Mauro Iezzi. Da allora è iniziato un lungo cammino che attraverso molteplici esperienze di

compositore e bassista in molte band mi ha arricchito fino a intraprendere una strada solitaria come musicista e autore di testi, musica e libri. Da qui la nascita di quattro album (in vendita negli store on line), due strumentali e due completati dal canto, la collaborazione con Stefano Pulga che ha curato gli arrangiamenti e il mix di "Vita" interpretato da Sahara Simon. Dalla musica ai testi, dai testi ai libri e al video "SE..." testo tratto dal libro, "Oltre il confine" interpretato e narrato da Isabò.

**ROSY GALLACE**. Nata in Calabria da tempo vive e risiede in Provincia di Milano. Fin da ragazza coltiva la passione di scrivere poesie e racconti. Solo dal 2011 inizia a partecipare ai concorsi letterari ottenendo numerosi e prestigiosi riconoscimenti. Le sue opere sono inserite in diverse antologie di poesia contemporanea. Organizza Concorsi Letterari, reading poetici, presentazione di libri. È membro di Giuria in vari Concorsi Letterari. Canta nel Coro Santa Cecilia di Rescaldina e insegna Lingua Italiana agli stranieri. Ha pubblicato 3 libri di poesie. "*Piccoli frammenti*", "*I giorni che restano*" e "*Le parole taciute*". Ha partecipato alla rappresentazione dell'Opera "*Ombre di tormentosa memoria*" scritta e diretta dal poeta e regista Fabiano Braccini in memoria di tutte le vittime di persecuzione.

**ALBERTO GALLO**. Alberto, detto AL Gallo nasce a Napoli nel 1973, dove tuttora vive. Si affaccia nel mondo letterario nel 2002 con il suo primo libro, La Congiura - thriller storico politico. Nel 2015 pubblica con Graus Editore il suo secondo libro, Indian Napoli, noir ambientato a Gianturco che ottiene buoni favori di critica. Nel 2016 con il racconto Affondo di caffè si piazza al terzo posto nel concorso nazionale Moak Caffè.

**CATERINA GIANUIZZI**. Caterina Gianuizzi è nata nel 1967 a Firenze, dove vive e lavora. Dopo la maturità classica si è laureata in Economia e Commercio, con una tesi in Storia Economica su "Gli aspetti economici del Mecenatismo in Italia nel Rinascimento". Ha sempre avuto la passione per l'arte e la poesia. Nel 2007 ha pubblicato "Sotto un cielo bianco. Poesie 1984- 1995" (Edizioni della Meridiana, Firenze). Nel 2010 è stata pubblicata una sua poesia, dal titolo "Il mare di Galilea", nella raccolta: Gli inediti del Premio internazionale Mario Luzi 2010. Vol. 1 (Fondazione Mario Luzi, 2010). Nel 2015 ha eseguito le illustrazioni per il libro di Teresa Minguzzi Gianuizzi, "All'aurora ti cerco. Preghiere e riflessioni sui salmi" (Ediz. Polistampa, Firenze, 2015). Nel 2016 ha parteci-

pato alla mostra di arte sacra "In una Carne. Il senso del corpo", presso il Museo dell'Opera del Duomo di Firenze, a cura della Sacred Art School di Firenze. Sempre nel 2016 ha vinto il 2° premio per la sezione Poesia al Premio Letterario Internazionale "Lilly Brogi La Pergola Arte" di Firenze, VIII edizione. Nel 2017 ha partecipato alla XIV mostra collettiva Il Sacro nell'arte, "La Teologia del corpo nella Bibbia", a cura di ANLA Toscana. Nel 2017 ha eseguito le illustrazioni per il libro di Teresa Minguzzi Gianuizzi, "Pensieri e scacciapensieri" (Este Edition, Ferrara, 2017).

**ANTONINO GIORDANO**. Figura nota nel mondo della Cultura Antonio Giordano ha conciliato nella sua vita Arte e Didattica. Ha frequentato il Conservatorio di Musica di Palermo, impegnandosi poi nelle avanguardie teatrali come attore e come autore. Fra i suoi Colleghi e Maestri nel campo si distinguono Orazio Costa, Andrea Camilleri, Glauco Mauri, Valeria Moriconi e altri nomi eccellenti. Ha scritto e rappresentato parecchie pièces, sia di teatro tradizionale che di avanguardia. Dedicatosi alla poesia e alla narrativa ha vinto centinaia di premi ed è uno dei pochi italiani ad essere stato insignito della Medaglia d'Oro per la Scuola, per la Cultura e per l'Arte dal Presidente della Repubblica (DPR 16/2/99). Infatti, oltre ad esser stato Preside di parecchi prestigiosi licei, ha curato la didattica del teatro all'interno e all'esterno, formando attori di vaglia fra cui Luigi Lo Cascio, Claudio Gioè, Francesco Scianna, Salvo Ficarra, Tony Colapinto, Roberta Caronia e tanti altri artisti di fama. Ha scritto anche parecchi romanzi, ottenendo risultati prestigiosi per "Puro Spirito", "Anche noi facemmo la guerra", "O Paradiso", "Il Grande Sipario" e, in ultimo per "Io Faust", vincitore assoluto del Premio "Città di Rimini" nel 2013. Ha insegnato "drammaturgia" presso l'Università UE di Palermo, scrivendo anche i testi "Teatro in formazione" e "Attori attoricchi e cannavazzi", considerati fondamentali per la formazione attoriale. Raccolte poetiche pubblicate sono anche "Occhi nella notte"1978, "Benedetti sonetti" 2010, "Dove il sì suona" 2014, "Ballarò canta"2015. Ad oggi ha vinto circa trecento premi letterari e teatrali nazionali e internazionali.

**MARIA FRANCESCA GIOVELLI**. È nata a Piacenza nel 1967. Ha studiato in lettere moderne con indirizzo storico all'Università degli Studi di Milano ed insegna presso l'Istituto Professionale per l'Agricoltura e l'Ambiente di Cortemaggiore (Piacenza). Appassionata di poesia e di narrativa scrive da diversi anni. Con la Casa Editrice "I fiori di Campo" ha pubblicato una raccolta di poesie intitolata "Il silenzio sulla soglia" che ha vinto il primo premio assoluto per l'edito

al concorso letterario nazionale "Penna d'autore" di Torino nel 2006; un saggio storico dal titolo "Un feudo e nove ville" - frutto di una dettagliata e meticolosa ricerca d'archivio - e un libro di racconti dal titolo "Dove respirano i pioppi". Con la casa editrice "I due colli" di Torre Orsina, Terni, ha pubblicato una silloge dal titolo "Sul sentiero dell'anima" e la raccolta "Di fonte e di cielo", entrambe pubblicazioni premio assegnate in occasione di due concorsi di poesia. Con la casa editrice "Albatros" di Roma ha vinto a pubblicazione della raccolta di poesie "L'ora del ritorno" nel 2017. Ha ricevuto numerosi primi premi e alcuni riconoscimenti in vari concorsi di poesia e narrativa, in diverse regioni italiane.

**RICARDO GIRALDEZ**. Nació en 1970 en la Ciudad de Buenos Aires, Argentina. Sus relatos han sido seleccionados para integrar diversas antologías, tanto en el ámbito local como en España, Italia, Colombia, México y Estados Unidos. Ha colaborado con diferentes revistas literarias de prestigio. Tiene varios cuentos premiados y una novela de ficción histórica publicada por la editorial española E-ditarx.

**ENRICO GRAGLIA**. Nato a Torino nel 1980, dopo gli studi classici mi laureo in giurisprudenza e trovo lavoro come impiegato. Leggo molto e scrivo racconti fin dall'adolescenza. Nel 2013 il racconto "Una Vecchia Cartolina" è inserito nell'antologia "Carezze astigiane", a cura della Millegocce Onlus e della Banca C.R. Asti, e nella raccolta "Tap Town Antology - Vol. 1", a cura del sito sixrules.it. Nel 2015 arrivo finalista al "Premio Streghe Vampiri & Co." col racconto "Ghirigori", pubblicato da Giovane Holden Edizioni nell'antologia "Storie di Immaginaria Realtà - Vol. 2". Nel 2016 il racconto "Il Pallone in Cielo" è inserito nell'antologia "Partecipo!", a cura del sito autopubblicati.com, il racconto "Il Pianeta degli Dei" è inserito nella raccolta "I migliori 88 di 88.88", pubblicata da Puntoacapo Edizioni, a cura del "Concorso 88.88", e vinco il primo premio del "Concorso Letterario Il Treno" col racconto "Lupi sul Northern Express". Nel 2017 arrivo finalista al "Concorso Incrociamo le Penne" col racconto "Piena Notte", vinco il terzo premio del "Premio Letterario Di Poesia e Narrativa", indetto dall'AVIS di Capannoli (Pisa), col racconto "Il Crono Emozionale" ottengo una menzione d'onore al "Premio Culturale Nazionale Gian Galeazzo Visconti", nell'ambito del "Torneo Unicamilano", col racconto "La Risposta del Codirosso". Attualmente lavoro al mio primo romanzo. Oltre a scrittura e lettura, amo la scultura del legno, il disegno, gli animali, la campagna, i graphic novel, le moto café racer, la fotografia, il rap italiano, la kick-boxing, il cinema, la buona cucina e i viaggi.

**LODOVICO GRIMOLDI**. Nato a Sesto San Giovanni (MI) nel 1929 ora abita a Brugherio (MB). Dopo il Liceo Classico, emigrato in Sudamerica ha lavorato in Tipografia. Tornato in Italia si è sposato, ha due figli, ha lavorato con la moglie nel commercio, ha suonato e diretto e composto musica, si è impiegato presso la Rusconi Editore fino alla pensione. Ha scalato Alpi ed Ande. Ha raccolto poesie composte lungo gli anni nel libro *"Familiarmente, versi alla buona"* di cui sta curando una nuova edizione con aggiunti componimenti nuovi. I suoi riferimenti sono alla famiglia, al lavoro, ai viaggi; approfondimenti su avvenimenti civili e religiosi, grande amore alla Natura; sentimento e piacevole ironia. Lo stile in molte liriche si ispira ai classici della nostra letteratura seguendo metrica e rime in una lingua italiana scorrevole e comprensibile per letterati e semplici lettori. Molte sue composizioni hanno ricevuto apprezzamenti e premi in vari concorsi nazionali ed internazionali.

**MARGARITA HERNANDO DE LARRAMENDI.** Margarita Hernando de Larramendi ha publicado en la editorial Verbum los poemarios *Las palabras perdidas (y otros poemas),* y *Las siete en Canarias* y poemas en *Revista de Occidente* y en la antología *Voces Nuevas* de la editorial Torremozas. En Italia ha publicado *el* poemario bilingüe *L'esultanza della serenità (soggiorno pisano)* (ETS Editrici), el poema bilingüe *Alicante,* en la colección "I libretti di mal'aria" y el libro para italianos *Los erizos parlanchines (o cómo evitar espinas y disfrutar haciéndolo),* en Alinea Editrice, y considera la auto traducción como una vía de conocimiento. Licenciada en Filología y Máster en la enseñanza de español para extranjeros, ha trabajado sobre el lenguaje jurídico, la calidad y las habilidades directivas, con particular atención a la comunicación efectiva. Es coautora del libro *Español jurídico. El español por profesiones*. En la actualidad, trabaja en el Instituto Cervantes.

**ROSARIA LO BONO**. Nasce nel 1972 a Termini Imerese dove risiede. Consegue il diploma magistrale nel 1991 all'Istituto Magistrale De Cosmi di Caccamo. Per diversi anni lavora come educatrice presso la Cooperativa sociale "L'albero azzurro" per il recupero scolastico di bambini di famiglie disagiate. Ha iniziato a scrivere le sue prime poesie nell'età adolescenziale, ma ha interrotto sul nascere questa sua passione per riprenderla in età più matura e precisamente nel 2013, anno in cui decide di partecipare a concorsi Nazionali e Internazionali di poesia. Ha partecipato in numerosi reading di poesia e collaborato con associazioni culturali. I suoi versi hanno ottenuto numerosi riconoscimenti, classificandosi tra

i primi posti e molte sue poesie sono state inserite in numerose antologie. L'autrice scrive sia in vernacolo che in lingua definendo la poesia la voce dell'anima.

**MARIA LUISA MARISA LURAGHI**. Vivo a Castellanza (Va). Ho frequentato una scuola superiore tecnico/commerciale pur preferendo le materie letterarie. L'attività lavorativa l'ho svolta nell'ambito della comunicazione/relazioni ed eventi esterni, presso un Ente Pubblico. Fin da piccola scrivevo piccole rime e, nel tempo ho continuato partecipando a concorsi letterari locali, nazionali e internazionali in parte con riconoscimenti. Recentemente ho scritto la mia prima raccolta poetica dal titolo "Il cofanetto di velluto blu", pubblicato da TraccePerLaMeta Edizioni.

**FRANCESCA LUZZIO**. È nata a Montemaggiore Belsito e vive a Palermo. Poetessa, scrittrice e critico letterario; ha insegnato Italiano e Latino nei licei. Ha pubblicato: la raccolta di racconti e poesie, Liceali - L'insegnante va a scuola -, Genesi ed. (2013); il profilo saggistico, La funzione del poeta nella letteratura del Novecento ed oltre, Ilapalma ed. (2012). Le seguenti sillogi di poesie: Cielo grigio, Cultura Duemila ed. (1994); Ripercussioni esistenziali, Thule ed. (2005); Poesie come dialoghi, Thule ed. (2008). Ha curato con Marcello Scurria, Poetare e raccontare - Laboratorio di scrittura creativa - ed. Arianna (2010). Ha partecipato a concorsi (pr. poesia: Alda Merini, Giardina, Marineo, Nuove lettere XXVII ed - sez. art. edito, Ponte Vecchio - sez. saggio breve \ art., ecc...), ricevendo premi e riconoscimenti. È socia dell'Accademia Internazionale Il Convivio, dell'Accademia siciliana di Cultura umanistica, della Società Dante Alighieri; è componente del Comitato scientifico del Parco letterario G. G. Battaglia di Aliminusa (PA), del Consiglio direttivo dell'Ottagono letterario (Ascol-Palermo) e di alcune giurie di premi letterari (TraccePerLaMeta, Il Convivio, Mignosi). Come critico letterario collabora con le seguenti riviste: Le Muse, Il Convivio, Il Bandolo, Vernice, Soaltà, Il Salotto degli autori; ha partecipato alla stesura degli studi "Poesia italiana del Novecento" e "Narrativa italiana del Novecento", pubblicati dalla rivista didattica "Allegoria", diretta da R. Luperini (1995).

**MANUELA MAGI**. Sono nata in un piccolo paesino dell'entroterra marchigiano. Amo la poetica di Neruda e di Alda Merini e scrivere diventa terapeutico. Convinta che la poesia sia un mezzo straordinario di comunicazione interiore, scrivo con passione e condivisione. Ho svolto la professione di Ostetrica con pari passione.

**LUIGI MANCA**. Mi chiamo Luigi Manca e ho trent'anni vissuti coi piedi sulla mia amata Sardegna. Scrivo per scrivere da quando ho ricordo, siano esse poesie o canzoni o romanzi o racconti come in questo caso. Ho sempre lavorato e da quasi dieci anni mi adopero come operaio in fabbrica turnista nella mia città Porto Torres. Ho preso coraggio da non molto tempo di far uscire i miei scritti dal cassetto, quindi il mio curriculum da autore, in pratica, comincia qua.

**CLAUDIA MANCINI**. Sono nata a Milano, ma vivo da molto tempo sul lago Maggiore. Ho insegnato materie letterarie alle scuole medie. Da quando sono in pensione mi dedico alle mie passioni, fra cui la scrittura e il volontariato. Proprio da questa esperienza è nato il racconto " Il caffè della memoria". Ho scritto altri racconti che hanno ottenuto diversi riconoscimenti in concorsi letterari e ho pubblicato un romanzo "L'altra metà della mela" ed. Kimerik.

**FAUSTO MARSEGLIA**. Laureato in pedagogia al Magistero di Salerno (110/110 e lode); Docente di scuola elementare statale dal 1968 al 1984; Dirigente scolastico statale dal 1985 al 2009. Primo classificato e pluripremiato in concorsi nazionali e internazionali di poesia. Giurato e presidente di giuria in concorsi di poesia nazionali ed internazionali. Pubblicazioni: Nu poco 'e Napule... Nu poco 'e me... Rav Progress Editrice 2011; Liriche nell' antologia "Poeti napoletani" Loffredo Editore 2012; La voce dell'anima "I quaderni del Cavaliere" Vitale Edizioni 2013; Schegge di cuore Poesie Editrice I due Colli 2015; I tormenti del cuore "I quaderni del Cavaliere" Edizioni Il Fiorino 2016; Questo amore Vitale Edizioni 2016; Liriche pubblicate in antologie per case editrici correlate a concorsi di poesie.

**RAMÓN MARTÍNEZ LÓPEZ**. (Fuente Vaqueros, 1975), doctorado en Filología Hispánica por la Universidad de Granada, es actualmente profesor de Lengua Castellana y Literatura en el IES Cerro de los Infantes de Pinos Puente (Granada). Es miembro de la Asociación Colegial de Escritores y ha participado en diversos proyectos de investigación, seminarios, cursos y eventos de difusión científica. Ha codirigido el Congreso Nacional Literatura y Compromiso: Federico García Lorca y Miguel Hernández. Ha codirigido diversas revistas literarias. Ha dirigido durante cuatro años el Centro de Estudios Lorquianos y el Teatro Federico García Lorca, en Fuente Vaqueros. Es autor del ensayo *García Lorca y el teatro: génesis y evolución de un dramaturgo*, en la Colección Genil de la Excma. Diputación de Granada. Ha publicado numerosos artículos, capítulos de libros, reseñas literarias, etc. Ha sido finalista en el XXIX Certamen de Poesía Villa de

Peligros (2014), con *Septiembre en los armarios*; en el Segundo Premio Internacional de Poesía Ciudad de Almuñécar (2015), con *Abril deshabitado*, y en el II Certamen Umbral de Poesía de Valladolid (2015), con *Los que soñamos con la luna*. Ha aparecido en la antología *Todo es Poesía en Granada*, (Esdrújula Ediciones, 2015). Su última publicación es *Septiembre en los armarios*, (Alhulia, 2015).

**ANTONELLA MASCETTI**. Sono nata nel cuore di Roma, in una grande casa dove ho vissuto con la mia numerosa famiglia, fonte di ispirazione per molti racconti autobiografici. Appena adolescente, una chiromante per strada mi predisse viaggi, dopo gli studi classici sono entrata nella compagnia di bandiera e ho cominciato a girare il mondo pensando che la profezia si fosse avverata. Ma i viaggi, quelli veri, sono cominciati molto più tardi. Cresciuta la prole, la mia natura libera e indipendente ha trovato sfogo dapprima come pellegrina sul Cammino di Santiago, poi con migliaia di kilometri attraversando a piedi, zaino in spalla, la storia, l'arte, la geografia e la gente d'Europa. Scrivo per una mia esigenza, ma anche per lasciare le orme della famiglia ai nipoti che vorranno conoscerle e seguirle. È una eredità che li renderà ricchi.

**GIUSEPPE MELARDI**. È nato a Bronte, in provincia di Catania nel 1940. Dopo il servizio militare si stabilisce in Veneto dove fa l'operaio, l'insegnante di Scuola Elementare in vari paesini della provincia di Treviso e l'impiegato nell'Amministrazione Scolastica. Si dedica alla poesia non da molti anni, pur avendola scoperta in giovane età. Parole in sordina è il suo primo libro di poesie - febbraio 2010. Seguono: Appunti, quaderno letterario - febbraio 2011; Percorsi, - febbraio 2013; Schegge, stampato in proprio, - novembre 2014; Acqua e polvere - maggio 2017. Opere, che hanno riscosso consensi e ricevuto premi. Altre poesie singole, tratte e non dalle raccolte citate, sono state insignite di segnalazioni o menzioni di merito. Oggi pensionato, dopo aver trascorso decenni in Veneto, vive a Bronte, suo paese natale.

**MAURIZIO MINETTO**. È nato a Roma il 4 settembre 1978. Si è laureato in Filosofia all'Università La Sapienza. Dal 2013 al 2014 ha scritto recensioni cinematografiche per riviste online (www.cinemacritico.it). Nel 2013 ha pubblicato il suo primo racconto nella raccolta "Schegge per un Natale Horror" della casa editrice Dunwich Edizioni e nel 2016 si è classificato primo nella sezione narrativa del concorso letterario "Caro amico che scrivi" promosso dall'associazione culturale Caffè delle Arti.

**GIOVANNI MINIO**. Giovanni Minio, nasce ad Agosta (RM), il 05/08/1955 frequenta a Roma il Liceo Classico, dove inizia a scrivere poesie, cosa che ha sempre continuato per il resto della vita ed ama anche dipingere e creare brevi racconti. Ha pubblicato decine di libri, esposto in diverse mostre, i suoi quadri e vinto innumerevoli premi letterari (anche primi posti). Ha tenuto a Roma una galleria d'arte, sull'Isola Tiberina ed ha studiato come Counselor e Ottico. Attualmente pubblica le sue opere, giornalmente, su diversi siti internet. Vive a Roma ed è sposato.

**GIUSEPPE MONTAQUILA**. Vive a Cassino (FR) ed è un dipendente dell'Università di Cassino e del Lazio Meridionale. Nato da famiglia che si ispira a nobili principi, riceve fin dall'infanzia un'educazione improntata ai valori cristiani più genuini ed autentici che sono poi diventati i capisaldi della sua vita fin dagli anni della maturità. Di carattere un po' introverso, ma con uno spiccato senso umoristico, è dotato di una grande sensibilità, ama definirsi "cantore della semplicità" e trae ispirazione dal sociale, dalla natura, dal bello, nelle loro più alte manifestazioni. La sua raccolta contiene numerose liriche, per le quali ha avuto numerosi riconoscimenti in tutta Italia. Con "Vita", "Il nome del giglio" e "Sei" si è classificato al 2° posto nelle rispettive graduatorie di merito presso il Centro Culturale "Il Teatro dell'Anima" in Quartu Sant'Elena (Cagliari) e Napoli Cultural Classic a Nola. Presso il Centro "Nuovo Arcobaleno" in Savona, al concorso "Nestore" si è classificato al primo posto con la poesia "Figli di un dio diverso".

**ADA NERI**. È nata ad Avola dove ha frequentato il liceo classico. Sin da piccola ha manifestato, scrivendo, il suo amore per la poesia. Nell'aprile del 2009 si è stabilita a Bergamo per svolgere il lavoro di portalettere, lasciando a malincuore il paese, ma il dolore più forte è stato il distacco dai figli. È stato a causa di questa scelta difficile e dolorosa che nei momenti di sofferenza la sua anima ha trovato conforto esprimendosi in versi. Attualmente vive ancora a Bergamo.

**HEBE MUÑOZ**. Professoressa di Lingue e poeta italovenezuelana, nasce in Venezuela e da questo Paese eredita le passioni per il canto e la danza, passioni importanti che si esprimono in tutta la naturale e spontanea musicalità dei suoi componimenti poetici. Alcune delle sue poesie sono presenti in una raccolta di edizione bilingue, nel suo primo libro *Pegasa, Rinata dalle acque*, presentato al Bookcity Milano 2016 e a Firenze il 18 marzo 2017.

**DANIELE OSSOLA**. Daniele Ossola ha vissuto per molti anni a Milano, dove ha conseguito la Laurea in Economia e Commercio all'Università Cattolica. In questo periodo è consulente aziendale. Ha ricoperto numerosi ruoli in ambito sociale a Ranco, luogo dove ora vive, tra cui Assessore alla Cultura con la direzione, iscritto all'Ordine dei Giornalisti di Milano, del periodico "Il Gabbiano". La grande passione per il teatro amatoriale, lo ha portato a fondare e a dirigere, metà anni '80, "La Cumpagnia del fil da fer" formata da adolescenti e per la quale ha scritto le sceneggiature e curato la regia. Ha fatto parte della "Compagnia Teatrale Isprese" in qualità di aiuto-regista e attore. Ha coordinato laboratori teatrali di dizione e postura, presso la Scuola Primaria di Ranco, occupandosi delle sceneggiature e della regia. Ha scritto fiabe e racconti, partecipando con successo a numerosi Concorsi Letterari a livello nazionale, convogliati nella raccolta "STORIE DI TANTI" pubblicata da Book Sprint Edizioni.

**FEDERICO PAGNOTTI**. Nato a Maiori il 28 settembre 1948, vive a Sorrento e Napoli. Libero da impegni di lavoro si è potuto dedicare alla grande passione della scrittura. Nel 2015 ha partecipato al Laboratorio di Scrittura Achille Campanile tenuto dallo scrittore Pino Imperatore e dal ludolinguista Edgardo Bellini. Ha vinto le edizioni 2016 e 2017 del concorso "...e adesso raccontami il Natale" dell'Associazione "...incostieraamalfitana.it - Festa del libro in Mediterraneo. Nell'anno 2016 ha vinto il Premio Autore al Concorso "La Fiabastrocca" e il Premio di Merito al Concorso "La Torre" di Ruviano. Nell'anno 2017 ha conseguito il Premio Fiorino di Bronzo al Concorso "LiberarteSesto" e il Primo premio al Concorso Internazionale "Napoli Cultural Classic".

**TIZIANA PALANDRANI**. Nata a Sassari, laureata in Storia dell'arte all'Università di Sassari e in Etnomusicologia al Conservatorio di Musica 'L. Canepa', è docente a tempo indeterminato. Da sempre attenta alle musiche di tradizione orale, ha tradotto questa passione nello studio del canto logudorese a chitarra e del cante flamenco, approfondendo quest'ultimo in Spagna con maestri cantaores. Inoltre propone ai suoi allievi laboratori musicali che sostengono la conoscenza della musica e della lingua sarda nonché del flamenco. Dal 2010 è impegnata nella ricerca sui canti della settimana santa in Andalusia, oggetto della sua tesi, che continua ad approfondire tramite indagine sul campo. Si dedica altresì alla scrittura in lingua italiana, sarda e castigliana; le sue poesie hanno ricevuto vari riconoscimenti in Italia e all'estero.
Nacida en Sassari, licenciada en Historia del arte en la Universidad de Sassari y

en Etnomusicología en el Conservatorio de musica de la misma ciudad, enseña en la escuela primaria. Estudia el canto logudorese a chitarra de su isla y tambien el cante flamenco; profundiza este último en Andalucía desde hace 15 años con maestros cantaores. Ofrece a sus estudiantes laboratorios musicales que impulsan el conocimiento de la música y lengua de Cerdeña y además del flamenco. Desde el 2010 se dedica a la encuesta sobre los cantes de la semana santa andaluza, tema elegido para su tesis, que sigue investigando a graduación terminada por su cuenta y afición. Compone versos en lengua italiana, sarda y castellana; sus poemas han sidos premiados en varios concursos en Italia y en el extranjero.

**WILLY PICCINI**. Sebbene vada dicendo in giro che la sua principale occupazione è quella di bagnante, Willy Piccini è un attore e regista dialettale triestino. Ha scritto scenette, atti unici e una commedia a 4 mani. La definizione che preferisce, rivolta a se stesso, è quella di "uomo di Lettere" che lui immagina lo possa far identificare non con un postino, ma con uno scrittore. Nel 2006 ha pubblicato *Una corsa incontro al passato* che ha ottenuto un buon successo a Trieste, lettera di complimenti da parte di Claudio Magris compresa. Nel 2012 ha dato alle stampe *Jacomo, un triestino anomalo*, ampliata trasposizione su carta di 3 conferenze sulla triestinità di J. Joyce. Nel 2013 è uscito *La nostra storia*, libro che ha curato dopo un semestre d'incontri con gli adolescenti di una Comunità Educativa. Tra le varie Menzioni in Concorsi Letterari vanta 6 terzi, 3 secondi e 5 primi posti con racconti che svariano dalla favola al giallo, al memoir. I suoi scritti sono riportati in oltre 20 antologie. Ha tenuto e tiene tuttora conferenze su J. Joyce, C. Magris, *Il Danubio* di Magris, I maledetti, incrocio tra poesia e pittura. Anche se ne esiste già uno ufficiale, ha reinventato un giro joyciano per le vie di Trieste, in occasione di un colloquio psicoanalitico franco-italiano su "Joyce e l'arte". Il positivo esito lo ha indotto a ripetere il giro più volte per Enti e Associazioni Culturali varie, tra cui l'importante Circolo dei Lettori di Torino. Gestisce un Laboratorio di Scrittura presso l'Università delle Libertà di Trieste dove pubblica annualmente un'antologia dei lavori svolti. Membro di varie giurie in Concorsi Letterari nazionali e internazionali.

**MARINA PIERANUNZI DE MARINIS**. È nata a Pescara il 18 gennaio 1958 e nel 1976 ha conseguito la maturità classica. Tra i diversi riconoscimenti: secondo posto nella XXII edizione del Premio Laurentum 2008 con la poesia *Deserto* (Poesia inedita in lingua); primo posto nel Premio Artistico Letterario Nicola Mirto 2009 (Tema libero Adulti) con la poesia *La collana di conchiglie;* premio

della critica per Poesia SMS nella XXIV edizione del Premio Laurentum 2010; quinto posto con la silloge *Fili invisibili* nella decima edizione del premio di poesia, narrativa e arti figurative "Pensieri in versi" 2012 indetto dall'Accademia Internazionale il Convivio; nel 2014, terzo posto nel XX Premio Nazionale di Poesia "Dino Bavona", sempre con la poesia *La collana di conchiglie.* Nel 2016, quinto posto con la poesia *Ottobre* nella XXXVII Edizione del Concorso Letterario Nazionale "Premio Sesto Properzio" indetto dall'Associazione "Amici dell'Umbria - Agostino Pensa" e secondo posto con la poesia *Puntini di sospensione…* nella IX edizione del Premio Letterario "San Benedetto del Tronto nel cuore" per la sezione Poesia dal tema: "Emozioni: respiri e sospiri". Nel marzo del 2010 ha pubblicato la sua prima raccolta poetica *Tra silenzi e ombre* (Edizioni Estro-Verso); nel 2013, la seconda: *Fili invisibili* (ilmiolibro.it Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A.). Con quest'ultima, nel Premio Nazionale 2014 Leandro Polverini, si è classificata prima per la sezione "Poesia mistica".

**EMILIANO PINTOS**. Nació un 21 de junio de 1965 en Cunco, Araucanía, Chile, pero vive en Argentina desde el año 1988. Y desde el año 1992 vive en la provincia de Buenos Aires, en el municipio de Pilar. Ha obtenido numerosos premios tanto nacionales como internacionales. Sus poesías han sido publicadas en lugares tan disímiles y distantes como *Diario Okrim* de Calcuta, *Diario Identidad Latina* de Connecticut EEUU, la *Revista Muelle Caribe* de Colombia, revista *Espiga* de Chile, entre otros. Ha participado en antologías poéticas en Italia, España, Chile, El Salvador, Argentina y algunos de sus trabajos fueron traducidos al hindú, francés, portugués, inglés e italiano.

**MARGHERITA PIZZIGHELLO**. È docente e musicista, dirige un coro di adulti e bambini, scrive testi per canzoni, poesie e racconti. Cura ideazione, sceneggiatura, regia e orchestrazioni di eventi culturali e musicali per la scuola e si occupa anche di comunicazione e giornalismo. Ha scritto per Il Resto del Carlino di Rovigo e Il Mattino di Padova come giornalista pubblicista, articoli, interviste e recensioni. Nel 2010 è stata insignita per il giornalismo, in Campidoglio a Roma, del Premio d'Arte e Cultura Internazionale "Giuseppe Gioachino Belli", del Comune di Roma e della Regione Lazio. Nel 2016 ha ricevuto il "Premio al Talento Letterario" dell'Amministrazione Provinciale di Rovigo e Comunali di Porto Viro e Rosolina, per essersi distinta in tale arte ed essere stata pluripremiata in diversi concorsi nazionali e internazionali.

**GIULIA QUARANTA PROVENZANO**. È nata l'11.07.1989, a Imperia. Dopo aver frequentato il Liceo scientifico, si laurea in Filosofia con la tesi "La crisi della Teodicea nel Candide di Voltaire" e successivamente in Metodologie Filosofiche con "Il mostro da prodigium a incarnazione della diversità" - entrambe 110/110 e lode. Ha pubblicato presso il Centro Editoriale Imperiese due racconti a costituire "Fuochi inestinguibili" (marzo 2013); il romanzo breve "Anemone" (luglio 2013); la raccolta di poesie "Scie di luce" (gennaio 2015), "107 RIFLESSI (di Me)" (ottobre 2015), "Pensieri" (febbraio 2016), "In cammino" (settembre 2016), "Nessun tempo dura" (gennaio 2017); il romanzo "Ombre invisibili" (gennaio 2016) e la silloge poetica con fotografie "STRA-VOLTA" (gennaio 2017). Coautrice per Aletti Editore sempre di raccolte di poesie quali "Austro" (gennaio 2017), "Aquilons 2017" (aprile 2017) e "La poesia è un'eco, che chiede all'ombra di ballare" (aprile 2017). Collaboratrice giornalista per sei mesi (giugno/dicembre 2015) del settimanale della Riviera Ligure di Ponente "La Riviera", da gennaio 2015 è consulente Assicurativa per Generali Italia S.p.A. - pur restando la Sua Passione l'Arte in ogni declinazione.

**ROBERTO RAGAZZI**. Nato il 28/01/1955 nel borgo di Berguarina a Trecenta (RO). Dal 2010 ha deciso di rendere pubblica la sua passione per la scrittura pubblicando il primo libro e partecipando a vari concorsi letterari, ricevendone in cambio molteplici e lusinghieri riconoscimenti. Ha pubblicato i libri di poesia: "La strada verso la sera" - La Riflessione Ed. - "Clorìne ha messo le ali" - Zona Contemporanea Ed. - "Autunno di foglie e di cuori" - La Riflessione Ed. - "OSANNA!" - Writers Ed.- "Il giardiniere di sogni" - Writers Ed. - e il quaderno: "Il testimone" - Carta e Penna Ed. - oltre al libro di racconti brevi "Il cantastorie" - MJM Editore. Ha presentato nel salone d'onore di Villa Pepoli a Trecenta (RO) l'opera "In viaggio sotto il cielo": musica, lirica e poesia nell'immaginario viaggio in treno di un poeta errante.

**PIETRO RAINERO**. È nato ad Acqui Terme, dove risiede ed è docente di Matematica e Fisica presso il Liceo Artistico locale. Ha scritto 90 racconti, è presente su 124 antologie ed ha al suo attivo 35 primi posti nei concorsi di narrativa, tra i quali quelli relativi ai premi *Astrolabio*, *Piemonte letteratura*, *Gozzano* e *Albero andronico*. Collabora con riviste e siti web, e scrive anche per l'importante blog culturale "Alla volta di Leucade". Dal 2013 fa parte della Giuria del premio "Gozzano". Ha pubblicato cinque volumi: Favole per una figlia (2006), Toh, che sorpresa! (2011), Il mondo al contrario (2014) vincitore del premio *La penna*

*d'oro*, Sei storie sottosopra (2015) e Logica stringente (2016) vincitore dei concorsi *Mondolibro, Città di Montefiorino* e *Città di Castrovillari.*

**SUSANA ALEJANDRA RAMÍREZ**. (Argentina). En 2011 comencé a participar del Taller Literario "El patio", a cargo de la profesora e investigadora María del Carmen Villaverde de Nessier, lo que trajo aparejado la publicación de una antología poética con algunos de mis relatos breves, bajo el título *Letras de Bolsillo* Tomo V. También participé en la Antología Anual de *La Gaceta Literaria* publicada por Norma Segades *Manias en la red.* Más tarde participé en el 1er Concurso Literario Internacional Bilingüe 2012, obteniendo el 2do premio en la sección Poesía con la edición de la antología en Firenze (Italia), en mayo de 2013. Nuevamente participé en el 2do y el 3er Concurso Literario Internacional Bilingüe de la misma Asociación.

**STEFANIA RASCHILLÀ**. Nata a Como nel 1958, laureata in Economia e Commercio a Roma, vivo e lavoro (come funzionario presso la Prefettura) a Genova dal 1993, anno in cui mi sono sposata. Ho due figlie. Dal 2004 scrivo poesie e racconti brevi. Con le sillogi di poesie "Ritorno a Itaca" e "Raccogliersi e ritrovarsi" ho vinto i Premi "pennacalamaio@zacem.it" ed. 2011 e "Mangiaparole" ed. 2013. Ho ottenuto primi posti (prime sei edizioni del "Giovanni Paolo II" indetto dall'A.M.I. di Pompei, "Un mare d'inverno" nel 2006, "Poesia in notes" nel 2008, "San Mauro" nel 2009, nel 2013 "Uomini e donne sul mare" e "La Lode", nel 2014 "Il Viandante"e "La lode", nel 2015 "Rodolfo Valentino" e "Michele Ginotta" nel 2016 per la poesia; "La poesia del cibo" nel 2007, "Capoliveri Haiku" nel 2008, nel 2012, il "Premio Nazionale di Filosofia" e "Uomini e donne sul mare", nel 2015 "Haiku in Italia" per la poesia haiku; "Ore Contate" per il racconto breve nel 2010) e altri riconoscimenti in premi letterari . Sono presente in diverse antologie, con poesie e racconti. Ho fatto parte della Giuria della 2°, 3° e 4° edizione del Premio "Uomini e donne sul mare".

**GIULIO REDAELLI**. Da trent'anni nel mondo della poesia. Premiato nella maggior parte delle regioni italiane al suo attivo ha numerosi premi e riconoscimenti in concorsi letterari nazionali: trentanove primi premi ed oltre duecento fra secondi, terzi, menzioni di merito e segnalazioni. Nel 1989 pubblica la raccolta poetica "Stropicciate Speranze", frutto di un primo premio al concorso nazionale l'Esagono, alla quale fa seguito, nel 2003, "Rondini di Pensieri", il cui ricavato è stato interamente devoluto per la ristrutturazione della locale scuola

materna parrocchiale. Fra i suoi interessi la poesia dialettale ed il racconto breve. Promotore culturale e membro di giuria in vari concorsi, dal 2009 è Assessore alla Cultura. Il Presidente della Repubblica lo ha insignito dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana" per meriti culturali e sociali che gli è stata conferita il 2 giugno 2014.

**LIBORIO RINALDI**. Liborio Rinaldi, ingegnere pentito, da qualche anno ha realizzato un curioso museo multitematico in un cascinale settecentesco ristrutturato nel quale ha accumulato, catalogandoli uno a uno, più di 40.000 oggetti. Nel poco tempo libero, generalmente notturno, scrive novelle, romanzi e poesie, rigorosamente d'amore. Quando può e finché potrà, va in montagna, anche in posti lontani, alla ricerca della felicità.

**LOLITA RINFORZI**. Esordio letterario maggio 2013 con due racconti ironici nell'antologia "Le vene vorticose" del, Bertoni editore. A giugno dello stesso anno pubblica "Percorsi", Futura edizioni. Dal 2013 ad oggi decine e decine di sue poesie hanno ottenuto riconoscimenti in tutta Italia, tra i quali per ben tre anni consecutivi, al Premo Alda Merini. Nel maggio del 2015 pubblica il suo secondo libro "Un cuore in trasparenza", sempre con Futura Edizioni Perugia in un cofanetto dove oltre al libro c'è la versione audio. Il librò avrà una doppia presentazione, al Castello di Monterone a Perugia e a seguire in concomitanza con il Festival di Spoleto, a Spoleto nella mostra a cura del prof. Vittorio Sgarbi, al Palazzo Leti Sansi. Recentemente, sta ottenendo consensi anche nella sezione narrativa. A giugno presenta ad Assisi, la sua terza raccolta poetica "Stagioni in versi liberi" Editore Il Formichiere (Perugia).

**NICOLINA ROS**. Pubblicazioni narrativa e poesia: All'ombra della meteora; Il coraggio di amare; Un cuarantevòt; Contenti con un po' di niente; L'aroma dello spino nero; Opzione Italiani; I fiori del sole; Oltre la finestra ; Il maestro di violino; Echi dell'anima; Una questione di cuore ; L'ultima stazione ; Padre volevo darvi del tu ; Ai confini dell'infinito; Meta; Un po' dolce, un po' amaro; Frammenti emozionali; Sentimenti e suggestioni ; Gioia Luminosa; Conta su di me; Tra cielo e cuore; L'Universo intorno; Un mazzo di fiordalisi; Il camioncino Blu; Senza ritorno; Goodbye New York. Riconoscimenti: In concorsi letterari in Italia e all'estero, ha ottenuto numerosi riconoscimenti, e vincitrice per 47 volte. Nel 2008 ha avuto dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano il rico-

noscimento per l'Opera "OPZIONE ITALIANI!" sull'Esodo istriano-Giuliano e Dalmata, seguita nel 2017 dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella con il riconoscimento per l'opera "SENZA RITORNO" sull'Esodo istriano-Giuliano e Dalmata.

**MASSIMO ROZZI**. Nasce a Parma nel lontano 1954, corona il sogno di bambino cominciando a mettere su carta piccoli racconti nelle sere di lontananza, quando era rappresentante dormiva negli alberghi; trova la passione per la poesia nell'approccio al computer, dove riesce ad esternare le sue emozioni, caricate negli spostamenti attorno alla provincia di Parma per consegnare materiale alimentare nei negozi e supermercati. Attualmente abita a Montecchio Emilia (Re) città dove si è trasferito per amore. Si definisce un poeta naif, scrive di getto senza studiare parole, ma cercando di trasmettere emozioni che sente attraverso i colloqui o i panorami che lo colpiscono ogni giorno. Suo unico mezzo per farsi leggere sono i concorsi di poesia ai quali partecipa iscrivendosi a 3/4 premi annuali, riuscendo il più delle volte ad essere selezionato. Altro mezzo dove si trova parte del suo lavoro è Facebook. Non pubblica in quanto credo che il dono sia l'espressione massima di se stessi.

**ANNA SCARPETTA**. È nata a Pozzuoli (Napoli), si è sempre dedicata alla poesia, narrativa e saggistica. È stata membro di giuria a Napoli, nei concorsi letterari in lingua e in vernacolo, anche in altre città italiane. Ha recensito numerosi libri di poesia e narrativa. A Milano si è dedicata al Teatro Sperimentale, in qualità di Aiuto Regia, con la compagnia teatrale di Ciro Menale, regista, con una trama molto suggestiva dal titolo: Una barchetta di carta, rappresentata al Teatro Litta, di Milano, Dicembre 1992; un lavoro liberamente tratto da un testo di Fernando Pessoa. Ha collaborato con prestigiose riviste culturali. Le sue poesie sono state pubblicate in tantissime importanti Antologie in molte regione italiane. È su Twitter - Facebook. Ha altresì pubblicato sette sillogi di poesie: Poesia, Frantumi di tempo, L'Altra dimensione della vita, Le voci della memoria, Io sono soltanto un granello di sabbia, Sognando la grande Amazzonia, Gocce d rugiada – un libro Ebook. È stata Presidente Onoraria per la Città di Napoli del MOPEITA (Movimento Poesia in Italia). È Accademica delle Marche Anconetane. È Membro Honoris Causa a Vitae del CDAP (Centro Divulgazione Arte e Poesia). Ha ottenuto numerosi riconoscimenti e premi prestigiosi in molti concorsi letterari in diverse città italiane.

**GIANCARLO SECCI**. Nasce a Nurri (Nu) il 25 aprile 1943. Laurea Magistrale in Filologie e Letterature Classiche e Moderne conseguita presso l'Università degli Studi di Cagliari con una tesi bilingue sui premi letterari in lingua sarda (vincitrice del Premio letterario Max Leopold Wagner per tesi di laurea in sardo, Posada 2014). Parte della sua produzione letteraria è stata raccolta nel volume Femus cincu fradis (Poesie e racconti in due lingue) pubblicato nel 2014 da Aracne Editrice, Roma. Vive a Quartu Sant'Elena. Ha già pubblicato nel 2014, sempre con Aracne, una raccolta di poesie e racconti in lingua sarda, Femus cincu fradis (poesias e contus in duas linguas). Vive a Quartu Sant'Elena.

**VIVIANA SGORBINI**. Sono originaria di Arcola (SP), ma lavoro e vivo tra Quattro Castella (RE) e Riomaggiore (SP), adoro scrivere favole, fiabe e racconti di ogni genere per bambini e ragazzi. La mia passione è nata ascoltando le storie che mio marito Nicola inventava per nostro figlio Lorenzo: il mio primo libro è la raccolta di quei racconti. Da allora ho continuato a scrivere: per mio figlio, per i suoi amici e per tutti i bambini. Lavoro con i bambini realizzando progetti con le Scuole. Ho pubblicato molti libri di narrativa per ragazzi, spesso insigniti di premi, encomi e menzioni nei più importanti Concorsi Nazionali di Narrativa per ragazzi. Fra i più recenti: "La bambina capricciosa e la cavalla incantata - La niña caprichosa y la yegua encantada", libro illustrato bilingue, Apollo Edizioni (2017); "La gazza investigatrice", favola terza classificata nel Concorso Letterario "Il mio caro amico", Giovanelli Edizioni (2017); "Il gatto che fu un peluche", racconto quarto classificato nel Concorso Letterario "Floc l'amico dei bambini e dei ragazzi", Giovanelli Edizioni (2017).

**MANUEL FONCUBIERTA SEGUÍ.** (San Fernando de Cádiz, España 1949). Después de sus estudios en el Instituto Isla de León se dedicó durante 25 años, hasta el día de hoy, a la dirección teatral, por lo que obtuvo dos premios a la Mejor Dirección Teatral. Participó en el Festival Internacional de Gerona con la obra de Manuel Pérez Casaux *Las Cortes en la Isla de León* y lleva más de treinta obras representadas por toda la geografía del Estado español, entre las que se cuentan dramas de Rafael Alberti, Antonio Gala, Alfred Jarry, entre otros.

**MONICA SIMONAZZI**. Vive in provincia di Reggio Emilia. Ha pubblicato un libro di favole per bimbi " Sotto i rami di nonna pioppo" ed. Apollo (2016), ora è in pubblicazione presso la casa editrice Giovanelli un'altra fiaba. E' risultata vincitrice di premi letterari e ha ricevuto menzioni di merito in diversi concorsi.

Realizza progetti di scrittura creativa presso istituti scolastici, ultimo dei quali con la classe IV della scuola primaria familiare "Lola Sacchetti" di S. Ilario d'Enza terminato con la pubblicazione del libro "Un'amicizia, mille indagini", con testi in italiano e spagnolo. È counselor, Facilitatore SoulCollage (R), Facilitatore Mandala (R).

**NINO SMACCHIA**. È nato ad Acqualagna (PU). Laureatosi in Scienze Biologiche all'Università Statale di Milano, ha lavorato nel Laboratorio Chimico Farmaceutico Giorgio Zoja (Milano) e successivamente al Centro Trasfusionale della Fondazione IRCCS Ca' Granda, Ospedale Policlinico di Milano. Nel 2014 ha pubblicato il romanzo "La Pieve e la sua gente" (LuoghInteriori, Città di castello).

**ANNALISA SODDU**. Annalisa Soddu è nata a Nuoro nel 1962. Ha vissuto in Sardegna fino all'età di quarant'anni; dal 2002 vive e lavora, come vice primario di psichiatria, in Campania. Scrive prevalentemente poesie, ma si è cimentata anche con la narrativa; tratta prevalentemente dei problemi sociali e della realtà dell'essere umano, in armonia col credo bahà'ì, abbracciato nel 1986, per il quale "l'uomo è, in realtà, un essere spirituale e soltanto quando vive nello spirito è veramente felice"(cit. dagli scritti bahà'ì). Scrive e parla solo quando ha qualcosa da dire, altrimenti preferisce tacere. Con TraccePerLaMeta ha pubblicato la silloge poetica "Interni".

**ANNAMARIA STROPPIANA DALZINI**. È nata a Bra nel 1940, ha abitato ad Alba dal 1946 al 1954, data del trasferimento a Milano. Risiede a Rozzano (MI) dal 1967. Scrive favole per bambini, poesie, romanzi e racconti. Ha un Canale YouTube e una Pagina Facebook in cui racconta favolette per bambini dal nome "NonnAnnamaria Racconta". Ha pubblicato *Il bruco Peppo e altre favole* (TraccePerLaMeta Edizioni, II Edizione, 2016 - Lulu Edizioni, I Edizione, 2009); *Ma, tu, hai mai sentito parlare del latte di gallina?,* (TraccePerLaMeta Edizioni, II Edizione, 2015 - Lulu Edizioni, I Edizione, 2010); *Vibrazioni Cromatiche* (TraccePerLaMeta Edizioni, 2013 - scritto insieme ad Anna Maria Folchini Stabile); *Il paese delle fiabe - Ricordi di infanzia* (Lulu Edizioni, 2009). Ha ricevuto vari premi e riconoscimenti in concorsi letterari nazionali e internazionali, tanto per la poesia quanto per la narrativa. Fa parte de "I Mangiafavole", un'associazione di promozione culturale, che si dedica a spettacoli di lettura ad alta voce di libri di storie, favole e filastrocche per il divertimento di grandi e piccoli. È sposata, mamma di due figli e nonna.

**LINA TAVERNA**. Sono una semplice mamma e nonna con una grande passione, scrivere: Articoli, Racconti, Poesie e Fiabe. Amo descrivere quanto la vita prospetta, giorno dopo giorno, poiché ritengo indispensabile per ognuno, comprendere che dipende solo da noi trasformare il mondo malato...! Ho vinto diversi premi e ogni volta... rimango muta.

**MARIO ESTANISLAO TÉLLEZ SOTO**. Nacido el 30 de Enero de 1941, en Santiago de Chile en el seno de una familia profundamente religiosa y conservadora, se trasladó con sus padres a la ciudad de Puerto Montt, donde vivió su niñez y juventud, en esa ciudad, en el colegio San Francisco Javier de la orden jesuita, cursos sus estudio primarios y secundarios, en 1963 se inclinó por la carrera de químico farmacéutico, la que abandonó al par de años para contraer matrimonio. Trabajó en Bancos y el distintas empresas de Ingeniería Eléctrica de una de las cuales se jubiló, con el cargo de Gerente de Finanzas tras 36 años de servicio en el área administrativa. Actualmente puede dedicarse de lleno a su pasión de toda la vida, la lectura y el buen cine europeo y latinoamericano.

**ILEANA TODESCHINI**. Sono nata a Piacenza nel 1975, ho sempre viaggiato molto, parlo 4 lingue, scrivo da quando sono piccola essendo figlia d'arte, mio padre è poeta e pittore surrealista. Mi sono laureata in Antropologia culturale ed etnologia presso l'università di Bologna, mi occupo di crescita personale come Life e business coach in tutta Italia. Il cambiamento anche attraverso la scrittura è una chiamata, alla quale ho risposto e attraverso la quale vorrei portare il mio contributo in questo mondo chiamato pianeta Terra.

**DAVIDE TOFFOLI**. Nato a Roma nel 1973, collabora a "DuendeQuaderni", blog della rivista semestrale "Quaderni Ibero Americani". Dal 2000 insegna Lettere negli istituti di Istruzione Secondaria di I e II grado. Attualmente in servizio presso l'I.I.S. "Einstein-Bachelet" di Roma. Suoi testi sono presenti in molte antologie. Ha pubblicato due raccolte poetiche: "Invisibili come sassi" e "Ogni foto che resta..." (Libreria Editrice Urso, Avola SR 2014-15). È tra gli autori del suggestivo e apprezzatissimo "Il libro degli allievi. Per Biancamaria Frabotta" (Ed. Bulzoni, Roma 2016). È sostenitore, sempre più convinto, di ogni forma di "creatività" resistente. È ideatore del progetto avanguardistico di integrazione scolastica "La scuola a casa di Riky". Opera per la diffusione, nelle periferie, della parola poetica del secondo Novecento e dei primi decenni del Duemila con "Percorsi di lettura attiva e scrittura creativa".

**MILENA TONELLI E MAURO MILANI**. Milena Tonelli (Modena 1961) vive a Castelnuovo Rangone e lavora a Vignola. Mauro Milani (Napoli, 1960) vive e lavora a Genova. La distanza non ha impedito loro di scrivere insieme poesie. Hanno partecipato a numerosi concorsi ottenendo premi e riconoscimenti soprattutto dalla critica. Oltre alla comune scrittura, che sta portando alla preparazione di un prossimo libro, continuano a scrivere anche individualmente. Milani ha infatti già pubblicato i libri "Diaframma" e "Hai mai visto", entrambi editi dall'editore Libreria Dante e Descartes di Napoli ed entrambi premiati. Esempio molto raro, quasi unico, nel panorama poetico, non solo italiano, la composizione poetica a quattro mani è il tentativo di uscire dall'intimismo e dall'individualismo per rendere la poesia il frutto di un confronto, di una ricerca comune di idee, stati d'animo, esperienze. Non più il singolo rinchiuso in se stesso ma parte di un insieme poetico che è nella vita di tutti e di tutti i giorni. Basta saper guardare, condividere e scrivere.

**VINCENZO TURBA**. Nato a Milano il 23-06-1924, cultura classica, dottore in legge, già funzionario dell'American International Underwriters. Da note Associazioni culturali sono state favorevolmente recensite diverse sue poesie e romanzi tra cui "Amore e secessione", "L'amore purissimo di Saverio e Marisa", "Spiriti ed anime vaganti nei cieli", "Pulsioni e ragione" "L'infinito che vive attorno a noi", ecc... Predilige l'indagine psicologica nel contesto di vicende d'amore e la trattazione di problemi filosofici conditi da rispettoso umorismo e da fervida fantasia. Attualmente risiede in Provincia di Bergamo.

**GIULIA VANNUCCHI**. Studentessa del Liceo delle scienze umane. Lettrice appassionata per lei scrivere è stata una naturale conseguenza. Grazie alle sue opere ha ricevuto molti riconoscimenti in concorsi sia per giovani che per adulti.

**ENZA VAZZANA**. Enza Vazzana è nata nel 1959 a Cefalù (PA) e vive a Santo Stefano di Camastra (ME). Nel 2011 esordisce nella scrittura con il romanzo breve "In buona fede" ottenendo una menzione speciale della Giuria della II Edizione del Concorso Letterario "Madonie Crocevia di Scrittori e Poeti". Nel 2013 il romanzo viene pubblicato da Marsala Edizioni. Dal 2013 collabora con la rivista di Turismo culturale "Camminando" scrivendo articoli ed inchieste. Nel 2015 cura l'intervista con il Vice Brigadiere dell'Arma dei Carabinieri Umberto Perrucci per il libro - inchiesta "Franco in arte Van Damme. Il Serpico Siciliano servitore dello Stato". Nel 2017 pubblica il libro "Solo un'ipotesi" (edito da Europa Edizioni) dal quale è tratto il testo "A ridosso del muro".

**MARIA LIBERA VESSECCHIA**. È nata e vive a Bergamo. Laureata in Lingue e Letterature Straniere, insegnante di inglese, è ora in pensione. Appassionata da sempre di teatro, ha seguito corsi di dizione e recitazione e ha collaborato con alcune associazioni culturali e teatrali locali. Ha sempre amato leggere e recentemente ha iniziato a cimentarsi con la scrittura in prosa e in versi, partecipando a diversi concorsi e premi letterari con testi che sono stati inseriti in antologie, selezionati fra i finalisti e premiati.

**BARBARA ZASSO**. Nasce a Brescia, ma trascorre tutta l'infanzia in un piccolissimo paese di alta montagna. Delle terre alte continua da allora, ad esplorare le nevi e le rocce con lo sci e l'alpinismo, ma sono gli aspetti essenziali della montagna quali fatica, rinuncia, tenacia, silenzio e solitudine, a marcarne indiscutibilmente la personalità. Dotata di una curiosità non comune per tutti gli ambiti culturali, passerà dalla formazione umanistica del Liceo Classico Paolo Sarpi di Bergamo, a quella scientifica del Politecnico di Milano, diventando ingegnere civile e praticandone la professione. Si definisce "un Umanista prestato alla Scienza", perché tutta la Letteratura, la Filosofia e gli altri tipi di indagine della psiche umana, fanno parte quotidiana del suo respiro. Scrive nel poco tempo che le rimane, poesie e racconti brevi. Vive in una delle tante città della provincia italiana, ai piedi delle Alpi.

## INDICE ALFABETICO AUTORI
## ÍNDICE ALFABETICO AUTORES

**A**

Abenante Carla 42
Agostini Daniela 43
Alias 117
Ambrosini Angela 214
Arosio Renato 44
Atzori Rossana 33

**B**

Bacconi Maurizio 45, 219
Barbieri Valentina 46
Belloni Ermenegilda 147
Beratto Alessandra 47
Bergallo Graciela Elizabeth 207, 220
Bertoncelli Alvaro 48, 221
Bondì Esther 215
Bonelli Antonio 121
Borroni Giulia 49, 222
Branzanti Alessandra 50
Brocchi Francesco 148

**C**

Cannizzaro Danilo 51
Capocelli Paola 52
Caporali Nazareno 152
Carmignani Paola 53
Carpine Gianfranco 54
Catalano Pietro 26, 34
Censi Luciana 156
Chiarini Fabio 55
Colombo Pierangelo 125
Cordero García Mariela 211
Corsi Alessandro 160
Cossu Marisa 56, 129
Costantini Antonio 57
Cozzani Gabriella 58

**D**

D'Anella Marzia 59
De Salvatore Anna Rita 60
Di Sepio Guido 61

**E**

Ercoli Finzi Amalia 35

**F**

Fabbri Federico 134
Ferraro Daniela 62
Fiorentino Monica 223
Foncubierta Seguí Manuel 231
Forti Rossella 111

**G**

Gaddi Gianfranco 63
Gallace Rosangela 64
Gallo Alberto 100
Gianuizzi Caterina 65
Giordano Antonio 66
Giovelli Maria Francesca 67
Giraldez Ricardo 256
Graglia Enrico 165
Granzotto de Spitzer Lidia 224
Grimoldi Lodovico 225
Guerrero Luz Rosario Araujo 218

**H**

Hernando de Larramendi Margarita 68, 226

**L**

Lo Bono Rosaria 69
Luraghi Maria Luisa 70
Luzzio Francesca 36

**M**

Magi Manuela 71
Manca Luigi 168
Mancini Claudia 137
Marseglia Fausto 72
Martínez López Ramón 204
Mascetti Antonella 173
Melardi Giuseppe 73
Milani Mauro 40
Minetto Maurizio 175
Minio Giovanni 74
Montaquila Giuseppe 76
Muñoz Hebe 77, 227

**N**

Neri Ada 78

**O**

Ossola Daniele 179

**P**

Pagnotti Federico 105
Palandrani Tiziana 79, 228
Patti Angie 80
Pavia Laura 81
Petkova Silviya Plamenova 82
Piccini Willy 244
Pieranunzi de Marinis Marina 229
Pintos Emiliano 216
Pizzighello Margherita 83
Porati Elena 84
Poretti Sonia 85

**Q**

Quaranta Provenzano Giulia 86

**R**

Ragazzi Roberto 30
Rainero Pietro 184
Ramírez Susana Alejandra 230, 233
Raschillà Stefania 87
Redaelli Giulio 141
Rinaldi Liborio 37
Rinforzi Lolita 88
Ros Nicolina 28
Rozzi Massimo 89

**S**

Scarpetta Anna 90
Sciutto Mariuccia 91
Secci Giancarlo 92
Sgorbini Viviana 237
Simonazzi Monica 187
Smacchia Nino 191
Soddu Annalisa 93
Stroppiana Dalzini Annamaria 38

**T**

Taverna Lina 94
Téllez Soto Mario Estanislao 252
Todeschini Ileana 95
Toffoli Davide 39
Tonelli Milena 40
Turba Vincenzo 96

**V**

Vannucchi Giulia 97
Vazzana Enza 195
Vessecchia Maria Libera 199

**Z**

Zasso Barbara 98

## SOMMARIO

PREFAZIONE
a cura del Presidente del Premio ..... 17

PREFAZIONE
a cura del Presidente della Giuria di Lingua Italiana ..... 19

PREFACIO
a cargo del Presidente del Jurado de la Sección en Lengua Española ..... 21

GIURIA DI LINGUA ITALIANA ..... 22

JURADO DE LENGUA ESPAÑOLA ..... 23

SEZIONE POESIA ITALIANA ..... 25
- 1° Classificato - Poesia ..... 26
- 2° Classificato - Poesia ..... 28
- 3° Classificato - Poesia ..... 30
- Segnalati dalla Giuria ..... 32
- Selezionati per la Pubblicazione ..... 41

SEZIONE NARRATIVA ITALIANA ..... 99
- 1° Classificato - Narrativa ..... 100
- 2° Classificato - Narrativa ..... 105
- 3° Classificato - Narrativa ..... 111
- Segnalati dalla Giuria ..... 116
- Selezionati per la Pubblicazione ..... 146

SECCIÓN POESÍA EN LENGUA ESPAÑOLA ..... 203
1er Lugar - Poesía ..... 204
2do Lugar - Poesía ..... 207
3er Lugar - Poesía ..... 211
Menciónes del Jurado ..... 213
Seleccionados para la Publicación ..... 217

SECCIÓN RELATO EN LENGUA ESPAÑOLA ..... 232
1er Lugar - Relato ..... 233
2do Lugar - Relato ..... 237
3er Lugar - Relato ..... 244
Menciónes del Jurado ..... 251

APPENDICE - BIOGRAFIE AUTORI ..... 260

INDICE ALFABETICO AUTORI
ÍNDICE ALFABETICO AUTORES ..... 291

DELLO STESSO EDITORE ..... 296

# DELLO STESSO EDITORE

**Collana Avorio - Saggistica**

- Luciano Domenighini, *Poemi didascalici latini*, 2017.
- Luciano Domenighini, *Saggio di traduzione (da Valéry e Verlaine)*, 2016.
- Mariuccia Gattu Soddu, *Ricordi di Sardegna: Orune nel cuore e nella storia*, 2014.
- Mariuccia Gattu Soddu, *Sardegna d'altri tempi... al femminile*, 2015.
- Mariuccia Gattu Soddu, *Sardegna in giallo. Orune: tra storia, leggenda e superstizione*, 2016.
- Vincenzo Meleca, *I carri armati poco conosciuti del Regio Esercito*, 2015.
- Giuseppe Palumbo, *Dalla Terra alla Luna con ritorno*, 2015.
- Giuseppe Palumbo, *Dodici storie*, 2014.
- Samantha Zintu; Liborio Rinaldi, *Tutto il cammino*, 2014.

**Salute**

- Roberta De Noia, Elisabetta Macorsini, *Educare alla salute attraverso il cibo*, 2015.
- Laura Moroni, *Alimentazione che cura. Cinese e Vegana*, 2016.

**Collana Cinabro - Visual**

**Bambini**

- AA. VV. Scuole Primarie e Secondarie di Primo Grado, *Fiabe*, 2015.
- AA. VV. Scuole Primarie e Secondarie di Primo Grado, *Filastrocche*, 2015.
- AA. VV. Scuole Primarie e Secondarie di Primo Grado, *Ricette*, 2015.
- Annamaria Stroppiana Dalzini, *Il Bruco Peppo e altre favole*, 2016.
- Giusy Tolomeo, *Quando i bambini sognano*, 2016.

**Cucina**

- AA.VV., *Quelli che... non solo dolci!*, 2015.
- AA.VV., *Ricette - Per educare i bambini alla corretta alimentazione*, 2015.
- Maria Grazia Cocurullo, *I dolci della domenica*, 2016.
- Federica Constantini, *Dolci Senza Burro*, 2015.

**Cultura e Società**

- Fabio Clerici, *Quel grattacielo nel bosco*, 2016.
- Santi Moschella, *Così è se Mi Piace*, 2016.
- Bernardino Orlando, *Una vita da non dimenticare*, 2016.
- Liana Seripierri, *Madagascar! Un'esplosione di colori, di profumi, di sogni!*, 2016.
- Aurelia Serra, Carla Mangano, *La mia Maternità è Arte*, 2017.
- Giusy Tolomeo, *Le stagioni di Atma*, 2015.
- Cino Tortorella, *C'è vita dopo la vita. Non abbiate paura*, 2016.

**Fotografia**

- Luca Riccobene, *Non (tutto) è come sembra*, 2014.

**Collana Indaco - Poesia**

- Domenico Alagi, *Briciole*, 2014.
- Claudio Alciator, *Il poeta, la maschera e il make-up*, 2015.
- Rossana Atzori, *Divoratori*, 2016.
- Franca Beni, *Attraverso i colori dell'anima*, 2016.
- Andrea Berti, *Sono solo ricordi... ma li amo*, 2016.
- Paola Capocelli, *Metamorfosi*, 2016.
- Marzia Carocci e AA.VV., *Progetto Poesia Oltre @uxilia*, 2016.
- Marzia Carocci e AA.VV., *Progetto Poesia Oltre a favore CRI per Terremoto in Centro Italia*, 2016.
- Sandra Carresi, *I cristalli dell'alba*, 2014.
- Sandra Carresi, *Un cuore in organza*, 2015.
- Ema Cecconi, *Amore che vieni, Amore che vai*, 2014.
- Ilaria Celestini, *Memorie Intrusive*, 2014.
- Marisa Cossu, *La carezza delle parole*, 2016.
- Milly De Natale, *Rime e ritmi*, 2017.
- Teocleziano Degli Ugonotti, *a OCCHI chiusi, a CUORE aperto*, 2016.
- Hugo Salvatore Esposito, *Antefissa*, 2017.
- Monica Fantaci, *La riva in mezzo al mare*, 2012.
- Federica Franzetti, *Lo stupore del quotidiano*, 2016.
- Ciro Imperato, *Versi in-versi (affilati e taglienti)*, 2014.
- Andrea Improta, *Per mia fortuna, amando, mi sono rovinato*, 2016.
- Maria Luisa Luraghi, *Il cofanetto di velluto blu*, 2016.

- Gianluigi Marcora, *Volare*, 2017.
- Emanuele Marcuccio, *Anima di Poesia*, 2014.
- Luigi Marini, *Sono nato in cascina, vivo in campagna,* 2014.
- Luigi Marini, *Viviamo errando*, 2013.
- Gianluca Papa, *Atmosfere*, 2016.
- Annalisa Soddu, *Interni*, 2013.
- Anna Scarpetta, *Gocce di rugiada*, 2015.
- Giusy Tolomeo, *Dillo a te sola*, 2015.
- Antonella Troisi, *Imago*, 2013.
- Giacomo Ulery-Saba, *La Gaia vita,* 2016.
- Giuseppina Vinci, *L'ombrellone giallo*, 2014.

**Collana Luce - Spirituale**

- Giovanni Belloni, *Grazie al dito che mi indicò la Luna*, 2015.
- Bruno Massaro, *Il profondo Respiro dell'Anima*, 2015.
- Lorenzo Racca, *Cercasi Padre*, 2015.

**Collana Oltremare - Narrativa**

- Paolo Balzarini, *Via Cadorna 41bis - Fra sogno e realtà*, 2016.
- Marzia Carocci, *Il Taccuino rosso di Eleanor*, 2015.
- Letizia Castaldo, *Lunghi abbracci di filo rosso*, 2015.
- Rosanna Cavazzi, *L'albero di Giulia*, 2016.
- Rosanna Cavazzi, *La stagione dei sogni e delle rose*, 2017.
- Fabio Clerici, *Il grido della terra. Missione Emilia*, 2013.
- Paolo De Vivo, *Il viaggio di Giacomo*, 2017.
- Beckie Fiorello, Grace Freeman, *Le storie del caminetto*, 2015.
- Ernesto Gallarato, *Punti di vista. Tre racconti sulla saggezza della fantasia.*, 2017.
- Enzo Meli, *I delitti del Santo di Maggio. The show must go on*, 2016.
- Enzo Meli, *io & Paulo Coelho*, 2017.
- Giampaolo Redaelli, *L'ombra del destino*, 2016.
- Carla Spinella, *Dillo a papà,* 2017.
- Lorenzo Spurio, *La cucina arancione*, 2013.
- Anna Maria Folchini Stabile; Annamaria Stroppiana Dalzini, *Valeriano Dalzini. Vibrazioni Cromatiche*, 2013.

- Annamaria Stroppiana Dalzini, *Ma tu, hai mai sentito parlare del latte di gallina?*, 2015.
- Abigail Vibeke Schwarz, *The Truth Beneath the Necklace*, 2015.

**Collana Sabbia - Critica letteraria**

- Luciano Domenighini, *La lampada di Aladino*, 2014.
- Emanuele Marcuccio e AA.VV., *Dipthycha 2*, 2015.
- Giuseppina Vinci, *Riflessi letterari*, 2013.

**Collana Smeraldo - Libri per ragazzi**

- Sandra Carresi; Michele Desiderato, *Battiti d'ali nel mondo delle favole*, 2012.
- Maria Mastrogiovanni, *Viaggi incantati*, 2016.

**Collana Arancione - Antologie**

- AA. VV., Antologia del *1° Concorso Letterario Int. Bilingue TPLM*, 2013.
- AA. VV., Antologia del *2° Concorso Letterario Int. Bilingue TPLM*, 2015.
- AA. VV., Antologia del *3° Concorso Letterario Int. Bilingue TPLM*, 2017.
- AA. VV., Antologia del *1° Concorso Letterario Naz. TPLM*, 2012.
- AA. VV., Antologia del *2° Concorso Letterario Naz. TPLM*, 2013.
- AA. VV., Antologia del *1° Concorso Naz. di Poesia Libera Verso*, 2014.
- AA. VV., Antologia del *2° Premio di Poesia "L'arte in versi"*, 2013.
- AA. VV., Antologia del reading *"Disagio psichico e sociale" - Palermo,* 2013.
- AA. VV., Antologia del reading *"Disagio psichico e sociale" - San Benedetto del Tronto (AP),* 2014.
- AA. VV., Antologia del reading poetico *Memorial Pablo Neruda*, 2013.
- AA. VV., Antologia *Disagio e letteratura - Raccolta Tematica Reading Poetico Firenze*, 2014.
- AA. VV., Antologia *Tutti siamo l'isola - Emergenza Sardegna*, 2013.
- AA. VV., 12° Incontro Naz. *Autori e Amici di Marzia Carocci*, 2014.
- AA. VV., 16° Incontro Naz. *Autori e Amici di Marzia Carocci*, 2016.
- AA.VV., *Fiabe e Filastrocche - Per educare i bambini alla corretta alimentazione,* 2015.
- AA. VV., Raccolta tematica di *Racconti Obsession 2*, 2014.
- Luciano Domenighini, *Petite Anthologie*, 2015.

Associazione Culturale
TraccePerLaMeta®
edizioni

# OSSIGENA LA TUA MENTE

CASA EDITRICE
CONCORSI LETTERARI
EVENTI CULTURALI E ARTISTICI

WWW.TRACCEPERLAMETA.ORG
INFO@TRACCEPERLAMETA.ORG

Associazione Culturale
TraccePerLaMeta®
edizioni

Casella Postale 29
21018 Sesto Calende (VA) - Italia
c.f. 91059540129 - p.iva 03561520127
cell. +39.388.1177061
fax +39.0331.932237

e-mail: info@tracceperlameta.org

shop online: http://shop.tracceperlameta.org/

sito internet:
www.tracceperlameta.org

editoria:
www.tracceperlameta.org/editoria/

canale1 YouTube:
www.youtube.com/user/TraccePerLaMeta

canale2 YouTube:
www.youtube.com/user/TraccePerLaMeta2

Finito di stampare
nel mese di giugno 2017
presso Digital Print S.r.l. - Segrate (MI)